CAROL O'CONNELL
COME UNA BAMBOLA DI STRACCI
(Killing Critics, 1996)

Per mio padre

Era uno di quegli eroi che lavorano in silenzio fino al giorno della morte. Era un uomo che poteva concludere un affare con una stretta di mano; comprò così la nostra prima casa. Coloro che lo conoscevano fin da bambino dicono che in tutta la sua vita non ha mai mentito. Il suo poco tempo libero lo dedicava agli altri; i suoi pochi risparmi li dava agli altri. Quest'uomo straordinario ha riempito una chiesa quando è morto, e il mondo si è svegliato più povero.

Prologo

Gli altoparlanti diffondevano *Civilized Evil* di Luc Ponty, Perfettamente mimetizzati da numerose mani di vernice, avevano creato un sottofondo musicale alle vacue conversazioni della serata. Il suono dolce-amaro del violino si era fuso con quello degli archi e delle percussioni, avvolgendo gli ospiti della galleria d'arte come un'entità subliminale. La gente inalava la musica a ogni respiro, mescolandola con il cibo e il vino.

Dean Starr muoveva la testa al ritmo del jazz, impercettibilmente, quasi senza rendersene conto. Erano molte, tuttavia, le cose di cui era ignaro quella sera. Prima fra tutte, quella di essere stato pugnalato alle spalle.

La droga e il vino gli avevano sabotato il centralino del cervello. Tutte le lìnee interne erano saltate prima che il trauma venisse connesso al dolore. Aveva sentito il contatto senza riuscire a prendere coscienza dell'accaduto, perché non poteva vedere dentro se stesso e valutare il danno provocato dalla punta del rompighiaccio. E ora il sangue sgorgava dalle cavità del suo cuore. Sempre più debole e inconsapevole, Dean Starr scivolò a terra adagiando delicatamente la testa sul pavimento di legno.

Un cartellino bianco gli cadde sul petto. Ruotò gli occhi verso il piccolo rettangolo di carta ma non riuscì a leggere cosa c'era scritto sopra e gli mancò la forza di sollevare il capo. Un liquido caldo gli usciva da un minuscolo foro sulla schiena, la piccola porta posteriore del suo cuore ferito.

Vide avvicinarsi una coppia di stivali pitonati, subito seguiti da un paio

VISIT…

di scarpette di vernice nera. Poi un viavai di eleganti calzature di vario genere e stile, mentre i suoi occhi stanchi passavano da fiocchi di Strass a fibbie dorate.

Percepiva vagamente il fruscio delle suole, il ticchettio dei tacchi a spillo e il tintinnio delle coppe di champagne. E poi un fiume di parole ormai per lui incomprensibili.

La mano guantata di una donna si abbassò a prendere il cartellino bianco e lo posò dove lo aveva trovato, leggermente inclinato, sul suo petto. Finalmente riuscì a leggere l'unica parola che vi era scritta: MORTO.

Molto più tardi, quando tutte le calzature eleganti se ne erano andate a trascorrere la serata altrove, al cadavere si avvicinarono due solide scarpe nere che spuntavano dai risvolti blu di un'uniforme da guardia di sicurezza.

«Cristo» mormorò il proprietario delle calzature, senza paura di tradire la propria mancanza di raffinatezza e istruzione, nonché una totale ignoranza in materia di belle arti. Aveva capito al volo di trovarsi davanti a un cadavere steso su un ventaglio di sangue rosso e non a un'opera di *performance art.*

1

I fari delle automobili e le luci dei semafori trasformavano il frenetico incrocio di Times Square in una girandola luminosa, complici anche i neon pubblicitari che coprivano ogni superficie degli edifici circostanti. Sulla facciata del vecchio palazzo del *Times* scorrevano i titoli del giornale e, sopra le parole in movimento, campeggiava uno schermo gigantesco, sul quale si alternavano incessantemente sfolgoranti annunci commerciali.

Al livello della strada, gli uomini sandwich portavano sulla schiena altri inviti al consumo meno tecnologici. Nell'ora di punta i pedoni si muovevano in rapide ondate, a seconda dei complicati spostamenti del traffico, cercando di evitare coloro che distribuivano i volantini colorati dei negozi per non rallentare il passo.

Anche i mendicanti partecipavano al fluire della folla inseguendo i passanti con larghi sorrisi e richieste di attenzione. A ogni angolo, dai banchetti dei venditori ambulanti si levava un grande conflitto di odori, con i pretzel che lottavano contro le carni arrostite.

Solo due persone, un uomo e una donna, rimanevano immobili mentre il resto del mondo ruotava intorno a loro. Piantata sul bordo del marciapiede,

la donna esibiva denti di un bianco abbagliante e un seno prosperoso. La sua professione e i capelli di un vivido rosso artificiale ben si accordavano con l'atmosfera pubblicitaria. «Ti va di ballare?» gridava ai passanti. Poi l'occhio le cadde su un'elegante figura solitaria.

Con un'occhiata rapace osservò l'uomo da qualche passo di distanza. Era evidente che si trovava lì per caso. Cercò con gli occhi la limousine che doveva averlo accompagnato, ma non la vide.

L'uomo fissava il tetto del palazzo sull'altro lato della strada. Quello stesso pomeriggio una poveretta vi era rimasta appesa a lungo. Poi aveva allargato le braccia scarne e si era lasciata cadere nel vuoto svolazzando come una bambola di stracci. Il dramma non aveva causato che una breve interruzione del traffico.

Qualcuno aveva addirittura calpestato il cadavere; tuttavia, quasi a compensare quell'affronto, il suicidio aveva goduto di qualche minuto di notorietà nei notiziari della sera.

L'uomo sembrava affascinato da quel cornicione. La rossa gli si avvicinò ancheggiando e gli sfiorò la manica per richiamare la sua attenzione e riportarlo sulla terra.

«Dolcezza mia, se stai aspettando che si butti qualcun altro, direi che hai tempo da perdere.» Spinse indietro le spalle ed esibì il petto prosperoso in segno di offerta.

L'uomo inclinò il capo e lei comprese che si sarebbe toccato il cappello se ne avesse avuto uno. «Grazie, ma ho un appuntamento» disse con il tono con cui ci si rivolge a una signora, non a una puttana.

I capelli scuri erano striati d'argento e i baffi non nascondevano del tutto una vecchia cicatrice che gli dava un'aria pericolosa e attraente. Un non so che nella sua bocca avrebbe fatto fantasticare qualsiasi donna su come doveva essere portarselo a letto. Pur rendendosi conto che stava perdendo il suo tempo, la rossa indugiò qualche istante, forse stimolata dalla sfida di quegli occhi velati dall'ombra delle palpebre pesanti.

Gli si avvicinò di un altro passo.

I fari di un'auto gli illuminarono il viso. A dispetto del mite clima primaverile, la donna incrociò le braccia sul petto per contenere il tremito che quegli occhi le avevano suscitato.

Immagina un bambino con quello sguardo.

E subito scorse un viso infantile con sconcertanti iridi blu ghiaccio e pupille nere come missili.

Che sguardo raggelante!

Grazie alla sua profonda conoscenza degli uomini, in un lampo la donna intuì che la vita di quell'uomo era stata modellata dagli occhi, proiettili di ghiaccio privi di umanità. Dimenticando per un istante di essere lì per vendere il suo corpo, fece un passo indietro e osservò l'uomo che entrava nel Gulag. La porta di vetro del ristorante si chiuse alle sue spalle.

Mangiate e andatevene! gridavano le luci violente del Gulag, un locale non certo famoso per la sua atmosfera romantica.

J.L. Quinn si fece strada fra tavoli di coppie annoiate e solitari lettori di libri. Uno scarafaggio attraversò a folle velocità il linoleum crepato davanti alle sue scarpe fatte a mano. L'uomo si sedette al solito tavolo, un piccolo quadrato di formica con due sedie di plastica.

Solo alcuni amici sapevano che frequentava quei locale, e quei pochi gli avevano spesso rivolto domande del tipo: «Perché diavolo vai a mangiare in un buco simile?». Il celebre critico d'arte replicava magnificandone i cheeseburger. E un uomo che aveva scritto quattro libri di critica d'arte, indossava abiti di sartoria e non si era mai sporcato i baffi con una sola briciola non doveva aggiungere altro.

Quinn guardò l'orologio. Il sergente Riker stava per arrivare. L'affare urgente di cui doveva parlargli non poteva riferirsi che al recente omicidio di quell'artista da strapazzo. Il critico sorrise: il dipartimento di polizia aveva ragione a sospettare di lui. Fin da giovane, aveva fatto voto di eliminare la pessima arte prima che avesse il tempo di diffondersi.

Vicino al suo tavolo, su un lungo bancone erano visibili i resti dei pasti affrettati dell'ora di punta, piatti vuoti e tovaglioli appallottolati. I due uomini seduti sugli sgabelli non erano clienti abituali del locale e lo guardarono con sospetto, sollevando all'unisono le spalle massicce. Dalle scritte sulle magliette, Quinn dedusse che fossero muratori, e nelle loro espressioni scorse una violenza primordiale.

Con un gesto familiare, il critico si sfiorò la cicatrice sopra i baffi. E improvvisamente i due operai smisero di fissarlo come se emanasse odore di denaro e gli voltarono le spalle. Quinn si bloccò con l'idea che quella cicatrice fosse un talismano. Era l'unica concessione alla fantasia di una mente assolutamente pragmatica.

Arrivò la solita cameriera a prendere l'ordinazione e lui notò i segni di una lunga giornata di guerra nelle macchie che costellavano i suoi abiti. I jeans che spuntavano dall'orlo del grembiule sembravano una tavolozza di colori a olio.

«Aspetto qualcuno, Sandy. Mi concedi qualche minuto?»

«Quando è comodo, signor Quinn.»

Era il suo tipo, attraente e intelligente, ma faceva la pittrice. Non si era mai portato a letto un'artista, sebbene non gliene fossero mancate le occasioni. Un senso dell'etica lo aveva sempre trattenuto dal razzolare all'interno della comunità artistica. Non aveva certo difficoltà a trovarne negli altri campi, quando ne desiderava una.

Sandy posò un secondo menu sul tavolo, bilanciando con naturalezza il vassoio carico di piatti sporchi che teneva sull'altro braccio. «Per il suo amico.»

Lui guardò la porta. Era arrivato il sergente Riker.

Nonostante fosse trascorso più di un decennio dal loro ultimo incontro, Quinn ne riconobbe la sagoma attraverso il vetro sporco.

Anche la cameriera osservava Riker che spingeva la porta per entrare. Dalla smorfia sul viso e dalla barba di due giorni, lo aveva già giudicato un cliente parsimonioso con le mance. Spalancò gli occhi incredula quando vide l'uomo avvicinarsi al tavolo di Quinn.

Riker dimostrava tutti i suoi cinquantacinque anni, e anche se non era molto più vecchio del critico d'arte, di certo non poteva vantare lo stesso portamento. Quinn non si sarebbe stupito se l'abito che indossava quel giorno fosse stato lo stesso di quando si erano seduti a quel medesimo tavolo, dodici anni prima, per discutere di un omicidio che lo aveva toccato più da vicino.

Si strinsero la mano e nei consueti «Salve» e «Lieto di rivederla», Quinn percepì un tono di scusa. C'era una profonda tristezza negli occhi castani del detective.

Si poteva pensare che il sergente Riker avesse dormito vestito. Non era così. Le grinze dipendevano da dove gli indumenti erano caduti quando se li era tolti e li aveva gettati via, sui mobili o, in caso di mira sbagliata, sul pavimento. E anche gli occhi pesti, che potevano ingannare chi non l'aveva mai incontrato dopo una sbornia, erano dovuti a una nottata insonne, trascorsa leggendo i fascicoli di un vecchio caso.

«Grazie per essere venuto, signor Quinn.» Riker notò l'abbronzatura del critico d'arte, effetto collaterale del possedere una casa di vacanze negli Hamptons. Il colorito sano e la figura snella del critico fornivano a Riker la conferma che il denaro potesse comprare qualsiasi cosa. Il detective distolse lo sguardo, scorgendo la sua faccia pallida e affaticata nello specchio

dietro il bancone.

«Ritengo che si tratti della morte di Dean Starr» cominciò Quinn con la sua voce colta, che rivelava alti natali e un'istruzione privilegiata nelle migliori scuole private della costa orientale.

«Sì, è così» replicò Riker nel suo ruvido accento newyorkese, che tradiva le scuole serali pagate con il lavoro in fabbrica. Il poliziotto si guardò le mani. Quella sinistra portava il segno di un proiettile e la destra quello dei denti di un criminale. Sapeva che le sue dita non avrebbero mai potuto sfiorare, neppure tra un milione di anni, la pelle delicata delle donne che frequentava Quinn.

Riker aveva sempre capito l'attrazione che il Gulag esercitava sul critico d'arte. Quel posto era il suo terreno di caccia, dove trovava animali rari, pieni di bellezza e talento. Doveva intrappolarli nel loro habitat naturale di povertà, e quel ristorante era il rifugio a basso prezzo di attrici e scrittrici.

«Signor Quinn, ha letto l'articolo di ieri di Andrew Bliss?»

«Temo di no.»

Riker estrasse dalla tasca un ritaglio di giornale. «Ce l'ho qui.» Lo tenne a distanza e lesse strizzando gli occhi, da uomo che rifiuta di portare gli occhiali. «"La nuova arte è stata annunciata dai graffitari che hanno deturpato i muri della città - l'artista che *attacca* l'architettura -. Poi si è sviluppata con i vandali che hanno rovinato il lavoro degli altri - l'artista che attacca l'arte -. E ora assistiamo a una escalation con la performance dell'assassinio di Dean Starr - l'artista che attacca l'artista -. E quest'ultima corrente, ormai in pieno rigoglio, è l'Arte Terrorista".» Riker posò il ritaglio sul tavolo e guardò il critico d'arte.

«È un'assurdità, naturalmente,» commentò Quinn «però piuttosto interessante per chi conosce Andrew. Lei lo ha mai incontrato?»

«No. Gli ho lasciato dei messaggi in segreteria ma non mi ha richiamato. Spero di poter scambiare qualche parola con lui alla veglia funebre di Starr.»

Il viso del critico d'arte non portava quasi il segno degli anni trascorsi. Dall'assenza di rughe profonde intorno agli occhi si poteva dubitare che quell'uomo avesse mai riso di gusto. La gamma di espressioni di Quinn era limitata, e anche quando sorrideva comunicava una fredda indifferenza. Forse Riker era l'unico uomo sulla terra ad averlo visto piangere. E le lacrime che uscivano da quegli impassibili occhi blu ghiaccio erano state uno spettacolo sconvolgente.

«Signor Quinn, lei vede un rapporto diretto tra la morte di Dean Starr e

l'opera di un artista?»

E magari anche un altro rapporto, un rapporto con il passato?

«Non esattamente» rispose Quinn. «Suppongo che l'omicidio si possa definire *performance art*, anche se metterci sopra il cartellino non è stato certo un tocco di classe.»

«Ha detto che se conoscessi Andrew...»

«Be', è interessante che Bliss abbia voluto compiere un passo così audace. Di solito si adegua al giudizio degli altri critici. Battezzare una nuova forma di arte... è piuttosto impegnativo. Potrebbe essere l'affermazione più coraggiosa mai uscita dalla sua penna, per quanto sbagliata e ridicola.» Quinn indicò il ritaglio. «Posso?»

Riker ruotò il pezzo di carta sul tavolo per spingerlo nella sua direzione. Quinn lo lesse rapidamente, seguendo le righe con il dito, e il sergente si domandò se non provasse sollievo per quello che *non* aveva trovato nell'articolo.

«C'è un bel salto,» osservò Quinn «dal vandalismo all'omicidio.»

Riker si appoggiò allo schienale. Non riusciva a scacciare il ricordo della notte in cui J.L. Quinn aveva pianto davanti ai suoi occhi, nascosto sul sedile posteriore di un'auto della polizia. Non sapeva se doveva prepararlo a ciò che stava per dirgli. Poteva permetterselo?

No, non poteva.

L'ispettore Louis Markowitz avrebbe saputo come prenderlo, ma il vecchio era morto e Riker si era bevuto gran parte delle sue cellule grigie. Doveva stare attento con quell'uomo. Così mise da parte la compassione e procedette come al solito, da quel buon poliziotto che era.

«Vuole dare un'occhiata a questo?» domandò prendendo una busta di plastica dalla tasca e posandola sul tavolo. Dentro c'era una lettera dattiloscritta e senza firma. «Non la tiri fuori dalla busta. È una prova.»

Quinn lesse il testo che Riker conosceva a memoria: «C'è un legame con l'omicidio dell'artista e della ballerina. Dodici anni fa sapevate che la confessione di Oren Watt era falsa».

Riker batté il dito sulla busta. «Qualcuno ha mandato il ritaglio dell'articolo di Bliss alla Crimini Speciali insieme a questa lettera.»

Se Quinn era sconvolto dal ricordo dell'assassinio di sua nipote, non lo rivelò neppure inarcando un sopracciglio. «Avrei detto che il legame più ovvio fosse con Koozeman, dato che i tre omicidi sono avvenuti nella sua galleria. Davvero lei prende sul serio questa lettera?»

Riker annuì. «Era indirizzata a me. Non sono molti a ricordare il nome

del detective incaricato di un'indagine che risale a dodici anni fa. Chi scrive, inoltre, ritiene falsa la confessione di Oren Watt. Non le sembra che questo indichi qualcuno molto bene informato dei fatti?»

Il critico d'arte si accese una sigaretta con mano ferma, e la fiamma non vacillò. «Ha intenzione di riaprire quel vecchio caso?»

«Non è mai stato chiuso ufficialmente.» Riker frugò nelle tasche per prendere le sigarette, ma un pensiero lo trattenne. Le sue mani non erano così ferme se non assumeva la consueta dose giornaliera di alcol, e quei giorno aveva saltato la birra della colazione e anche quella del pranzo. «Markowitz non ha mai creduto che Oren Watt fosse l'assassino. E neppure lei, signore, se ben ricordo.»

Quinn non replicò. Sembrava annoiato. Cosa diavolo si nascondeva dietro quella maschera impenetrabile?

«Entrambi gli omicidi seguono lo stesso metodo,» proseguì Riker «se consideriamo anche quel doppio delitto come un'opera di *performance art.* È d'accordo? I pezzi di cadavere nel primo...»

«I cadaveri erano disposti come un'opera d'arte» disse Quinn da dietro la sua cortina di fumo azzurro. «Vedo l'associazione ma non mi sembra significativa.»

«Be', ogni killer ha il suo stile. Noi lo chiamiamo MO, *modus operandi.* Andrew Bliss afferma che è stato un artista a uccidere Dean Starr. Ha ragione? Lei riconosce uno stile nell'esecuzione dell'omicidio?»

Gli occhi di Quinn seguirono i ghirigori di fumo. «La maggioranza degli artisti di questa città sono dei guitti mediocri. Quasi nessuno possiede uno stile personale.»

«È stato lei a mandarmi la lettera, signor Quinn? Vede, dodici anni fa eravamo sicuri di aver preso l'uomo giusto. Un delitto così orrendo... tutti volevano credere che fosse stato Oren Watt, tranne lei e Markowitz.»

«Mi dispiace, sergente, ma la lettera non l'ho scritta io.»

«Conosce qualcun altro che non crede alla confessione di Watt?»

«Il padre di Aubry, per esempio? No. Mio cognato era convinto che quell'uomo fosse l'assassino. Ha sofferto quando lo psichiatra di Oren Watt ha diffuso i disegni del cadavere smembrato di sua figlia. Tuttavia, ha continuato a vivere e, l'anno scorso, quando Watt è stato scarcerato, Gregor non ha neppure commentato.»

«Signor Quinn, ho bisogno di identificare questo nuovo personaggio, quello che ha scritto la lettera. Cosa mi dice della madre di Aubry, Sabra? Sa dove possiamo trovarla?»

«Non ne ho idea. Non vedo mia sorella da anni.» Gli occhi che inseguivano gli anelli di fumo improvvisamente incrociarono quelli di Riker. Si protese sul tavolo e disse: «Sergente, *lei* ha sempre creduto alla colpevolezza di Oren Watt. Lo ha interrogato sulla morte di Dean Starr?».

«No.»

«Interessante. E cosa mi dice di Koozeman?»

«Non gli ho neppure parlato. Mi hanno ordinato di stare alla larga dalle persone coinvolte nell'altro omicidio. E le sarei grato se tenesse per sé questa conversazione.»

«Capisco, sergente.» Quinn si appoggiò allo schienale senza staccare gli occhi da Riker. Era evidente che si stava facendo un quadro del caso: se in carcere era finito l'uomo sbagliato, se il killer era sempre stato libero...

Riker abbassò gli occhi per evitare che Quinn gli leggesse nei pensieri. «Io obbedisco agli ordini. Sono solo una pedina.»

«Sospetto che sia ingeneroso con se stesso. Markowitz aveva un'alta opinione di lei.»

Il detective si guardò le mani. Se era davvero così, perché quel vecchio bastardo non lo aveva messo al corrente dei segreti dell'indagine? *Ah, Markowitz, nascondeva sempre qualcosa, persino ai suoi uomini.*

Riker prese la busta di plastica e la mostrò a Quinn. «Questa lettera dice che c'è un legame tra Starr e quel doppio omicidio. Devo scoprire qual è.»

Quinn non replicò e fissò il vuoto per concentrarsi. Poi agitò una mano per indicare che non gli era venuto in mente nulla.

Riker guardò l'orologio e lo regolò su quello del muro. Prese un taccuino e una penna dalla tasca. «Solo per la forma, signore...» I gesti e le parole tradivano una stanca rassegnazione. La penna restò sospesa sul taccuino; poi guardò Quinn, fingendo di essere colpito da un'idea improvvisa. «E se Oren Watt *era* l'uomo sbagliato? Supponiamo che sia stato Dean Starr a massacrare sua nipote. Oh Cristo! Cosa non le ha fatto! Massacrare è la parola giusta, non è così? Chi potrebbe biasimarla se lei avesse pugnalato quel lurido bastardo con un rompighiaccio?»

Riker attese un segnale di turbamento, una reazione emotiva. Si era illuso di vederlo piangere ancora? No, non voleva mai più assistere a uno spettacolo simile. Però avrebbe desiderato scorgere qualcosa, almeno una traccia di nervosismo. Niente. Aveva ferito quell'uomo con il peggiore ricordo della sua vita, e tutto per niente.

Sul viso del critico d'arte aleggiava l'ombra di un sorriso, a indicare che aveva capito e perdonato. Poi, distrattamente, Quinn si sfiorò la cicatrice

sopra i baffi.

La galleria Koozeman aveva le dimensioni di una piccola palestra. Gli alti muri spogli luccicavano di vernice bianca e il pavimento incerato era costellato di piccole gocce di vino rosso, segno che l'esercito della stampa aveva già assalito il buffet.

Lungo la parete più lontana dalla bara di Dean Starr, su lunghi tavoli erano disposte montagne di cibo illuminate da faretti, come se il Quarto Potere potesse mai avere qualche difficoltà nell'individuare il caviale, il salmone affumicato e la spettacolare esibizione di strani oggetti commestibili infilzati su stuzzicadenti.

I ragazzi della galleria, in pantaloni neri, camicia bianca inamidata e papillon, si aggiravano tra la folla colmando i bicchieri con magiche e inesauribili bottiglie di vino. L'alcol scaldava l'atmosfera, rendendola propizia allo spettacolo.

L'attrazione della serata posava su un piedistallo al centro della stanza. La bara di legno bianco era coperta di parolacce e brutti disegni osceni. Lì accanto, dietro un leggio, c'era un ometto macilento che sembrava troppo giovane per l'abito talare. Le lenti cerchiate di tartaruga gli ingrandivano gli occhi. Fissava il leggio vuoto, imponendosi di fingere che quel servizio funebre non fosse strano e sconveniente, neppure per gli standard di New York.

File di banchi vuoti erano disposte a gradinata, come in uno stadio, e questo, fece notare J.L. Quinn a Riker, non era molto lontano dalla realtà. Il critico d'arte e il detective salutarono il prete con un cenno e si avvicinarono alla bara.

«Oh, buon Dio» mormorò Riker osservando le oscenità scarabocchiate sul legno bianco. «Che vergogna.»

«Oh, no» disse il critico. «Lei non capisce. Questa è arte. Vede?» Indicò l'angolo in basso a destra. «Quella è la firma dell'artista vandalo. Quello che Bliss citava nel suo articolo. Dopo la cerimonia metteranno il corpo di Starr in una bara normale e questa la venderanno all'asta.»

«Mi sta prendendo in giro, vero?»

«Impossibile. Sono privo di senso dell'umorismo.»

Riker osservò ciò che restava di Dean Starr. «Un cadavere decisamente mal ridotto.»

Quinn si appoggiò al bordo della bara per esaminare la faccia butterata, il torace massiccio che tirava i bottoni della giacca di pelle viola e i panta-

loni di pelle verde le cui cuciture stavano per saltare: un'illusione di vita creata dal cuoio in tensione.

«Veramente Starr era così anche da vivo» disse Quinn. «Mi aspettavo che l'autopsia lo riducesse peggio.»

«Be', il patologo capo era fuori città, così ci hanno dato un altro medico a prezzo stracciato. La mia collega sta compilando i moduli per chiedere una nuova autopsia. Allora, questo tizio è sempre stato così brutto? I capelli li ha sempre portati in questo modo?»

«Sì. Si chiama stile neo-mohicano. Hanno dovuto tagliargli le punte per farlo stare dentro la bara. Così si perde l'effetto completo.»

«Ma non era un ragazzo punk. Quest'uomo deve avere almeno...»

«Cinquantadue anni.»

Si sedettero sulla gradinata davanti ai resti di Dean Starr. Dietro la bara c'era un ampio spazio vuoto e un muro bianco. Alcune persone con in mano l'invito listato a lutto sfilarono davanti al defunto. Poi, dopo aver lanciato un'occhiata ai tavoli del buffet saccheggiato, presero posto nei banchi, considerando che forse non valeva più la pena avvalersi dei rinfreschi.

Riker guardò il muro bianco e trattenne il respiro riconoscendo Avril Koozeman, il proprietario della galleria, un uomo calvo e tarchiato, vestito di scuro.

Cosa diavolo?

Koozeman era apparso davanti al muro bianco e si avvicinava alla bara con passo solenne.

Da dove era entrato?

Sconcertato, il detective osservò attentamente i lineamenti regolari del viso del gallerista, la faccia insignificante su cui spiccavano nere sopracciglia arruffate sopra piccoli occhi grigi. Il fisico massiccio indicava prosperità più che amore per la buona tavola. E la sua impressione era di un'allegria fuori luogo.

Riker prese il taccuino e lo sfogliò. «Aveva dei diritti sull'artista defunto, vero?» domandò a Quinn.

«Sì, il cinquanta per cento sulle vendite.»

Koozeman si avvicinò alla gradinata e sorrise benevolmente al critico che rispose con un cenno del capo. Poi schioccò le dita e due ragazzi corsero verso di loro con un vassoio di bicchieri di vino nei tre colori preferiti da Riker: rosso, rosa e bianco. Scelse il rosso, come Quinn.

Sempre sorridendo, Koozeman avanzò verso il gruppo che gozzovigliava accanto ai tavoli all'altra estremità della stanza.

Riker scosse il capo. «Non capisco. Starr era una miniera d'oro per Koozeman, no? Quello che si chiama un artista di successo?»

«Senza dubbio» disse Quinn approvando il vino.

«Allora perché sorride?»

«Be', Koozeman ha in magazzino un bel po' di opere di Starr. E dopo la sua morte, ha alzato i prezzi del duecento per cento. Non mi stupisce che sorrida.»

Un altro uomo, più snello e lento di passo, fece un'entrata meno sconcertante: dalla porta e non dal muro. Un ciuffo di capelli chiari gli ricadeva su un occhio e la cravatta era storta; a parte questo, era vestito elegantemente come J.L. Quinn. Si avvicinò alla bara come per caso, mormorò qualcosa al prete e salutò il morto con la mano.

Riker lo osservava sfogliando il taccuino. «Quello chi è?»

«Andrew Bliss. Il critico che ha scritto l'articolo sulla morte di Starr.»

«Non uno dei suoi preferiti?» commentò Riker prendendo un appunto.

«Scrive molto bene, ma aspetta sempre il giudizio degli altri e poi segue la corrente. Per questo il suo articolo mi è sembrato così insolito.»

Riker trovò ciò che cercava sui suoi appunti. Andrew Bliss aveva quarantotto anni, sebbene sembrasse ancora un ragazzo.

L'illusione di giovinezza era accentuata dai grandi occhi azzurri e dalle labbra carnose. Improvvisamente il detective si sentì a disagio. I bambini vecchi lo insospettivano.

«Che rapporti aveva il signor Bliss con il morto? Era...»

Un ragazzo riempì il bicchiere di Riker interrompendo la conversazione.

«Non si sorprenda, è perché si trova in compagnia di un noto critico. Se il cameriere non la servisse adeguatamente verrebbe licenziato su due piedi» commentò Quinn.

Riker guardò il vino domandandosi se la sua religione personale non concordasse con la filosofia della galleria, visto che anche lui considerava peccaminoso permettere che un bicchiere rimanesse mezzo vuoto.

Si voltò per osservare da vicino Andrew Bliss che nel frattempo aveva preso posto dietro di loro. Riker vide che i capelli erano striati di grigio e che aveva il naso arrossato. Capillari rotti? Nella mascella cascante e nel lento movimento dell'occhio non nascosto dal ciuffo, il detective riconobbe i segni familiari che ben conosceva, gli stessi che ritrovava sul proprio volto ogni mattina davanti allo specchio.

Quindi quell'uomo beveva.

«Andavano d'accordo Bliss e Starr?» Bevve un sorso e con la coda del-

l'occhio scorse un ragazzo che scattava sull'attenti.

«Non saprei» disse Quinn. «Li ho visti insieme solo una volta. Andrew sembrava un po' teso all'inaugurazione.»

«Non mi ha detto che era presente quella sera.»

«Ah, ma lei ne era già a conoscenza, vero, Riker? Non passo certo inosservato in occasioni simili. E adesso vuole sapere se ero presente quando è stato ucciso Starr. Conosce l'ora esatta della morte?»

«Quell'imbecille che ha fatto l'autopsia non ha esaminato il contenuto dello stomaco. Sappiamo che era vivo alle sette e trenta e che la guardia ha scoperto il cadavere alle dieci e quindici.»

Il ragazzo era tornato a riempire il bicchiere di Riker.

«Sono rimasto qui fino alle otto» disse Quinn. «Non ho visto nulla di sospetto, a meno di non mettere in conto le opere in mostra.»

Riker bevve un sorso per scordare l'apparizione di Koozeman attraverso il muro. Forse era ora di rassegnarsi agli occhiali da lettura, questo poteva accettarlo, ma da lontano aveva ancora una vista d'aquila. «Non riesco a credere che sia stato pugnalato in una stanza piena di gente e che nessuno se ne sia accorto.» Erano tutti miopi quella sera?

«Be', gli amici di Koozeman sono piuttosto assorti in se stessi» commentò Quinn.

Intanto Avril Koozeman stava cercando di allontanare i giornalisti dal buffet. Carichi di bicchieri e di piatti di carta traboccanti di cibo, i signori e le signore della carta stampata si sistemarono sulla gradinata.

Dall'ultima fila, un fotografo scalmanato gridò: «Musica!».

Il prete si schiarì la voce e batté il dito sul microfono.

Riker cominciava a sentire le conseguenze dei dieci caffè bevuti prima del vino. Non vedendo simboli a lui noti, strinse le gambe e si chinò verso il critico. «Dov'è il cesso?»

«Scusi?» disse Quinn.

La voce amplificata del prete cercò di imporsi sulle conversazioni degli astanti. «Temo di sapere molto poco del signor Starr. Mi dicono che è stato un artista per poco tempo e non so nulla della sua vita precedente. Ma forse voi potete aiutarmi a colmare la lacuna.»

Riker moriva dalla voglia di pisciare e accavallava continuamente le gambe.

«Dov'è la toilette?» domandò spiccicando le parole come si fa con gli stranieri e gli ubriachi, a un volume che superò la voce del prete.

Quinn indicò il corridoio. «Da quella parte. Prima porta a destra.»

Voltandosi per salutare Andrew Bliss, Quinn notò che l'uomo era completamente sbronzo e solo le buone maniere gli impedivano di cadere a terra.

«Ehi, Bliss,» gridò un giornalista dall'ultima fila «mi è piaciuto l'articolo sull'arte terrorista. Com'è che non ci hai sbattuto dentro anche i vecchi delitti di Oren Watt?»

Da quel camaleonte che era, Bliss passò dal colorito roseo a un pallore mortale, forse per adeguarsi all'ambiente. Con un soprassalto di energia, afferrò l'impermeabile e scappò via con insolita velocità.

Finalmente Quinn manifestò quel lampo di emozione che Riker aveva sperato di vedere al ristorante. Ma subito tornò ad assumere la sua maschera impassibile cercando di concentrarsi sul povero prete che stava prendendo troppo sul serio il suo ruolo nello spettacolo.

Entrò una giovane donna che scatenò il flash di un fotografo ubriaco e alcuni fischi sommessi.

Era alta e indossava scarpe da corsa nere di ultima generazione, jeans firmati e una maglietta di seta. Sulle spalle del blazer di cashmere, portava un lungo soprabito nero. Il taglio dei capelli veniva da un salone della Cinquantasettesima Strada, Quinn ci avrebbe scommesso tutto il suo patrimonio. Ma non il colore, perché quella straordinaria creatura era una bionda naturale, della sfumatura oro brunito.

Per il resto, nonostante la sua esperienza del mondo, Quinn non avrebbe saputo indovinarne l'occupazione o il ceto sociale. Sapeva solo che aveva gli occhi verdi, e se era vero che essi sono lo specchio dell'anima, quella donna ne era priva.

Si sedette accanto a lui. Il suo profumo era costoso e discreto.

Era certo di non averla mai vista, non si sarebbe dimenticato di un volto simile, eppure aveva un'aria familiare.

Riker tornò dalla toilette e gli tirò la manica. «Attento, è armata.»

Quinn sorrise indulgente.

«Okay, stia a guardare.» Riker si protese verso la donna e disse: «Ehi, Mallory, hai finito con quei moduli?».

Lei infilò la mano nella tasca interna del blazer di sartoria, e ne estrasse dei fogli ripiegati scoprendo una grossa pistola custodita nella fondina di pelle. Poi passò le carte a Riker, ignorando la presenza di Quinn come se fosse un oggetto che si trovava nel posto sbagliato.

E finalmente lui capì, ma dovette tornare indietro nel tempo: era la bam-

bina della Crimini Speciali.

L'aveva vista qualche volta nell'ufficio dell'ispettore Markowitz e si era stupito di trovarsela attorno mentre si discuteva del delitto. La bambina appariva all'improvviso, furtivamente, per consegnare un plico di fogli all'ispettore e poi spariva per ritornare a chiedere a Markowitz le monete per il distributore di caramelle. Nei suoi andirivieni guardava il critico d'arte senza mostrare alcuna curiosità.

«È mia figlia» gli aveva detto l'ispettore con evidente orgoglio. E Quinn aveva capito che, più che della sua bellezza, l'uomo era fiero dell'intelligenza che sprizzava dagli occhi vivaci. La bambina era arrivata dopo la scuola e si era messa a trafficare con il computer.

«Kathy è un fenomeno con quell'aggeggio» aveva commentato Markowitz. «Oggi lo ha addestrato ad andare a prendere il giornale» si era vantato. E infatti la bambina gli aveva mostrato la copia di un articolo di un cronista di nera, pieno di refusi, che poteva arrivare solo dal computer personale del direttore del giornale. Markowitz la definiva "collaborazione speciale". Così, il rapporto di Quinn con il poliziotto era iniziato con il furto di quel giovane pirata informatico. Ed era continuato sulla stessa scia, perché all'articolo erano seguiti altri documenti che li avevano condotti in vicoli ciechi e ad alti e bassi di disperazione e speranza. La bambina era una ladra molto prolifica.

«Mi è dispiaciuto sapere della morte dell'ispettore Markowitz» disse Quinn alla giovane donna seduta al suo fianco. «Avevo molta simpatia per suo padre.»

Ed era vero. Markowitz era un uomo pieno di garbo e charme, nascosti sotto l'eccesso di peso e gli abiti scadenti. Quando Quinn aveva letto della sua morte sui giornali si era sentito più povero e solo. Poteva contare sulle dita di una mano le persone la cui perdita aveva significato qualcosa per lui.

«Penso di essere stato di aiuto a suo padre e farò lo stesso con lei, se posso.» Le diede il suo biglietto da visita con il numero di telefono che concedeva solo agli intimi amici.

«Voglio parlare con Gregor Gilette» disse lei. «Forse può aiutarmi a contattarlo. Non siamo ufficialmente autorizzati a lavorare su quella vecchia indagine, lei potrebbe chiedergli un colloquio informale, pregandolo di non farne parola con nessuno.»

«Non sarà facile. Ci ha messo tanti anni a superare la morte della figlia. Non avrà certo voglia di ricominciare.»

«Be', è un peccato perché accadrà comunque. La situazione è cambiata e ho intenzione di ricominciare daccapo.»

Dalle sue parole, Quinn dedusse che la ragazza aveva frequentato buone scuole, al di sopra delle possibilità economiche dei dipendenti pubblici. Evidentemente, a prezzo di chissà quali sacrifici, Markowitz aveva saggiamente investito molto denaro nel futuro della figlia adottiva.

Il tono di voce non lasciava dubbi su chi fosse al comando. E quando Quinn le chiese come doveva chiamarla, se signora o signorina, lei dichiarò che era Mallory e basta, e avrebbe fatto meglio a non scordarsene.

«È impossibile avere un appuntamento con Gilette» disse Quinn. «Sta per inaugurare il suo nuovo palazzo. Forse potrei tentare di organizzare un incontro al ballo di beneficenza al Plaza che mia madre tiene ogni anno.»

Ancor prima di parlare si rese conto che lei lo sapeva già.

«Ho visto l'elenco degli invitati.»

«Posso farle avere un biglietto.»

«Già fatto.»

Evidentemente non aveva affatto bisogno di lui, e glielo dimostrò girando il viso dall'altra parte.

«Mallory,» si informò Riker «è arrivato il carro funebre?»

Lei annuì. Il detective attraversò la stanza e mise le carte in mano a Koozeman. Quinn guardò Mallory e notò che aveva bellissimi occhi allungati. L'espressione era imperscrutabile e gelida.

«Riker dice che sperate di collegare Dean Starr all'omicidio di mia nipote.»

«Non è questo il momento di discuterne» replicò Mallory guardando la bara.

Nessuno dei due notò il giornalista che si era seduto dietro di loro e scriveva freneticamente.

Riker tornò e disse: «Dove è andato Andrew Bliss?».

«È uscito mentre lei era alla toilette» rispose Quinn. «I colleghi lo prendevano in giro per l'articolo.»

Improvvisamente i due detective scattarono verso la porta. Un cronista che seguiva Mallory e cercava di impedirle di proseguire cadde a terra, sebbene il critico fosse quasi sicuro che lei non lo avesse toccato.

Al posto della detective si sedette un giornalista molto meno attraente, un uomo dai capelli radi, un ampio girovita e i denti ingialliti dalla nicotina.

«Signor Quinn, direbbe che questa morte è una grave perdita per il mon-

do dell'arte?»

«Penso di no. A New York ci sono altri novantamila guitti in grado di colmare questa lacuna.»

«Qual è la sua reazione personale alla morte del signor Starr?»

«Uno in meno e ottantanovemilanovecentonovantanove in attività. Altre domande?»

«Sì. Non le sembra strano che non abbiano arrestato Oren Watt?»

Quinn mostrava un'espressione distaccata e leggermente infastidita, ma sotto la pelle, dove siamo tutti uguali, saliva l'emozione suscitata dal ricordo del corpo straziato della nipote.

Emma Sue Hollaran, presidente della Commissione Arredo Urbano, gli aveva imposto quell'appuntamento. Sentendosi infilzato come una farfalla, Andrew Bliss aveva bevuto abbondantemente, con le ali che si facevano sempre più rigide nel corso della giornata. Probabilmente Emma Sue non si era mai accorta che lui era sempre ubriaco quando si incontravano. Non avendolo mai visto in condizioni migliori, doveva credere che fosse una sua abitudine sdraiarsi sulle poltrone diventando tutt'uno con il tessuto e avere gli occhi costantemente lucidi.

Andrew era troppo sfuggente per essere tenuto sotto controllo. Quando era depresso, quei suoi occhi simili a palline in movimento, alimentate da un'energia maniacale, diventavano scuri e impenetrabili come lumache. Stasera, però, era solo sbronzo e distratto.

Si alzò sulle gambe traballanti, si avvicinò alla porta-finestra del terrazzo, inspirò l'aria fresca e guardò il davanzale.

Se non chiude questa finestra mi butto.

Ah, ma erano solo quattro piani e forse non sarebbe morto sul colpo. Detestava le scene raccapriccianti. Quindi era in trappola, senza via d'uscita, e Emma Sue si sarebbe divertita a rimproverarlo.

Continuava a blaterare con la sua voce nasale. Solo qualche parola gli penetrava la corteccia cerebrale. Sembrava molto seccata.

Cosa c'è stavolta?

Non aveva approvato come aveva recensito il suo protetto del mese? Ma come faceva a portarsi a letto quei ragazzi? Chi poteva essere tanto ambizioso da non scappare a gambe levate davanti a quello sfacelo fisico?

L'unico inconveniente della sbronza era la lentezza delle reazioni: quando la donna gli si avvicinò, Andrew non fu abbastanza lesto a scansarsi per evitare gli spruzzi di saliva che le uscivano di bocca.

Possibile che nei suoi cinquantun anni di vita Emma Sue non avesse percepito che la gente evitava di andarle vicino, a portata di sputo? Forse quel difetto l'aveva indotta ad allontanarsi da tutto ciò che la vita sa offrire di buono e bello. A dispetto della sua capacità di autoingannarsi, come poteva non essersene accorta?

Ancora più terribile era pensare che ne fosse consapevole.

Dopotutto, Emma Sue non era un villoso motociclista ma un potente membro della comunità artistica cittadina, era lei a decidere come usare i fondi per finanziare le opere destinate ad abbellire, o più spesso a rovinare, i luoghi pubblici.

I suoi difetti più evidenti iniziavano dalle caviglie, simili a quelle di un cavallo da tiro. Da lì in poi, le somiglianze con altri esemplari del mondo animale non si sprecavano, nonostante i numerosi interventi di chinirgia plastica. Nessun medico rispettabile avrebbe osato toccarla, perché neppure un potente mago sarebbe riuscito a trasformare un grugno in un volto umano o a rendere affascinanti quegli occhietti da maiale. Così si era ridotta a ricorrere alle cure dei ciarlatani della Quinta Avenue, riponendo tutta la sua fiducia in un indirizzo prestigioso.

I lineamenti parevano assemblati a caso e, sotto la pelle tirata da troppi trattamenti chimici, sporgevano i depositi di grasso e le vene gonfie, nonostante i numerosi strati di trucco. Eppure, dopo ogni intervento, lo specchio magico della sua immaginazione le restituiva la convinzione di essere diventata più bella.

Vestiva però in maniera impeccabile, e di questo Bliss si complimentò con se stesso, dato che era suo compito, in qualità di consigliere personale, scegliere per lei abiti appropriati.

Se il viso conservava ancora il gonfiore dell'ultima operazione, il trucco era perfetto e tale sarebbe rimasto per l'intera giornata, grazie alle frequenti incursioni di Emma presso il reparto cosmetici di Bloomingdale's. Per abitudine Bliss le controllò le unghie. Doveva mandarla dalla manicure? Era pur sempre un dettaglio importante.

Ma di cosa stava blaterando?

Ah, il nuovo progetto per la Gilette Plaza. Così il vecchio Gregor non le aveva concesso abbastanza spazio per deturpare il suo ultimo palazzo. Che uomo in gamba! Forse l'unico architetto di New York capace di frustrare le sue ambizioni.

E adesso cosa stava dicendo?

Oh, già. Certo che era stato al funerale. Era un critico d'arte, no? La vec-

chia faida tra Emma Sue e Koozeman non doveva interferire con la sua professiione. Sarebbe stato chiedergli troppo. Andrew aveva intenzione di andarsene e non tornare mai più. In quel caso, lei sarebbe andata in rovina. Chi altro avrebbe avvertito quella strega ignorante quando aveva il rossetto sbavato? La loro orribile relazione simbiotica serviva più a lei che a lui.

La parete che divideva l'ufficio dalla sala operativa della Crimini Speciali era in vetro, un'ampia finestra affacciata su un labirinto di schedari, tavoli e sedie, dove si muovevano agenti in divisa e in borghese. Una folla di cittadini e sospetti sedeva accanto ai detective sotto le luci al neon. In fondo alla stanza una donna piangeva, il viso contorto dal dolore, la bocca spalancata.

Le sue grida non penetravano nell'ufficio del tenente Jack Coffey. Dalla sua parte regnava un silenzio conturbante e un'atmosfera inquieta, come dimostrava anche la tensione che l'uomo avvertiva ai muscoli del collo.

Il detective Mallory guardava oltre il vetro, girandogli le spalle. I capelli biondi ricadevano sul colletto di un lungo soprabito nero dal quale spuntavano i jeans. Coffey notò che portava le scarpe da corsa nere: si era messa in tiro per il funerale.

Il sergente Riker, invece, non aveva fatto alcuno sforzo per migliorare il suo aspetto in onore dell'artista defunto. Era stravaccato su una sedia e fissava le sue scarpe sporche. L'assenza di sarcasmo e di fumo di sigaretta inquietava il tenente. Quella sera il suo detective anziano sembrava deferente: una cosa preoccupante. Che pasticcio potevano aver combinato quei due?

«Concentriamoci sull'omicidio di Dean Starr» disse Coffey. «Non c'è nessun bisogno di resuscitare il vecchio caso Ariel-Gilette. Tutto chiaro, Mallory?»

Lo stava ascoltando? Jack Coffey ne dubitava. Si vide riflesso nel vetro, l'immagine di un trentaseienne di media statura, con occhi e capelli né chiari né scuri, assolutamente nella norma, a parte il grado. Nel passato, uno come lui avrebbe dovuto sgobbare altri cinque anni prima di conquistare il distintivo di detective. Ora invece erano i giovani a comandare nelle sale operative. Mallory aveva ventìcinque anni ed era già potente. E in quella donna Coffey vedeva tutte le pecche e le virtù del culto per la giovinezza che si era ormai diffuso nel dipartimento di polizia di New York.

Il tenente Coffey osservò i due detective. Riker era un bersaglio troppo facile. C'erano tante cose con cui poteva minacciarlo, prima di tutto l'odore

di alcol che lo accompagnava costantemente. Ma Jack Coffey non era uomo da avvantaggiarsi dei più deboli.

Si girò verso la donna.

«Metti le chiappe su una sedia, Mallory! Voglio vederti in faccia quando ti parlo. Così poi non vieni a raccontarmi che non hai capito che cazzo di ordini ti ho dato.»

Lei si voltò. Bene, era già qualcosa. Persino Riker sembrava sorpreso.

«Voglio sapere da dove vengono gli ordini» disse lei con un tono che sfiorava l'insubordinazione. Coffey ammirava la sua tattica. Quando era nei guai, attaccava sempre.

Senza dargli il tempo di rispondere, Mallory proseguì: «Oren Watt è libero da meno di un anno e noi abbiamo un altro cadavere trasformato in opera d'arte. Quel bastardo dovrebbe essere sotto torchio in questo momento. Non le sembra strano che non possiamo neppure avvicinarlo?».

«Ha ragione» aggiunse Riker. «Siamo nei pasticci. La stampa ci sta già sguazzando. Tutti penseranno che è bizzarro non sospettare di Watt.»

«Oren Watt è pulito» disse Coffey. «È stato appurato che non si trovava alla galleria la sera dell'omicidio.»

«Chi lo dice? Quel ciarlatano del suo psichiatra?» chiese Mallory guardando dalla finestra e voltandogli le spalle per calpestare la sua autorità.

«Lo dice il senatore Berman» rispose Coffey. «Ti ricordi di lui? Era il comandante della polizia quando eri una bambina.»

Riker represse un sorriso e Coffey comprese di aver segnato un punto a suo favore ricordando a Mallory la sua giovane età. Si avvicinò al vetro, le batté la mano sulla spalla e disse: «*Siediti*, sergente».

Lei si tolse il soprabito e obbedì, ma dando l'impressione di averlo deciso da sé. Poi allungò le gambe evitando di incontrare il suo sguardo, un altro segno preoccupante.

«Il senatore Berman» disse Coffey rivolgendosi a entrambi i detective «afferma che Oren Watt non era presente all'inaugurazione, e del resto nessuno dei presenti dichiara di averlo visto. Il massacro compiuto da Watt è stato il caso più importante e orribile della sua carriera. La faccia di Watt è stata in prima pagina per mesi, quindi è improbabile che il senatore si sia scordato di lui. Se Berman dice che non c'era, noi crediamo alla sua parola.»

«Ha parlato personalmente con il senatore?» C'era una vaga incredulità nel tono di Mallory. Un colpo ben assestato, perché Coffey in effetti non era riuscito ad avvicinare Berman.

Hai centrato il problema, Mallory. Complimenti! «È stato Blakely a interrogarlo.»

«Figuriamoci» sbottò Mallory. «Il capo è un vero animale politico, no? Quindi l'informazione ci arriva dall'ufficio di Blakely, giusto? Vent'anni fa, proprio lui voleva obbligare Markowitz ad archiviare l'indagine su quel doppio omicidio.»

«Queste sono cazzate, Mallory! C'era una ragione per chiudere il caso. Watt era pazzo, non poteva sostenere un processo, e tu *sai*...»

«E il proprietario della galleria?» C'era una deferenza sospetta nella voce di Riker. «Avremo il permesso di interrogare Koozeman?»

«No» disse Coffey. «Abbiamo già la sua dichiarazione rilasciata all'agente in servizio la sera del delitto.»

«Dovrebbe essere il primo sulla lista dei sospettati» disse Mallory a Riker. «Non senti puzza di denaro? Io voglio esaminare i registri di Koozeman.»

«Ti proibisco di avvicinarlo!» Coffey sentì una fitta di dolore allo stomaco e capì che Mallory si divertiva a torturarlo. *Be', occhio per occhio, mia cara.* «Se non ubbidisci agli ordini ti chiudo a chiave nella stanza dei computer e non metterai mai più piede fuori. Capito?»

Oh, questo non le era piaciuto.

Vide che stava preparandosi a ribattere, con la prevedibile minaccia di abbandonare la squadra. Il suo mento sollevato gli stava telegrafando che lei avrebbe potuto guadagnare il doppio nel settore privato. Forse si sarebbe dedicata a tempo pieno all'attività che già svolgeva senza autorizzazione, diventando una socia meno occulta dell'agenzia di consulenza di Charles Butler. Coffey raddrizzò le spalle e si preparò all'inevitabile scontro.

«Ha ragione» aggiunse lei con dolcezza. «Non è una buona idea correre dietro a Watt. Quanto al proprietario della galleria, meno sa meglio è.»

Cosa si aspettava che facesse di tutta quell'adrenalina in eccesso? Si augurava che gli scoppiassero le vene?

Mallory andò a sedersi sulla scrivania e accavallò le lunghe gambe dondolando una scarpa da corsa. Sorrideva. Coffey si chiese cosa avesse intenzione di fare di lui. Era affascinato dall'idea di sfidarla a boxe, l'unico sport violento di cui si sentisse all'altezza.

«Non creda che io non capisca la sua posizione» disse Mallory. «Se Blakely scopre che ha disubbidito ai suoi ordini, non le darà tregua, giusto? È sensato tenere un profilo basso.»

Coffey stava digerendo quel nuovo atteggiamento quando lei prese la

borsa dal pavimento e ne estrasse una serie di fotografie.

«Sono le foto del funerale della ballerina. I Gilette avevano assunto delle guardie per tenere lontano il circo mediatico. Qui ci sono solo amici, parenti e poliziotti. E guardi chi è seduto vicino a Markowitz» disse Mallory indicando un uomo di alta statura, con un naso gigantesco. «Lo riconosce? È Charles.»

Charles Butler era un amico intimo del padre adottivo di Mallory. Louis Markowitz era di umili origini e Charles Butler veniva da Park Avenue, ma le affinità caratteriali avevano cancellato le differenze di classe. I due avevano partecipato insieme al funerale, anni prima di conoscersi.

«Questo è oro puro» disse Mallory. «Ho i miei collegamenti con la famiglia Gilette e posso lavorarci di nascosto. Charles ha i suoi rapporti con l'alta società e molte conoscenze nel campo dell'arte. Infatti, spende una fortuna nelle gallerie. Lei desidera che lavoriamo nell'ombra, no? Conosce qualcuno più discreto di Charles Butler?»

Coffey sentì che stava per ricevere il colpo mortale ma non sapeva da dove sarebbe arrivato.

«Riker e io lavoreremo fuori dall'ufficio, a casa di Charles» continuò Mallory. «Una soluzione perfetta. Niente documenti in giro, niente fughe di notizie. E se Blakely le chiede cosa sta succedendo, lei non lo sa, d'accordo?»

Lo riteneva davvero così stupido?

«Oh, ma io voglio sapere cosa fai, Mallory. E in ogni istante della giornata, se possibile.»

«Markowitz non era così.»

Vero. Quando Louis era a capo della Crimini Speciali, le cose andavano diversamente. Ogni volta che Mallory violava un computer per strappare informazioni, Markowitz si difendeva dichiarando la sua totale ignoranza dell'informatica. Be', Coffey aveva ereditato il posto di Markowitz, ma Mallory non avrebbe fatto di testa sua.

Prese la giacca e vi infilò un braccio per segnalare ai detective che la riunione, anzi la *giornata*, era finita. «Condurremo un'investigazione alla luce del sole. Ti ho dato degli ordini, Mallory, e tu li seguirai. Forse è una novità, ma ti ci abituerai.»

«Devo lavorare al vecchio caso per...»

Adesso stava esagerando.

«È fuori questione!» Coffey si tolse la giacca e se la buttò sulla spalla. «Hai capito? È l'ultima volta che te lo ripeto, Mallory.»

Lei si irrigidì. La gamba smise di ballonzolare sul bordo della scrivania. La scarpa da corsa si immobilizzò ad angolo retto. Coffey non si mosse ma mentalmente assunse una posizione da pugile, mentre si squadravano dai lati opposti della stanza.

Benissimo. Mettiamo la carte in tavola. E facciamolo subito!

«Dodici anni fa,» cominciò lei con voce acuta «Markowitz non *pensava* che la confessione di Watt fosse falsa, lo *sapeva*!»

«Lui non lavora più qui! Quel caso è chiuso!»

«Non ufficialmente! Markowitz non lo ha mai archiviato!»

«Bene. Lo faccio *io* adesso. Te ne sei scordata? Watt ha confessato!» urlò il tenente.

«Markowitz non...»

«Al diavolo Markowitz! Non è stata certo l'unica volta che tuo padre ha preso una cantonata!»

Riker gli lanciò un'occhiata ammonitrice. *Stai esagerando*, gli comunicò con lo sguardo. L'ultima volta che il padre di Mallory aveva commesso un errore, l'unico a memoria d'uomo, l'aveva pagato con la vita.

Coffey sentì il calore salirgli al viso. Cosa aveva detto? Markowitz era stato il suo modello, aveva silenziosamente coperto i suoi pastìcci di giovane recluta, gli aveva offerto la possibilità di rifarsi più spesso di quanto Coffey meritasse. Ed ecco come lo ringraziava.

Perdonami.

Troppo tardi. Mallory lo fissava con odio.

Scese dalla scrivania e gli si avvicinò. Coffey riconobbe il passo del pugile. Teneva le mani strette a pugno e il movimento del corpo era minaccioso. Con la coda dell'occhio vide che Riker si era alzato, forse per bloccarla prima che si mettesse nei guai. Mallory si fermò con il viso a una spanna da quello di Coffey.

«D'accordo,» disse «lasciamo da parte Markowitz.»

Come se fosse possibile.

«L'interferenza di Blakely è una porcata» disse lei. Anzi, sputò fuori le parole. «Io sono in grado di collegare quel doppio omicidio a quello di Dean Starr e improvvisamente il capo arde dalla voglia di mettere tutto a tacere.» La voce aveva ricominciato a salire. «E tutto quello che ha da dire è che il caso è *fuori questione*? Non cerchi di fregarmi, Coffey. Non sono più una bambina.»

Come se fosse mai stato possibile imbrogliarla! Mallory non era cambiata molto con gli anni. La rabbia covava ancora sotto le ceneri delle buone

maniere. Era stata Helen Markowitz, la madre adottiva, a insegnarle il galateo. Da quando quella donna era morta, quattro anni prima, Mallory non aveva mai dato segno di contravvenire ai suoi precetti. Con la morte di Louis Markowitz, però, nella coltre di correttezza si erano sviluppate crepe grandi come una casa. Eppure, teneva ancora.

A voce più bassa, Mallory disse: «Vuole che aggiri la politica del dipartimento? Okay, lo farò. Mi conceda di trattare questo caso a modo mio e io garantisco che nulla ricadrà su di lei».

L'orfanella che gli stava di fronte non era certo inerme o patetica, ma sotto la pelle si nascondeva ancora la bambina che viveva in strada, rubando il necessario per sopravvivere e mordendo le mani che cercavano di aiutarla.

Fino all'arrivo di Markowitz.

Per quanto Coffey lo amasse, ogni tanto lo malediceva, perché era morto lasciandola così sola.

Mallory andò alla scrivania, prese un'altra fotografia dalla borsa e gliela mise in mano. Coffey non desiderava rivedere quell'immagine crudele ma non riuscì a distogliere lo sguardo. Era sconvolgente l'effetto di quei due giovani corpi con gli occhi sbarrati. Stava guardando dentro il cuore della Crimini Speciali, nel nucleo pulsante del suo lavoro, e quell'abisso non poteva lasciarlo indifferente.

Supponiamo che Markowitz avesse ragione? Che quel macellaio fosse ancora in circolazione?

I loro occhi si incontrarono e per alcuni secondi giocarono a chi li avrebbe abbassati per primo. Allora lei lo sconcertò: chinò il capo concedendogli la vittoria e salvandogli così la faccia davanti a Riker.

«Okay, ragazzi. Potete fare a modo vostro.»

Andrew Bliss non ricordava come era uscito dall'appartamento di Emma Sue Hollaran. Quando gli occhi e la mente recuperarono un po' di chiarezza, si ritrovò al piano terra di Bloomingdale's.

Di tutti i grandi magazzini del mondo, solo quello possedeva i propri parrocchiani e Andrew ne faceva parte, anzi era uno dei più fedeli. Ciò che temeva più di tutto non era la morte, ma l'essere bandito da quel negozio tanto amato. Era come un utero psichedelico.

La sua *raison d'être* si trovava là, in quel labirinto di luci e colori, in quei piani e piani di merci, così tante da sbalordire un novizio. C'erano almeno cinque ristoranti da Bloomingdale's, contando anche il caffè, ma il

suo preferito era Le Train Bleu, ed era proprio là che si stava dirigendo.

Gli inservienti agitavano bottiglie di profumo con gesti vagamente minacciosi, come per avvertire i passanti che erano attrezzati per cancellare ogni odore umano sgradevole. Altre commesse perfettamente truccate suggerivano alle clienti come rifarsi il look grazie agli ultimi ritrovati della cosmesi.

Avvicinandosi alle scale Andrew notò una donna in testa a un gruppo di turisti giapponesi. «Fidatevi di me,» diceva agli accoliti stranieri che palesemente non conoscevano la sua lingua «so quel che faccio. Conosco questo posto meglio di chiunque.» La fanteria la seguì sorridendo. Il fascino dello shopping, evidentemente, non aveva bisogno di tante spiegazioni.

Bliss continuò verso il Train Bleu. Al secondo piano notò un manichino dai capelli corvini in abito d'argento, pronto per un ballo. Gli ricordò Aubry Gilette, la giovane ballerina che era morta con lo scultore Peter Ariel. Al terzo piano due operai passarono con un manichino senza testa e senza mani, e anche questo gli ricordò la ragazza.

Al quarto piano, passando da una scala all'altra, notò la moquette rosso scuro che gli ricordò il colore del sangue, sangue dappertutto, su ogni parte del pavimento. Quasi vi scivolò sopra, tanto forte era l'illusione.

Al quinto piano, finalmente, lasciò la scala mobile e si diresse verso il ristorante. Quella sera, il locale era riservato per gli ospiti di un ricevimento. Andrew mostrò l'invito e venne scortato al suo tavolo. Il ristorante sembrava il vecchio Orient Express. Le dimensioni, le finestre quadrate, i pannelli in legno e cristallo, le tovaglie di lino bianco, le sedie di velluto verde, tutto ricordava l'atmosfera di un treno di lusso del passato.

Annie era seduta al loro solito tavolo. Le sorrise, perché era il suo tesoro, la sua commessa preferita, quella che gli riservava i tavoli nei ristoranti, gli chiamava i taxi, gli faceva la spesa e gli combinava gli appuntamenti.

«Annie.»

«Sì, caro?»

«Voglio cambiare la mia vita.»

«Sì, caro.»

Lo stile di Annie era minimalista. Indossava sempre un tailleur nero, classico e impeccabile. Lui si chiedeva spesso se lo portasse in tintoria ogni sera o ne avesse un armadio pieno. Nel corso degli anni, i capelli sale e pepe erano diventati candidi. Non portava smalto sulle unghie e circolava per il negozio in ciabattine. Lui tollerava queste sue sciatterie perché la amava.

«Sai, Annie, mi preoccupa sapere cosa può succedere qui dentro quando spengono le luci. Tuttavia, Immagino che la sicurezza sia di ottima qualità. Suppongo che di notte liberino una muta di cani o qualcosa del genere.»

«No, i cani circolano con le guardie. I dipendenti a volte restano fino a tardi.»

«Quindi fanno molti straordinari, è così?»

«No, caro. Solo nel periodo natalizio. Nessuno si ferma dopo la chiusura in questa stagione.»

«Annie, raccontami qualcosa sul sistema di sicurezza. Lo trovo affascinante.»

«Sì, caro.»

Riker premette l'interruttore e la luce illuminò le file di schedari. A quell'ora di notte, non c'era nessuno nell'archivio che potesse ricordargli che era vietato fumare nei luoghi pubblici. Era ormai diventato il bersaglio degli attivisti antifumo. Ma anche se ogni sera si addormentava tossendo e la puzza di fumo gli si era appiccicata agli abiti, quello sporco vizio malsano era diventato sempre più attraente. Ormai la vera sfida era trovare una stanza dove non lo avrebbero beccato in flagrante. Infilò la mano in tasca e prede le sigarette proibite.

Udì la porta che si apriva e una mano gli si posò sulla spalla. Apparteneva a un giovanotto con i capelli biondi e ribelli, e la faccia da bambino grasso. Il dottor Daily era l'ultimo arrivato nell'ufficio dell'anatomopatologo capo e sul suo volto c'era un'espressione poco amichevole. Riker guardò la mano che gli stringeva la giacca. *Mollami*, gli intimò con gli occhi.

L'uomo lasciò la presa.

Stronzo.

«Oh, Daily, lavora fino a tardi stasera.»

«Sì, detective. Mi spiega perché il dipartimento vuole che Slope rifaccia la mia autopsia?»

«Niente di personale, dottore. Ci chiedevamo solo in che modo quel rompighiaccio abbia potuto spaccare il cuore da dietro. Ci serve un'altra opinione, ecco tutto.»

«È quella l'arma del delitto. Cristo santo, l'avete trovata accanto a quel dannato cadavere.»

«Probabilmente è stato un rompighiaccio, ma non quello rinvenuto accanto al corpo, che era del barista. Non abbiamo riscontrato tracce di sangue su quell'arma.»

«Quindi lo hanno ripulito. E allora?»

«No. La Scientifica ne avrebbe comunque trovato qualche traccia con le sue polverine magiche. Heller è il miglior esperto del paese. Sono anni che l'FBI cerca di strapparcelo con le lusinghe. E poi il rompighiaccio del barista era troppo corto.»

«Cosa diavolo importa se è stato quello o un altro?»

«Be', Daily, è sempre utile sapere che arma è stata usata, nel caso la si trovi mentre viene eseguito un arresto.»

«Okay, un rompighiaccio più lungo. Ma questo come...»

«È interessante sapere se l'arma è stata introdotta nella galleria d'arte perché indicherebbe che c'è stata premeditazione. Dobbiamo chiarire questo punto nel caso in cui il soggetto invocasse la temporanea incapacità di intendere o il delitto passionale. Pensiamo altresì che non ci dispiacerebbe avere dei campioni di sangue, del contenuto dello stomaco e così via.»

«Ho escluso subito l'avvelenamento, mi sembrava ovvio che quella non fosse la causa della morte. Mi criticate perché cerco di non sprecare il denaro dei contribuenti? Sa quanto costano quegli esami?»

«Be', la mia partner ci tiene a questi piccoli dettagli.»

Riker sorrise. Aveva scommesso con i colleghi che il dottor Slope avrebbe licenziato quella recluta ben prima della conclusione del periodo di prova e sperava che quell'autopsia gli avrebbe fatto guadagnare un bel po' di dollari.

In quel momento entrò Mallory, seguita dal dottor Edward Slope, il patologo capo. I due si diressero verso uno schedario in fondo alla stanza, parlando a bassa voce. Riker udì i cassetti di metallo che si aprivano e si chiudevano con rabbia e si domandò cosa avesse inventato Mallory per ravvivare la serata del dottore.

Scordata ogni animosità, gli occhi puntati su Mallory, il dottor Daily diede di gomito a Riker con un gesto di intesa tutto maschile.

«Accidenti, che culo!» mormorò con un sorriso compiaciuto.

Riker rimpianse di non aver piazzato una scommessa anche sulle aspettative di vita del giovane quando vide che si avvicinava a Mallory e dava inizio alla danza del corteggiamento. Il detective ebbe la netta impressione che il dottore cercasse di allungare il collo per apparire più alto della sua collega.

Senza alzare gli occhi, Mallory infilò le fotografie nella borsa trattenendone una in mano, poi guardò l'orologio. Consapevole che l'occasione stava per sfuggirgli di mano, Daily gonfiò il torace e il suo giovane ego.

Riker rabbrividì perché conosceva il seguito.

«Non sono in servizio. Magari potremmo bere qualcosa insieme» disse Daily con il tono di concederle un favore.

«Perché mai?» replicò Mallory stupita.

«Scusi?»

Fottiti, solo questo dicevano gli occhi di Mallory, ma lei non pronunciò quella parola. Sua madre non l'avrebbe approvato e lei continuava a rispettarne la volontà, anche dopo la morte. Fissò freddamente Daily il tempo necessario a fargli rattrappire i testìcoli, poi riprese a esaminare la foto del cadavere, apparentemente giudicandola mille volte più interessante dell'uomo.

Il dottorino lanciò un'occhiata a Riker che represse una risata. «Pensavo...» continuò rivolgendosi a Mallory.

Ma parlava all'aria. Lei era già sparita.

Daily indicò la porta. «Una stronzetta frigida, eh?»

«No. Non è così.»

«Allora qual è il suo problema?»

«Non sa niente di Mallory? Nessuno glielo ha mai detto?»

«Detto cosa?»

«È una ex suora» disse Riker.

L'anatomopatologo capo Edward Slope apparve da dietro una fila di schedari e si fermò alle spalle del suo giovane tirocinante. La luce gli inargentava i capelli grigi. L'alta statura e la faccia di pietra lo facevano assomigliare più a un generale che a un medico. Quando si schiarì la gola, l'effetto fu quello di uno sparo.

Spaventato come un uccellino, Daily si girò di scatto e si trovò faccia a faccia con il suo diretto superiore.

«Non può venire a bere un bicchiere con te,» disse Slope con rabbia trattenuta «perché non credo che sua madre avrebbe approvato il tuo linguaggio.» Abbassò il viso e proseguì fissandolo negli occhi: «I suoi genitori erano i miei più vecchi e cari amici».

Daily si eclissò dalla stanza con il massimo decoro possibile. Quindi Slope si rivolse a Riker.

«Cos'è questa cazzata sulla ex suora? Non esistono le *suore* di Satana.»

Una sfilza di psichiatri gli aveva spiegato che la depressione si insinua lentamente, senza che ce ne si accorga, ed è impossibile stabilire quando arriva. Ma non era vero. Andrew Bliss conosceva esattamente il momento

in cui una voce interiore gli aveva sussurrato: *Tu sei un rifiuto umano.*

Aveva pensato di chiedere un parere al suo attuale analista, ma sapeva che gli avrebbe solo consigliato di aumentare le dosi di litio. Quel medicinale lo trasformava in una pecora contenta, dall'eloquio farfugliante e dalle mani tremanti. Era tempo ormai che aveva deciso di non rinunciare ai picchi di euforia per sfuggire ai buchi neri della depressione. Preferiva curarsi con l'alcol, ma ormai la sbronza stava passando e, con essa, l'effetto calmante.

L'otto volante ricominciava. Il bigliettaio gridava: *Tutti a bordo! Andrew, si parte.* E lui saliva, si immaginava di librarsi in aria, guardando le luci radiose del soffitto di Bloomingdale's. *Stiamo accelerando, Andrew. Non curarti della cintura di sicurezza, ragazzo.*

Corse sulle scale mobili, urtando due anziane signore dai capelli turchini e dando una spallata a una brunetta che, da figlia verace di New York, stava per piantargli una ginocchiata nell'inguine. Andrew però era già passato oltre, e stava volando sull'otto volante.

A tarda notte, quando il negozio si svuotò, Andrew emerse dalle ombre di Bloomingdale's con la lista della spesa. Consultò l'orologio e un taccuino: il custode e i cani stavano pattugliando il piano terra.

Salì al reparto tappeti. Oh, ma prima doveva prendere una dozzina di impermeabili per costruirsi una tonda. Spuntò le altre voci della lista: lenzuola di raso, dieci trapunte di piuma d'oca, bicchieri a forma di tulipano, una poltrona reclinabile, una lampada da lettura. Un'ora più tardi si appoggiò al carrello che aveva preso nel reparto mobili. Era solo questione di metodo. Non era neppure sudato.

Andrew scorse un movimento tra le file di abiti, la sagoma aggraziata di una ballerina, giovane e snella. *No, un momento.* Non era una ragazza ma un grosso cane da guardia. Aveva calcolato male i tempi del custode. Si spruzzò di profumo da capo a piedi, per mimetizzarsi con l'odore di Bloomingdale's.

2

La vista dalla finestra del seminterrato incarnava il sogno americano di Louis Markowitz, un bel giardino di periferia con prato all'inglese e alberi frondosi.

Mallory sapeva che i lavori di giardinaggio erano opera di Robin Duffy

il vecchio amico e vicino di casa del padre, che faceva di tutto per coltivare l'illusione che quel luogo fosse ancora abitato. Il vecchio avvocato rastrellava le foglie in autunno, spalava la neve in inverno e le consegnava le proposte delle giovani famiglie che avrebbero desiderato comprare la casa. Tuttavia, con grande costernazione di Robin Duffy, Mallory rifiutava testardamente di vendere, senza spiegare perché voleva tenersi una casa dove non sarebbe mai andata ad abitare.

Da quanto tempo non ci tornava?

Da settimane o mesi. Aprì la finestra e l'aria fresca entrò nel seminterrato scacciando l'odore di muffa e abbandono.

Helen era stata la prima ad andarsene, quando era morta sotto i ferri del chirurgo. In seguito Mallory aveva lasciato Brooklyn per trasferirsi in un condominio di Manhattan che non conservava memorie dolorose, mentre Louis Markowitz vi aveva trascorso i Buoi ultimi anni lavorando in ufficio fino a notte fonda per non vedere quelle stanze vuote, con tutti i ricordi di Helen ancora incombenti nel buio. Dopo aver seppellito il padre, Mallory vi aveva fatto ritorno solo di rado, sebbene quella fosse e sarebbe sempre stata la sua unica vera casa.

No, non l'avrebbe venduta, non avrebbe cacciato via i Markowitz, o ciò che di loro restava negli armadi e nei cassetti della casa. Non riuscendo a immaginarli in una vita ultraterrena, dove potevano essere, se non lì?

Quel giorno Mallory doveva aggiungere un ultimo tassello al lavoro incompiuto del padre ed era venuta a cercare delle risposte tra i suoi appunti e schedari.

Sfiorò la polvere che ricopriva gli album di jazz e le cassette dei Rolling Stones. C'erano anche dei vecchi nastri registrati, la preziosa collezione paterna dei programmi radio degli anni Trenta e Quaranta. Soffiò via la polvere dal complicato registratore che lei gli aveva regalato un anno prima che morisse per trasferire su cd i pezzi più rari. Markowitz era stato felice come un bambino quando aveva scoperto che quei nuovi dischi si potevano ascoltare senza girarli.

Riker sedeva sulla poltrona preferita di Markowitz, quella che Helen avrebbe voluto buttare via e lui aveva trascinato nel seminterrato per salvarla. Stava chino su una scatola di cartone.

«Il sistema di archiviazione di tuo padre è uno strazio» disse affondando le mani in un caos di bustine di cerini, fogli, tovaglioli di carta e appunti scarabocchiati. «Conoscevo Markowitz da una vita ma i suoi sgorbi sono arabo per me. Ci vorrà un anno per sistemare tutto questo materiale e un

altro per decifrarlo.»

«Cataloghiamo gli appunti in base alla data. Non dimenticava mai di segnarla» disse Mallory prendendo la seggiolina sulla quale, da bambina, trascorreva i sabati piovosi con il padre, ascoltando la radio e bevendo cioccolata.

Riker le mostrò un tovagliolo ingiallito dal tempo. «Questo potrebbe essere interessante. La data corrisponde. Ascolta: "Peso 7 chili e 2 etti con l'osso. Iniziato: 00.05. Terminato: 00.45. Pausa per riposare: cinque minuti. Pausa per rimandare a letto la bambina: quindici minuti. La prossima volta ci vorrà più tempo". Cosa significa, secondo te?»

Mallory prese il tovagliolo. Era datato quattro giorni dopo l'assassinio dell'artista e della ballerina. Quanti anni aveva lei allora? Dodici? Considerò l'ora e il riferimento alla bambina. Era lei? Impossibile. Non le avevano mai permesso di stare alzata fino a tardi.

Improvvisamente ricordò con assoluta chiarezza quando Markowitz aveva preso quell'appunto. Alzò gli occhi al soffitto come se potesse vedere la cucina soprastante.

Una notte di tanti anni prima si era alzata e aveva sceso le scale cercando di non fare rumore, aveva attraversato le stanze immerse nell'oscurità ed era enIrata in cucina, attratta da un avanzo di torta riposto nel frigo. Il cibo era sempre abbondante in quella casa. Il cibo era amore. Ma venire scoperta a girare di notte per la casa, quella era tutta un'altra faccenda.

Aveva trovato Markowitz intento a fare a pezzi una coscia di manzo. Era sudato, rosso in viso per lo iforzo e così assorto nel lavoro da non udire lo scalpiccio dei suoi piedi nudi sulle piastrelle. Lei aveva preso il coltello elettrico dal cassetto e lo aveva acceso.

Markowitz si era girato di scatto, con una piroetta elegante per un uomo della sua stazza, e aveva guardato sbalordito la bambina in pigiama.

«Kathy, giuro che ti lego un campanello alla caviglia» le aveva detto.

Poi aveva guardato l'orologio a muro, si era asciugato le mani, aveva scribacchiato quell'appunto sul tovagliolo di carta e le aveva scompigliato i capelli sorridendo. Anche lei aveva sorriso, un riflesso condizionato anche quando era arrabbiata con lui, e gli aveva porto il coltello.

Markowitz l'aveva ringraziata ammettendo che, sì, avrebbe fatto prima con quell'aggeggio. Poi, leggendole nel pensiero, aveva preso la torta dal frigo, l'aveva posata sul tavolo con due bicchieri di latte e avevano banchettato insieme in un silenzio amichevole.

«Cosa stai facendo?» aveva chiesto la bambina indicando il tagliere con

aria sospettosa. Di solito era Helen a occuparsi della cucina.

«Non parlare con la bocca piena» l'aveva ammonita il padre.

Poi Markowitz l'aveva rimandata a letto.

Il detective Mallory fissò il tovagliolo ingiallito alla luce della lampadina che pendeva dal soffitto e lo riconsegnò a Riker.

«Sono i calcoli di mio padre sul tempo necessario per fare a pezzi i corpi di Peter Ariel e Aubry Gilette.»

Il mattino arrivò insinuando la sua luce cruda sotto le sue palpebre arrossate. Andrew Bliss aprì gli occhi, stupito di vedere il cielo azzurro costellato di nuvolette bianche invece del soffitto. Richiuse gli occhi, ma ora udiva il rumore del traffico che gli turbava i nervi e gli rimbombava nel cervello, dove ancora fermentava il vino della sera precedente.

Scostò lo strato di coperte e le riconobbe come quelle esposte da Bloomingdale's. Stava cominciando a ricordare. Si guardò attorno e vide cavi, tubi, sfiatatoi, la sagoma dei palazzi e la montagna di merci rubate.

Ma certo.

Alzati adesso, una gamba dopo l'altra. Bravo. Così.

Indossava un pigiama di seta a righe. La vestaglia in tinta era posata su una poltrona. Come era riuscito a portarla sul tetto? Ah, la follia rendeva tutto possibile. La porta del terrazzo sul tetto era sigillata con nastro adesivo e assicurata con una catena. La scala di ferro era stata staccata dal muro e penzolava nell'aria. Davanti all'altra porta c'erano due sbarre e sei casse di legno sormontate da una pila di impermeabili firmati.

Be', ho fatto un bel lavoro. Ma perché?

Per fortuna aveva preso anche la macchina per il caffè e l'aveva collegata al cavo del tetto. Mentre aspettava la prima tazza esaminò il suo nuovo regno. Il tetto di Bloomingdale's occupava un intero isolato. Che paradiso! In un angolo c'era persino una palma in vaso.

La macchina del caffè cessò di gorgogliare. Andrew Bliss abbassò gli occhi e vide il megafono e il binocolo. Perché li aveva presi? Oppure erano già lì? Mise a fuoco le lenti e vide un piccione assumere le dimensioni di Godzilla. Si spaventò; non era abituato alla natura selvaggia. Puntò il binocolo sulla strada sottostante e ciò che vide non era meno sconvolgente.

Dio, come si vestiva la gente! Come facevano quegli idioti a offendere così spudoratamente il buon gusto? Erano ciechi?

Andrew stava cominciando a ricordare. Ecco, la sera precedente era entrato nell'ufficio dei custodi e aveva preso uno dei megafoni utilizzati per

le esercitazioni antincendio.

Con il binocolo si mise a scrutare il marciapiede. Una donna robusta stava passando davanti al negozio, il *suo* negozio! Prese il megafono. «Ehi, tu!» urlò. «Tu con quel vestito bianco e nero. Sai benissimo di essere troppo grassa per le righe orizzontali. Non te l'hanno detto le amiche? Posso suggerirti di scegliere un completo rosa scuro che si adatti al tuo colorito meridionale?»

La donna si girò, spalancò la bocca e chinò lentamente il capo. Mentre si allontanava, il giornale le sfuggì di mano marcando il punto del primo colpo messo a segno. Soddisfatto del successo ottenuto, Andrew puntò il binocolo sulla fermata dell'autobus.

«Ehi, non scherziamo!» strillò. «Non puoi portare quel delizioso Armani sui mezzi pubblici.»

Il presunto criminale si guardò attorno sbalordito.

«Sì, proprio tu. Riconosci il tuo sbaglio e corri a prendere un taxi. Mostra un po' di dignità, per l'amor di Dio. Cerchiamo di essere all'altezza degli abiti che indossiamo.»

Ed effettivamente l'uomo alzò un braccio e fermò un taxi.

Andrew tornò al suo letto di trapunte e posò la testa affaticata su un mucchio di cuscini di seta. Fortunatamente, la sera prima si era ricordato di far provvista di bottiglie pregiate al Train Bleu. Le casse di champagne e vino rosso formavano un muro compatto, accanto a mucchi di stecche di sigarette.

Bloomingdale's vendeva sigarette?

Ah già, aveva razziato l'armadietto di un dirigente.

Be', c'era un piccolo inconveniente. Non aveva pensato di procurarsi una toilette portatile prima di sigillare le porte. Per il resto, era a posto per un anno. Gli ubriachi sanno essere così ingegnosi. Ancora non riusciva a capacitarsi di essere riuscito a trascinare sul tetto tutta quella mercanzia. Aprì il gigantesco frigorifero. Oh, mancava la panna. Però due magnum di vino erano al fresco con i bicchieri a forma di tulipano. Si rasserenò.

E il cibo?

Niente. Né nel frigo e neppure tra le casse e le scatole. Contò quattordici smoking, otto tazze di porcellana, nove pigiama di seta, due palme in vaso, ma niente di commestibile.

Be', aveva risolto il problema della toilette eliminando i cibi solidi. Geniale. Quanto a quelli liquidi, poteva pisciare dal bordo del tetto.

Tornò alla sua postazione, infilò il binocolo a tracolla e afferrò il mega-

fono. Giusto in tempo. In strada c'era un altro orrore ambulante. «Ehi, tu, quel tailleur viola fa schifo!»

La donna incriminata si fermò e guardò dappertutto tranne che sul tetto.

«Quassù,» gridò lui «sono qui con i piccioni e con Dio. Guarda in alto! Bene. Cosa vuoi che faccia? Che mi butti giù per la disperazione? Non puoi andare in giro con quella roba addosso, e lo sai. Sali al primo piano e mettiti nelle mani di Alice. Lei saprà cosa fare di te.»

La donna entrò nel negozio. Bene. Finora la gente seguiva le sue istruzioni. Aveva finalmente trovato la sua vera vocazione: terrorista della moda.

Se solo avesse avuto accanto la sua commessa preferita, la vita sarebbe stata perfetta. Si sporse dal tetto e gridò nel megafono: «Annie! Dove sei?».

Charles Butler prese il tagliacarte e aprì la busta, momentaneamente distratto dallo scintillio della lama.

La signora Ortega aveva di nuovo lucidato l'argenteria.

Charles avrebbe preferito lasciare che quell'antico pugnale si ossidasse con il tempo ma, pur non gradendo di vedersi riflesso neppure in una lama, doveva adeguarsi alla fissazione per i prodotti lucidanti della sua donna delle pulizie e vedere in ogni superficie metallica l'immagine di se stesso: un uomo dal naso troppo lungo e dagli occhi grossi come uova, con minuscole iridi azzurre.

Qualcuno era entrato in casa, e poiché solo la domestica e la sua socia possedevano le chiavi della serratura, doveva trattarsi di una delle due.

Gli uffici e l'appartamento occupavano il primo piano di un palazzo di SoHo. La stanza in cui si trovava era arredata con mobili Queen Anne e Luigi XV, le cui gambe elegantemente ricurve sembravano pronte per la danza. Ogni mattina Charles si sedeva alla sua scrivania antica, apriva la posta alla luce di una deliziosa finestra a triplo arco... e si domandava cosa stesse facendo la sua socia.

Ormai capitava di rado che lei venisse in ufficio. Comprensibile.

Un'agenzia di consulenza non aveva sufficiente attrattiva per Mallory. I problemi accademici di quantificare, qualificare e assegnare ai posti adatti persone dotate di intelligenza superiore non reggevano il confronto con quelli che doveva affrontare alla Crimini Speciali. Ormai lei veniva solo per giocare con i computer del suo ufficio privato.

I passi nel corridoio si fermarono. La porta si aprì senza che nessuno

bussasse. Solo due persone potevano permettersi di entrare in quel modo: la signora Ortega e Mallory. Ma la donna delle pulizie non viaggiava con il seguito.

Mallory entrò con una grossa scatola di cartone tra le braccia. Che fosse di umore nero lo si intuiva dal tono con cui disse a Riker: «Voglio trovare quel piccolo idiota di Andrew Bliss, e subito».

Al sicuro dietro il suo scatolone, il detective rispose con una smorfia da monello. Un agente in divisa li seguiva con altre scatole con il logo del NYPD. Il corteo sfilò davanti alla scrivania di Charles ed entrò nell'ufficio di Mallory.

Un paio di minuti più tardi l'agente ripassò salutandolo con un cenno del capo. Cosa stavano combinando? Naturalmente poteva immaginarselo. Aveva letto i giornali. Ma a cosa servivano tutte quelle scatole per un delitto di cui, secondo i giornali, si sapeva solo che era stato commesso con un rompighiaccio?

Riker emerse dall'ufficio di Mallory e disse: «Charles, vado a fare il caffè. Ne vuoi?».

«Sì, ti ringrazio.»

Charles si protese sulla scrivania e sbirciò dalla porta socchiusa. Mallory sedeva a gambe incrociate sul pavimento e stava estraendo da una scatola una scure avvolta nella plastica, con il manico corto e poco più grande della mannaia che lui teneva in cucina.

Ma l'omicidio non era stato commesso con un rompighiaccio?

Mallory si voltò e lo sorprese a spiarla.

Tra tutti i bizzarri talenti che Charles aveva studiato nella sua carriera, quelli di Mallory erano i più contorti. Oltre a essere un genio del computer, quella ragazza possedeva un'inesplicabile sensibilità per ciò che la circondava.

Il suo sorriso inimitabile diceva: *Ti ho beccato e te la farò pagare.* Era raro che Mallory sorridesse perché era felice, anzi Charles dubitava che avesse mai provato quel sentimento. La conosceva da anni, eppure rimaneva ancora un mistero per lui. Una volta aveva chiesto a Riker cosa facesse Mallory nel tempo libero, e il detective gli aveva risposto che probabilmente si chiudeva in un armadio, appesa a testa in giù come un pipistrello.

A un cenno di Mallory, Charles lasciò la sua bella stanza piena di oggetti antichi e passò in quella di lei che era il regno della tecnologia più avanzata. Tre enormi computer e diversi macchinari irti di cavi occupavano gran parte dello spazio, per il resto l'arredamento era tutto metallo, angoli acuti

e scaffali funzionali.

In quell'ambiente spiccava l'incongrua presenza della scure insanguinata.

Da un'altra scatola piena di carte, sulle quali Charles riconobbe la grafia irregolare di Markowitz, Mallory estrasse una vecchia fotografia e gliela passò senza una parola. Charles vide se stesso in mezzo a un gruppo di persone, tra le quali il defunto Louis Markowitz. La foto risaliva a una decina di anni prima. Louis aveva ancora i capelli scuri, meno chili addosso e meno rughe sul viso.

«È stata scattata al funerale di Aubry Gilette» disse Mallory.

Stupito, Charles considerò che a quel tempo non conosceva ancora Markowitz; se ne rattristò perché quell'uomo gli mancava e gli sarebbe piaciuto averlo incontrato prima.

Mallory, invece, sembrava imperturbabile davanti a quella foto; spesso Charles si domandava se la ragazza non piangesse il padre in segreto. Era così riservata sulla sua vita privata che nessuno osava farle domande personali.

Arrivò Riker con tre tazze e il giornale.

«Non credo che troverai un movente economico in questo caso, piccola» disse distribuendo il caffè. «E immagino che questo ti secchi non poco.»

«Potrebbe trattarsi di vendetta» replicò Mallory. «Un altro movente che mi piace.»

Riker sollevò il giornale. «Vuoi vedere i commenti?»

Il titolo in prima pagina annunciava: *Il NYPD a caccia del terrorista dell'arte.* E sotto, in caratteri più piccoli: *Il delitto è legato a Oren Watt?*

Ridendo divertito, proseguì: «Credo che ti abbiano dato retta, piccola. Senti questo: "Il detective Kathleen Mallory sarebbe passata sul cadavere del cronista del *Times* se costui non si fosse affrettato a farsi da parte"».

«È una bella foto» commentò Charles, chinandosi ad ammirarla. «Da mettere in cornice. Cos'hai fatto a quel povero giornalista?»

«Non l'ho neppure toccato, quel bastardo.»

«Gli ha detto che se non si toglieva di torno gli sparava» precisò Riker. «Considerati fortunata che quel bastardo abbia il senso dell'umorismo. Non vogliamo certo metterci la stampa contro in questo caso.»

Mentre Mallory guardava il giornale, Riker indicò la didascalia sotto la foto. «"La bionda detective con gli occhi verdi." Approvo.»

«Sulla pagina seguente c'è un'intervista con il portavoce dell'FBI» disse Charles. «Il cronista lo interroga sull'aspetto terroristico dell'omicidio, e fa riferimento all'articolo di un noto critico d'arte. Pare che l'FBI stia inda-

gando sulla questione.»

«Magnifico» intervenne Riker. «Accidenti a quell'idiota di Andrew Bliss. Adesso dovremo vedercela anche con i federali. Al comandante Beale verrà un colpo. Immaginatevi un'orda di federali che cerca di svelare il mistero.»

Mallory non replicò e buttò sdegnata il giornale nel cestino. Poi prese quattro bustine di plastica dalla scatola e lesse le etichette. «Sono prove. Capelli e fibre. Ne hanno tenuto conto? Non vedo i referti di medicina legale.»

«Non li hanno esaminali» disse Riker. «La galleria Koozeman era un luogo pubblico con molto passaggio. Hanno raccolto e schedato tutto ma non hanno fatto i test.»

«Non è da Markowitz. Lui era un maniaco dei dettagli.»

«Dopo che Watt confessò di aver commesso i delitti non potevamo giustificare la spesa per altri esami di laboratorio. Blakely aveva fatto di tutto per chiudere il caso. Non gli rimaneva che ammanettare Markowitz.»

Oren Watt? Charles osservò le etichette sulle altre prove. Su ognuna compariva quel nome. «Perché rivangate quella vicenda? Hanno preso il colpevole e lo hanno arrestato. Dodici anni fa.»

«Non è esatto» disse Mallory, prendendo dalla scatola una busta che si aprì lasciando cadere a terra un frammento di stoffa macchiata. «Hanno preso un uomo da sbattere in carcere per quegli omicidi. Non è la stessa cosa. Watt non è il colpevole.»

Riker abbassò il capo e guardò la finestra e, da quel semplice gesto, Charles comprese che non condivideva la teoria di Mallory.

«E queste tracce?» continuò lei mostrando delle fotografie. «Orme di scarpe maschili e femminili.» Le mescolò come un mazzo di carte. «Metà di queste stampe non sono neppure annotate.» Dal tono della voce sembrava che ritenesse Riker responsabile dell'omissione.

«Una perdita di tempo» commentò il detective. «Qualcuno aveva fatto una telefonata anonima ai giornali, così i cronisti piombarono sul posto cinque minuti prima della polizia inquinando la scena prima che gli agenti potessero intervenire. Abbiamo controllato le impronte di alcuni giornalisti per scartarle, ma non di tutti.»

Prese le fotografie, le sfogliò e ne tirò fuori una. «Questa è annotata. È l'orma di Oren Watt. Facile da verificare. Aveva ancora le scarpe sporche di sangue quando il suo psichiatra lo consegnò alla polizia.»

Charles aveva l'impressione che Riker stesse giocando a tira e molla con

Mallory e che lei lo lasciasse fare. Infatti, con voce neutra chiese: «Abbiamo un'idea di chi sia stato a telefonare ai giornali?».

«Probabilmente lo stesso Oren Watt» disse Riker finendo di bere il caffè. «Non sarebbe certo il primo psicopatico malato di protagonismo.»

«Non è stato lui» ribadì decisa Mallory.

«Entrambe le cose potrebbero essere vere» disse Charles con il tono calmo del paciere. «Watt potrebbe aver telefonato anche se non avesse commesso gli omicidi.»

Mallory annuì come approvando l'idea. Riker non la guardò e andò vicino alla porta, gli occhi fissi sulla tazza vuota.

«Posso essere d'aiuto in qualche modo?» domandò Charles.

«Accompagnami al ballo domani sera» rispose Mallory.

«Intendi il ballo di beneficenza? È domani?»

«Sì, Charles.»

«Ma non ci va nessuno.»

«Tu compri i biglietti tutti gli anni.» Mallory aprì il cassetto della scrivania e gli mostrò gli inviti e le ricevute, come se lo avesse colto in fallo.

Doveva averli recuperati dal cestino dove Charles li buttava ogni anno. E le ricevute doveva averle scovate nei suoi archivi. Un giorno o l'altro le avrebbe spiegato che per lui la privacy era una cosa seria.

Per il momento, si limitò a scrollare le spalle. «Be', certo che compro i biglietti. È un evento benefico. Mia madre era amica della signora Quinn. Abbiamo sempre acquistato i biglietti, ma nessuno ha *mai* partecipato a quel ballo.»

«Il sindaco ci va» osservò Riker.

«Be', sì, ma lui...» Charles evitò di dire che il sindaco non apparteneva alla buona società, era semplicemente a capo della più grande città della terra. «Sì, immagino che le autorità cittadine saranno presenti. Hai ragione. Ma *io* non conosco nessuno che vi partecipi.»

«Ci sarà J.L. Quinn, un tuo vecchio amico» intervenne Mallory osservando il pannello di sughero che fungeva da bacheca gigante. «Eravate a Harvard insieme.»

Charles stava per chiederle come facesse a saperlo, ma i suoi occhi caddero sui computer dai quali lei traeva le sue informazioni.

«Be', Quinn *deve* andarci per forza» disse sulla difensiva. «Lo organizza sua madre.»

«E il padre di Aubry, l'architetto Gregor Gilette?» continuò Mallory affiggendo una fotografia del funerale della ballerina al pannello di sughero.

«Lui ci sarà. E lo conosci, vero?»

Come se ignorasse qualche dettaglio della sua vita privata! «Anche Gregor deve presenziare. Ha sposato la figlia della signora Quinn.»

«Sabra?» domandò Mallory tornando a frugare nella scatola. Poi si voltò verso Riker. «La madre di Aubry è sempre indicata solo con il nome. Perché non leggo mai Sabra *Gilette*?»

Riker alzò le spalle. «Sabra era il suo nome completo, solo quello.»

Mallory guardò Charles interrogandolo con gli occhi.

«Aveva rinunciato al nome e al denaro di famiglia e ha avuto un enorme successo con il suo. Era una pittrice di grande talento. In seguito, quando ha sposato Gregor Gilette, ha rifiutato di assumerne il nome. Lei...»

«L'hai vista al funerale di Aubry?»

«Sì, è stata l'ultima volta.»

Ormai Mallory aveva raggiunto il limite massimo di conversazione civile, sei minuti spaccati. «Ti piaceva Sabra?»

«Sì, molto. E anche il suo lavoro. Ho uno dei suoi primi dipinti.» Improvvisamente Charles desiderò non averglielo detto. Ora avrebbe voluto sapere...

«Dov'è?»

Attraversarono l'atrio ed entrarono nell'appartamento di Charles. Alte finestre illuminavano il salotto pieno di mobili scuri degli ultimi quattro secoli. Di contemporaneo c'erano soltanto opere d'arte che, inaspettatamente, si accordavano bene con l'arredamento antico. I colori vivaci dei quadri si amalgamavano con quelli dei tappeti persiani e delle imbottiture delle sedie Giorgio III. Un quadro astratto richiamava le linee rococò di un sofà Belter.

Percorsero il lungo corridoio, Charles aprì un armadio a muro e indicò una tela incorniciata posata su un ripiano e rivolta al muro. La sollevò delicatamente e gliela porse. Era un quadro triste ed essenziale in cui un unico segno pallido spiccava in mezzo a una tempesta di colori accesi.

«Non ti piace, Charles?»

«Lo adoro. È uno dei suoi lavori più accessibili. L'ho comprato qualche anno fa a un'asta di Christie's.»

«Perché lo tieni nascosto in un armadio?»

Lui esitò imbarazzato; non desiderava risponderle. Lo teneva nell'armadio perché ciò che comunicava era così ovvio e lampante che persino la sua donna delle pulizie lo aveva capito con chiarezza. Quella donna ignorante, appassionata di baseball e nemica dell'arte, aveva colto subito lo spi-

rito del quadro, tanto che nelle settimane seguenti all'acquisto, quando la tela era appesa in salotto, lo aveva trattato con una dolcezza e premura mai viste prima. *Allora è così che ti senti,* diceva l'insolita gentilezza della signora Ortega, *povero infelice.*

Si domandò se Mallory fosse giunta alla stessa conclusione.

«Charles, posso appenderlo nel mio ufficio per qualche giorno? Finché non risolvo il caso? Oh, e tra i tuoi cataloghi d'arte ne hai uno su Sabra?»

Tornarono in ufficio con il quadro e il catalogo. Mallory appoggiò la tela alla bacheca che Riker stava ricoprendo di fotografie e appunti. La detective raddrizzò ogni pezzo di carta con precisione maniacale e, dandogli uno schiaffetto sulla mano, lo allontanò dal pannello.

Charles si sedette alla scrivania e cominciò a sfogliare il catalogo, cercando qualche immagine della misteriosa Sabra. Ogni tanto indicava un profilo, una sagoma, una mano levata davanti all'obiettivo.

«Qual è il problema di questa donna?» domandò Riker. «Non esiste una fotografia dove sia riconoscibile.»

«Sabra odiava farsi ritrarre. Era molto riservata e appariva raramente in pubblico. Era il suo agente a presentare i quadri alla galleria d'arte, e non credo che lei abbia mai parlato personalmente con il direttore.»

«La galleria Koozeman?» domandò Mallory.

«Oh, no. Sabra era un'artista molto importante. Esponeva nella più famosa galleria della Cinquantasettesima Strada. A quell'epoca Koozeman aveva un bugigattolo nell'East Village... quello dove è stata uccisa la figlia di Sabra.»

«Qui c'è una foto della ragazza» disse Riker indicando l'immagine di una giovane donna vicino a un quadro. «Molto carina. La conoscevi bene?»

«No, solo di vista. Incontravo i Gilette a matrimoni e funerali. Di solito evito battesimi e lauree. Vedevo Aubry alle mostre. Sabra non partecipava neppure all'inaugurazione delle sue, ma la figlia e il marito non se ne perdevano una.»

Mallory smise di sfogliare un taccuino e lasciò cadere un foglietto sulla scrivania. «Ti ho preso un appuntamento dal parrucchiere.»

«Scusa?»

«Hai bisogno di una sistemata ai capelli. Se ne occuperà il mio parrucchiere oggi pomeriggio»

«Ma questo salone...»

«Lo so. È solo per donne. Ma io lascio laute mance e baderanno anche a te. Allora usciamo insieme, Charles?»

«Per il ballo? Sì.»

Oddio, assolutamente sì.

Da quando era ragazzo sognava di arrivare a un ballo al braccio di una donna stupenda. E prima ancora, quando leggeva la storia di Pinocchio, si era immedesimato nel burattino dal lungo naso che voleva diventare una creatura di carne e ossa. Ora che aveva quarant'anni, ammirando la bellezza e la giovinezza di Mallory, si rese conto di essersi trasformato in Girano, un altro infelice con il nasone che si era innamorato senza speranza.

Chissà se lei percepiva la sua passione? Forse non vedeva in lui che un grosso cagnone adorante, in abito e panciotto.

Come leggendogli nel pensiero, lei gli accarezzò la testa.

Gli sembrava di essersi appena addormentato quando sentì la testa esplodere.

«ANDREW!» sbraitò la voce dal fondo dell'inferno.

Emma Sue?

Oh no! Anche lei con il megafono...Ammesso che Dio esistesse a New York, come poteva convivere con Emma Sue Hollaran? Già la voce normale di quella donna raggiungeva picchi da gatto arso vivo, ma ora era elettrificata e follemente amplificata. Andrew temeva di non essere in grado di sopportarla perché, per la prima volta da anni, era del tutto sobrio. Gli si rimescolarono le budella.

Lentamente si avvicinò al bordo del tetto.

«BUONGIORNO, ANDREW!»

Si ritrasse automaticamente, come colpito da una bomba. Poi guardò di nuovo verso la strada. Un'altra donna parlava al megafono, a qualche passo da Emma Sue.

Grazie, chiunque tu sia.

La nuova arrivata indossava un abito molto elegante, al contrario di Emma Sue che pareva coperta di stracci. La sua figura massiccia era coperta da una specie di tunica rosa attillata sui fianchi bovini. Cosa ci faceva là sotto? Dopotutto, le aveva solo chiesto di rilasciare una dichiarazione alla stampa.

Prese il megafono e glielo puntò contro come un cannone. «Emma Sue, entra e fatti vestire da qualcuno. Subito, prima che ti vedano.»

Lei ubbidì. Bene, per un po' se n'era liberato. Che idea gemale! Oh, doveva essere furibonda. Andrew si augurò che la porta del tetto fosse solida.

«Signor Bliss» gridò la donna elegante. «Sono Harriet Marcan di *Wo-*

men's Wear.»

«Chiamami Andrew. Cosa posso fare per te?»

«Vorrei intervistarti. Posso salire?»

«Temo di no. Sono barricato qui sopra. È impossibile raggiungermi. Ma naturalmente non ho obiezioni a concederti un'intervista.»

«È un po' scomodo, non credi?» replicò Harriet Marcan con un gesto che significava: *Stai scherzando, vero?*

«Niente affatto» gridò Andrew. Poi, rivolgendosi alla commessa che era apparsa come un fantasma: «Annie, fai portare giù una poltrona e un tavolo dal reparto mobili. E prepara un brunch con champagne per la nostra signora Marcan».

Tra coppe di champagne e colpi di megafono, Andrew spiegò il suo *modus operandi* alla giornalista di *Women's Wear*. Il terrorismo della moda era l'unico metodo possibile, se ne rendeva conto, no? E come poteva notare chiunque sfogliando il *Times*, funzionava al meglio laddove esistevano autentici soprusi. Forse il mondo non approvava il metodo, ma non poteva fare a meno di prestarvi attenzione, diventando così consapevole dei propri torti. Finalmente c'era una patria per la bella gente. Niente di grandioso, soltanto l'isolato di Bloomingdale's. E domani, perché non l'intera isola di Manhattan?

«Scusa, sto divagando. Ma il terrorismo si diffonderà. Vedrai.»

J.L. Quinn la seguì a pochi passi di distanza, e quando entrò nella galleria Koozeman impiegò qualche minuto a individuarla tra gli addetti ai lavori, un gruppo di turisti e la troupe della televisione.

Mallory stava staccando i nastri gialli che delimitavano la scena del crimine. Appena lei si scostò, la folla invase la stanza.

Vestito di scuro, Oren Watt, l'omicida reo confesso, guidava il corteo di cameraman, segretarie e tecnici carichi di attrezzature. Il suo cranio nudo riluceva tra due strisce di capelli castani. Dietro gli occhiali scuri si intravedevano gli occhi, piccoli e insignificanti come il resto del volto. Risaltava solo la bocca, grande e carnosa ma storta, come una riga tracciata con mano incerta. Completavano il quadro orecchie piccole e appena sbozzate e un naso minuscolo e camuso.

Oren Watt stava dirigendo la disposizione della sua opera d'arte. Una giovane donna in maglione e jeans neri, l'uniforme degli addetti ai lavori, teneva contro il muro uno schizzo piuttosto scadente di un piede smembrato. L'assassino scuoteva il capo e le indicava a gesti di spostarlo, raddriz-

zarlo e allontanarlo. E la donna seguiva diligentemente le istruzioni, perché quello era il mostro di Manhattan e aveva impersonato l'orco dei suoi incubi infantili.

Di tutti i presenti, solo Mallory pareva indifferente alla presenza di Watt. Quinn la osservò avvicinarsi ai disegni in attesa di collocazione ed esaminarli con un'espressione che nulla lasciava trapelare. Forse stava domandandosi quali fossero i pezzi che erano appartenuti al corpo della ballerina, la nipote di Quinn, e quali a quello di Peter Ariel, il giovane artista che era morto con Aubry.

Il gruppo di turisti nel frattempo si era raccolto accanto alla porta. L'attrazione della serata, come si intuiva dai flash delle macchine fotografiche e dalle gomitate di intesa, era Oren Watt. Lo guardavano tutti come fosse un fenomeno da baraccone, e Quinn pensò che non si sbagliavano.

Il critico seguì Mallory in una sala più piccola che conteneva le altre opere d'arte della galleria. Cercando un modo per far apparire casuale l'incontro, si aggregò al gruppo dei turisti e ascoltò le banalità che raccontava la guida, senza mai guardarla direttamente.

Mallory si era fermata a osservare un quadro minimalista: tre linee delicate tracciate su carta, pennellate molto femminili che suggerivano un nudo etereo. Il pezzo era fissato al muro con quattro puntine da disegno.

A un tratto lei si voltò e i loro occhi si incrociarono. Così la conversazione ebbe inizio prima ancora che si salutassero.

Emma Sue Hollaran tirò fuori l'abito da ballo dall'armadio. Ancor prima di provarlo sapeva che avrebbe avuto qualche difficoltà con la cerniera.

E non si sbagliava: la stoffa tirava sui fianchi, accentuando i rotoli di grasso.

Prese il telefono e digitò a memoria il numero della clinica. Quando la segretaria le disse che il medico non era disponibile, gridò: «Voglio vederlo, altrimenti lo mando dentro! Lo rovino!».

E non era affatto una minaccia campata in aria, visto che il chirurgo plastico aveva accettato di operarla nonostante il parere contrario di altri quattro medici. L'ultima volta l'aveva quasi ammazzata... e non contava che fosse stata lei a insistere, perché lui le aveva tolto più grasso dalle natiche, dalla pancia, dalle braccia e dal mento di quanto fosse lecito.

Nella fretta, il chirurgo aveva tralasciato di ridurle le cosce e dopo quell'esperienza che l'aveva portata vicina alla morte, lei aveva esitato ad affrontare un nuovo intervento. Ma ora non aveva altra scelta. Nel frattempo

le natiche avevano riacquistato le proporzioni originali. Questo era un inadempimento contrattuale. La liposuzione prometteva un risultato permanente, e così non era stato.

Quando la segretaria tornò al telefono, nell'agenda del chirurgo si era miracolosamente aperto uno spazio per lei.

«Dov'è Mallory?» domandò Charles, perfettamente acconciato e sorridente.

«È uscita» disse Riker. Poi sollevò la testa dalla scrivania e fischiò. «Accidenti, che taglio di capelli!»

Quel giorno Charles era molto contento di sé. Il parrucchiere di Mallory gli aveva assicurato che aumentando il volume dei capelli avrebbe distolto l'attenzione dal naso. Glieli aveva tagliati con un'abilità da scultore e l'effetto era notevole. Seppure scettico sulle possibilità di celare quel vistoso difetto, Charles aveva creduto a quella bella favola per tutto il tragitto dalla Cinquantasettesima Strada a SoHo. Inoltre, aveva un'altra ragione per essere di buon umore, un contributo all'indagine da offrire ai detective.

«Dove è andata? Porto buone notizie.»

«Alla galleria Koozeman» rispose Riker. «Il sindaco ci ha ordinato di togliere i sigilli dalla scena del crimine. Pare che disturbassero la troupe televisiva. Dio non voglia che un'indagine di omicidio interferisca con le riprese. Credici o no, stanno girando un documentario su quei vecchi delitti e Oren Watt è il consulente tecnico. Vogliono ricostruirli nella galleria Koozeman.»

«Non potevano scegliere un momento meno adatto.» Charles guardò il pannello di sughero: una bizzarra combinazione di appunti di Louis Markowitz, di foto di impronte insanguinate e di brandelli di stoffa, sistemata da Mallory in ordine geometrico. Sembrava una scacchiera.

«Già. Gli sciacalli della televisione non perdono tempo» commentò Riker.

«Ma è la galleria sbagliata. Gli omicidi furono commessi nell'East Village.»

«È solo televisione, Charles. Nessuno si aspetta che sia *reale.* Allora, qual è la buona notizia?»

«Ho trovato Andrew Bliss.»

«Complimenti. Dov'è?»

«Da Bloomingdale's.»

«Pensi che sia ancora là?»

«Credo di sì.»

Riker fece per alzarsi ma Charles lo frenò. «No, non c'è fretta. Ci resterà a lungo. Vedi, il mio parrucchiere - cioè quello *di Mallory* - ha una relazione con uno scenografo di off-Broadway il cui fratello è un direttore di Bloomingdale's. Bene, pare che Andrew Bliss si sia attrezzato una specie di campeggio di lusso sul tetto del negozio. E la presidente della Commissione Arredo Urbano ha rilasciato una dichiarazione in cui afferma che Andrew Bliss è un'opera d'arte *in progress.* Oggi, un avvocato dell'Unione per le libertà civili incontrerà lo studio legale del negozio per discutere di libertà di parola e responsabilità. E Bliss ha già concesso un'intervista alla stampa. Ormai è ufficialmente un *performance artist.*»

«Magnifico. Proprio quello che ci mancava» disse Riker prendendo il telefono. «Vediamo cosa sappiamo di quello stronzetto.»

Mentre Riker parlava con il distretto dell'East Side, Charles tornò a osservare il pannello di sughero. Quasi tutti gli appunti e le prove facevano riferimento all'omicidio della ballerina e dell'artista. Nella disposizione, poi, i ragionamenti di Louis si mescolavano con quelli di Mallory. L'ossessione del padre per il dettaglio pareggiava quella della figlia per l'ordine. Charles notò che gran parte delle ricerche del suo vecchio amico si era concentrata su Aubry Gilette.

Riker riattaccò bruscamente e disse: «Non possiamo toccare Andrew Bliss. E neppure interrogarlo. La sua commessa personale ha una ricevuta per le merci sottratte e l'avvocato ha già pagato i danni per la manomissione della scala antincendio».

«Ma di sicuro l'occupazione del tetto si configura come reato.»

«Il negozio non ha sporto denuncia. Stanno dalla parte di quel piccolo bastardo che è un ottimo e fedele cliente. E un po' di pubblicità non guasta mai.» Riker posò i piedi sulla scrivania e si rilassò contro lo schienale. «Non capisco, Charles. Credevo fosse un critico d'arte e adesso è diventato un dannato *performance artist.*»

«Be', le due cose si possono mescolare. Talvolta gli artisti scrivono di arte esattamente come gli scrittori recensiscono i libri dei colleghi. Non vedo perché un critico non possa produrre arte.»

«Non c'è conflitto di interessi?»

«Forse, ma lo fanno tutti. Prendi l'ultimo caso, quello di Dean Starr. Come sai, non era il suo vero nome...»

«Starr è uno pseudonimo?» domandò Riker sfogliando il suo taccuino. «Non mi risulta.»

«Credevo lo sapessi.» Charles prese il giornale dal cestino della carta straccia, lo aprì alla pagina dei necrologi e gli indicò il nome della vittima: Dean Strvnytchlk. «Ecco. Questo è il suo vero nome, quello che usava su una rivista d'arte piuttosto scadente. Era il loro critico principale. Scriveva anche per dei quotidiani locali.»

Riker guardò l'annuncio. «Come si pronuncia?»

«Non ne ho idea. Troppe consonanti. Mi è capitato di leggere una recensione della sua mostra, scritta da lui e firmata con quel nome.»

«Autocritica? Mi prendi in giro?»

«Niente affatto. Esiste un precedente storico... Wall Whitman una volta recensì il suo lavoro anonimamente.» Charles prese le forbici e ritagliò con cura il necrologio. «Anche Koozeman, il gallerista di Starr, fa il critico d'arte. Tiene una rubrica su una pubblicazione importante. Oh sì, succede continuamente.»

Mentre affiggeva il necrologio alla bacheca, sotto il referto dell'autopsia di Dean Starr, Charles notò un foglietto bianco sopra una fotografia. «Cos'è questo?»

«È la foto del doppio omicidio. Mallory l'ha coperta per te, dato che conoscevi Aubry.»

I due uomini si scambiarono un'occhiata d'intesa: né l'uno né l'altro avrebbe immaginato che lei fosse capace di tanta sensibilità.

Mallory si fermò accanto a un mucchio di attrezzature televisive e Quinn la vide prendere un taccuino e avviarsi verso l'uscita, sfogliandolo come se fosse suo.

La raggiunse fuori dalla galleria e la salutò.

Lei gli rispose con un cenno del capo e girò sui tacchi.

«Vorrei che mi spiegasse una cosa» disse lui correndole dietro. «Quei disegni dei cadaveri. Sono anni che Oren Watt li vende, e ancora non riesco a capacitarmi che gli abbiano permesso di trarre profitto da un omicidio.»

«Ha aggirato le leggi che vietano di approfittare di un crimine perché non è mai stato portato in tribunale. Ma questo glielo poteva dire anche il suo avvocato» rispose lei, facendogli notare che le sue chiacchiere erano una perdita di tempo.

Camminando veloce per tenere il suo passo, Quinn cercò disperatamente un argomento che potesse attirare la sua attenzione.

Fu Mallory a rompere il silenzio. «Sapeva che Koozeman aveva in pro-

gramma un'altra mostra delle opere di Dean Starr?»

«Sì. Pensavo la inaugurassero oggi. Mi ha stupito vedere esposti i disegni di Oren Watt.»

Non era la verità e lei se ne accorse, perché gli rivolse un'espressione scettica e accelerò ulteriormente il passo. Quinn faceva sempre più fatica a starle dietro.

«Koozeman non si era mai occupato di Oren Watt» disse per giustificarsi. «Quindi, *è* strano.»

«No, perché lui sostiene di non trattare le opere di Watt» proseguì lei consultando i fogli che aveva sottratto alla galleria. «Dice che si tratta solo di un'istallazione temporanea. La televisione ha affittato la galleria per l'intera giornata. La mostra di Dean Starr inizia tra tre giorni. Sa perché Koozeman ha tanta fretta di fare un'altra mostra di Starr?»

«Probabilmente vuole approfittare della pubblicità sull'omicidio. Inoltre, deve far fuori i lavori che conserva in magazzino il più in fretta possibile. Sono una tale porcheria che è difficile incantare anche i collezionisti più abbindolabili.»

«Cosa mi dice dell'artista che è stato ucciso con Aubry? Era bravo?»

«Peter Ariel? Be', per essere un tossico e uno scultore men che mediocre vendeva benissimo sul mercato secondario. L'opinione di un critico non conta.»

«Si spieghi.» Era un ordine.

«I collezionisti non danno più retta ai critici. Guardano come va un artista sul mercato primario e di conseguenza possono calcolare quanto vale su quello secondario.»

«Di cosa stiamo parlando, Quinn? Di arte o di titoli quotati in borsa?»

«Non c'è differenza. L'arte oggi conta assai poco rispetto alla finanza. Le sculture di Peter Ariel non erano molto quotate prima della sua morte. Poi il prezzo è lievitato. Il mercato secondario ha attirato soprattutto necrofili e collezionisti di souvenir macabri. Acquirenti senza esperienza, che hanno sborsato cifre da capogiro per le opere e se le sono tenute troppo a lungo. Saturato quel mercato, i prezzi sono crollati fino a coprire giusto il valore dei materiali.»

Mallory si fermò. «Lei non ha mai detto nulla di tutto ciò a Markowitz, vero?»

Era una domanda o un'accusa? «No. L'attenzione era concentrata su Aubry, non su Peter Ariel.»

Mallory riprese a camminare. «Bliss citava un altro artista nel suo artico-

lo... Gillian, l'artista vandalo. Cosa sa di lui?»

«C'è una sua mostra di fotografie in una galleria in fondo all'isolato. Le troverà interessanti.»

«Fotografie? Credevo che il suo stile fosse il vandalismo.»

«Aspetti di vederle, Mallory.»

Entrarono nella galleria di Greene Street e si trovarono in un grande spazio bianco illuminato da lucernai e pieno di gente che guardava le fotografie appese ai muri. In piedi accanto a un tavolo, un uomo esaminava delle diapositive controluce e le gettava per terra.

Quinn lo indicò a Mallory. «Gli artisti impiegano ore per dipingere un quadro e i galleristi esaminano venti diapositive al minuto. Mi è capitato di cronometrarli. Lo chiami un hobby. Quest'uomo è nella media: un artista al minuto.»

Si avvicinarono alle immagini. Erano scatti amatoriali, con pessima luce e scarso senso della composizione. Una sequenza di statue antiche deturpate o scheggiate e poi firmate dal vandalo.

Mallory parve momentaneamente sconcertata ma si riprese in fretta. «È quello che sembra?»

«Vandalismo su opere di valore inestimabile? Sì. L'altra sala è più interessante.» Le prese il braccio e la guidò nel locale adiacente.

«Almeno non puzza» commentò Mallory contando i bidoni della spazzatura. Ce n'erano dodici, con il contenuto sparso a terra. «Deve sapere che i rifiuti sono stati rovesciati casualmente, non disposti artisticamente dall'autore» spiegò il critico. «L'autore è un purista. Ha la sua integrità.»

«Sta scherzando?»

«Sì, ma è vero.»

La gente osservava la spazzatura. Un ragazzo in jeans stracciati al ginocchio - la divisa dello studente di belle arti - prendeva appunti sui rifiuti che evidentemente trovava più interessanti.

«Come mai non si sente l'odore?» domandò Mallory.

«Per non far scappare i clienti, il gallerista ha ricoperto tutto di resina. L'artista era contrario. Voleva che i rifiuti marcissero secondo natura.»

«Già, è un purista.»

«Vedo che ha capito, Mallory.»

«E il vandalismo della prima sala?»

«Le statue appartengono alla collezione di arte greca di un museo famoso. Il direttore non ha rilasciato commenti perché non vogliono incoraggiare i possibili emuli di Gillian dando troppa pubblicità alla cosa. Però le sta-

tue sono state rimosse e quando le esporranno di nuovo, non resterà traccia del danno.»

«Scommetto che hanno pagato per far chiudere questa mostra.»

«È così. Chiuderà non appena la banca avrà versato l'assegno. Corre voce che abbiano comprato anche i negativi.»

«Non ci credo.»

«Questa è New York, mia cara, non c'è nulla di cui stupirsi.»

Venti minuti più tardi erano seduti sotto il tendone di un caffè in Bleecker Street e Quinn cercava di scoprire i gusti artistici di Mallory. Pareva attratta solo dal minimalismo, perché era essenziale, pulito, senza metafore.

«Ma allora,» disse lui «tanto vale prendere una matita e cancellare da James Joyce tutti i brani non strettamente necessari allo sviluppo della trama. Senza le metafore, potremmo ridurre l'*Ulisse* a un racconto breve.»

Il sorriso di Mallory gli ricordò quello del defunto Louis Markowitz, e Quinn ne fu sorpreso come dall'apparizione di un fantasma. Ma continuò imperterrito: «Così lo renderemmo accessibile anche a un ritardato mentale. Perché sforzarsi di avvicinare la gente all'arte quando basta chinarsi e raccoglierla da terra?».

Lei sollevò una mano come per dire: *Basta così, ho capito.* Ma lui proseguì e Mallory ricevette la sua prima lezione sulla poesia evocata dal colore e dalla forma, dall'immediatezza di una pennellata o dalla sfumatura di un carboncino.

«Dov'è la metafora nella spazzatura?» domandò lei.

«D'accordo. Ha vinto.» Ed era evidente che la vittoria faceva parte della sua vera natura. «Ha ancora intenzione di andare al ballo domani sera, Mallory?»

«Sì, e devo parlare con Gregor Gilette. Ha combinato l'incontro? Suo cognato terrà la bocca chiusa?»

Quinn rispose con un sorriso. «Però deve permettermi di aiutarla ancora. L'inaugurazione della mostra di Dean Starr è su invito. Posso procurargliene uno.»

«A me non serve, io sono la polizia. Riker dice che lei non aveva intenzione di recensire la prima mostra di Starr. Come mai era là quella sera?»

Come il suo collega, Mallory aveva tenuto per ultimo l'affondo migliore ma, al contrario di Riker, più che un'accusa la sua era una trappola. Infatti lo stava fissando, come sfidandolo a mentirle.

«È come dice Riker. Non recensisco mai i guitti. A New York basta ri-

petere un nome per dargli notorietà. Sono andato all'inaugurazione solo per il buffet. Ormai è cosa rara nelle gallerie.»

«Sul serio?»

«Sono sincero, Mallory. Non crederà che ci sia andato per amore dell'arte.»

La donna trascinava un carrello coperto da un telo di cellophane. Si fermò a guardare il critico d'arte che lasciava il caffè di Bleecker Street con la giovane dai capelli biondi. Vide l'uomo aprire la portiera di una piccola berlina marrone e la ragazza salire e partire. Lui attraversò la strada, le si avvicinò con il carrello, la guardò negli occhi celesti velati dalla cataratta e le infilò in mano un pezzo di carta.

Con mani tremanti la donna scostò il cellophane e fissò un barattolo da tè. Era confusa e non sapeva più dove si trovava. Glielo ricordò il cervello della figlia morta. *Cammina,* la esortò la voce dal barattolo. La donna chinò la testa grigia e riprese a camminare. Svoltò in Lafayette e attraversò Houston sollevando il braccio esile, simile a un'ala rotta o atrofizzata. Inciampò nel cordolo del marciapiede, raddrizzò il carrello e riprese il suo cammino dirigendosi verso Essex Street, dove abbondavano i bidoni della spazzatura. Tra i rifiuti scorse il lampo metallico di un coltello. La voce dal barattolo intervenne consigliandola di lasciar perdere. Allora cominciò a tremare, si mise le mani nei capelli e sbarrò gli occhi, tormentata da un ricordo terrificante, finché nella sua mente calò il balsamo fresco dell'oblio.

Emma Sue Hollaran giaceva sul tavolo operatorio sotto un telo verde che le scopriva solo le gambe. I segni a matita tracciati sulla pelle nuda ricordavano i disegni sui bovini esposti nelle macellerie.

Gli occhi vagavano dal soffitto alle sagome familiari del chirurgo, dell'infermiera e dell'anestesista, un ometto che non conosceva una parola d'inglese e probabilmente non aveva neppure l'autorizzazione a esercitare la professione. Tuttavia, Emma Sue non reclamò, considerando che in quel caso avrebbe potuto chiedere uno sconto sull'intervento.

Mentre cercava di mettere a fuoco il viso del chirurgo, cadde nel gorgo dell'anestetico e non sentì il bisturi che le penetrava nel corpo.

Le inserirono una cannula nella coscia sinistra e la musica dell'eterna bellezza e giovinezza cominciò con il gorgoglio dell'aspiratore. Il grasso superfluo defluì sotto forma di una sostanza giallastra mescolata al sangue. Le praticarono un altro foro sul lato interno della coscia e da quello aspira-

rono disgustosi frammenti di materia che cadevano in un contenitore di vetro posto all'altra estremità della cannula.

Le fecero altri buchi dietro le ginocchia. L'aspiratore succhiava il grasso del suo corpo con avidità.

Due ore dopo aprì gli occhi. Il chirurgo incombeva su di lei. «Le ho tolto più di quanto avrei dovuto, ma l'ha voluto lei.» Era una versione più cortese di: *Lei è pazza, completamente folle!* «Ora deve riposare per almeno tre giorni. Non si chini, non sollevi pesi, non faccia le scale. Andare a un ballo è assolutamente fuori discussione.»

«Cazzate.»

Il ballo di beneficenza era il sogno di ogni presenzialista. Vi partecipavano tutti quelli che contavano qualcosa nella città di New York. Ma soprattutto ci sarebbe andato Gregor Gilette. Emma Sue era quasi pronta per lui. Il triplo mento era diventato doppio e le gambe sarebbero state snelle sotto l'aderente abito da sera che sicuramente non era stato disegnato per quelle fatte come lei.

«Come sta Doris?»

Il dottor Edward Slope spinse sulla fronte gli occhiali di protezione e la guardò con aria interrogativa.

Kathy Mallory era uno dei rari poliziotti in grado di conversare durante un'autopsia.

Il dottore si tolse i guanti e il camice e si avviò con Mallory verso la porta della sala di dissezione. «Doris sta benissimo» disse gettando gli indumenti insanguinati in un cestino. «Chiede perché non vieni mai a cena.»

«E Fay?»

«Oh, sai come sono le bambine. La settimana scorsa voleva fare il veterinario e adesso ha deciso che sarà una musicista. Immagino già che la Juilliard School non possa fare a meno di lei.»

«Vi dà dei problemi?»

«Li stiamo risolvendo.»

«Quindi la terrete?»

«È una bambina, non un cucciolo da riportare al canile perché ti ha deluso. E Doris sogna già i nipotini... Vedo che stai conversando in modo civile, Kathy. Helen sarebbe fiera di te.»

«Mallory» lo corresse lei. «Bene, adesso possiamo parlare del cadavere?»

«Certo.» Slope prese un fascicolo e le tenne aperta la porta.

Nell'ufficio, l'odore di sigaro e dopobarba copriva quello di cloro e disinfettante del corridoio. «Sei fortunata che il gallerista di Starr non abbia voluto sprecare denaro per far imbalsamare il corpo.» Il dottore si sedette alla scrivania e indicò a Mallory la poltrona di pelle. «Da dove cominciamo? Tuo padre avrebbe chiesto cosa aveva mangiato a colazione.»

«È morto sul colpo?»

«No, dal flusso sanguigno direi che ci ha messo un minuto.»

«Voglio sapere perché non ha gridato. È stato pugnalato. Deve fare un male cane.»

«Non necessariamente. Con una simile quantità di droga e di alcol in corpo, avrebbe potuto subire un intervento chirurgico senza avvertire dolore. Inoltre, la schiena non è una zona particolarmente sensibile. Ti stupirebbe sapere quante persone non si accorgono di essere state pugnalate alle spalle. Capiscono che è successo qualcosa e sentono un dolore ma non sono consapevoli della penetrazione. Posso anche dirti che era tossicodipendente da molto tempo.»

«Come Peter Ariel, l'artista morto dodici anni fa.»

Gli passò una copia dell'autopsia di Ariel. Il dottore la scorse e annuì quando trovò il punto che cercava. «Usavano la stessa combinazione di droghe. Un cocktail di eroina con alcuni additivi interessanti. In nome di Dio, perché vuoi riesumare questo vecchio caso? È stato chiuso dodici anni fa.»

«Lo stiamo riaprendo... con discrezione. Questa conversazione non è mai avvenuta, okay? Quindi, il cocktail di droghe ci fornisce un collegamento con Peter Ariel.»

«No. La combinazione non è perfettamente identica. E anche se la coincidenza è notevole, un avvocato potrebbe arguire che il legame non è più forte di quello tra due persone che usano la stessa marca di sigarette o di caffè.»

«Cosa mi dici dell'arma?»

«Concordo con la prima autopsia. Un rompighiaccio, probabilmente. Però avevi ragione tu, non può essere quello che hanno trovato accanto al cadavere. L'arma del delitto aveva una lunghezza tra i quindici e i diciassette centimetri, e una lama molto sottile e affilata. Il foro d'entrata è netto, senza slabbrature. Un lavoro pulito. L'assassino non si è schizzato gli abiti di sangue. L'ideale per un omicidio in un luogo pubblico.»

«Altri collegamenti con quei vecchi delitti?»

«Francamente, a parte la droga non vedo alcuna analogia. Il primo cri-

mine era brutale, folle. Kathy, io non...»

«*Mallory*» lo corresse lei come sempre; era un gioco che andava avanti da quando lei era entrata nella polizia e gli aveva proibito di chiamarla per nome.

«Be', tu sarai sempre Kathy per me. Ti conosco da quando avevi dieci anni.»

«Undici» lo corresse ancora una volta lei.

«*Dieci.* Avevi mentito sulla tua età. Helen Markowitz ti ha creduto ma io no. Quindi non aspettarti che ti tratti da poliziotta, perché ti vedo sempre come una mocciosa. Non sei cambiata molto, *Kathy*.»

«*Mallory*.»

«Okay. Cos'altro vuoi da me?»

«Voglio sapere cosa nascondeva Markowitz.»

«Non capisco cosa vuoi dire. Non abbiamo mai discusso del caso dopo l'autopsia. So che Markowitz, al contrario di me, non credeva che fosse stato Oren Watt.»

«Mio padre aveva nascosto qualcosa, ne sono sicura... lo faceva sempre. Un dettaglio che non voleva rivelare neppure ai suoi uomini. Quell'anno si erano verificate parecchie fughe di notizie, che finivano immancabilmente sui giornali. Lui sapeva che Watt aveva mentito. E c'era qualcos'altro... Riguardava uno dei cadaveri, non è così?»

«Sono passati dodici anni. Non ricordo.»

«Non credo che tu abbia scordato l'omicidio più brutale di cui ti sei occupato. Sai cosa ricordo io di quell'anno?»

«Eri una bambina e vivevi attaccata al computer. Non venirmi a raccontare che Markowitz ti ha parlato dell'indagine. Non lo avrebbe mai fatto.»

Slope aveva ragione. Il padre le aveva dato solo un elenco di informazioni da ricercare su Internet e Mallory non aveva chiesto a cosa servissero. Tutta presa dalla novità di poter usare il computer del distretto di polizia, si era impegnata fino alla nausea. Quanto poi al poter razziare documenti riservati con il beneplacito paterno, era come essere autorizzati a rubare. In una parola, un'esperienza straordinaria.

«Ricordo benissimo le partite settimanali a poker. Quell'anno ne hai saltate tre di fila. Tutti sapevano che ce l'avevi con Markowitz, e adesso so il perché. Non gli perdonavi di averti chiesto di comportarti illegalmente e di nascondere i fatti.»

«Tiri a indovinare, ragazza mia.»

Slope era il miglior giocatore di poker tra i vecchi amici del padre. Il suo

viso non tradiva le emozioni, sfidando persino Dio a indovinare le carte che aveva in mano.

Mallory estrasse dalla tasca del blazer dei fogli ingialliti con il timbro e la firma del patologo capo Edward Slope, li posò sul tavolo e ci batté sopra l'unghia smaltata di rosso. «Questo è il referto della *prima* autopsia di Aubry Gilette. La data precede di due giorni quella archiviata nel fascicolo.»

«Dove l'hai trovato?»

Slope allungò la mano ma Mallory fu più lesta.

«L'ho trovato nella cantina della casa di Brooklyn dove Markowitz teneva i suoi appunti personali. È molto più interessante del tuo referto *emendato*. Mi pare che il cervello di Aubry sia troppo leggero, solo pochi grammi. Nel *secondo* referto, quello ufficiale, non si accenna a parti mancanti.» Poi, con la naturalezza di chi chiede l'ora, disse: «Falsificare l'autopsia in un caso di omicidio è un reato, no?».

Edward Slope scosse lentamente il capo. «Perché diavolo Louis l'ha conservato?»

«Probabilmente per proteggerti. Se qualcosa fosse andato storto, avrebbe sostituito l'altro referto con questo.»

Lo sgomento di Slope era evidente. Mallory aveva in mano la prova del peggior reato che si potesse commettere nella sua professione: la collusione tra polizia e medico legale al fine di falsificare e sopprimere le prove. «Se ti viene in mente qualche altra *irregolarità* relativa a quel caso, telefonami.»

Infilandosi i fogli in tasca soggiunse dolcemente ma con una traccia di sarcasmo: «Puoi fidarti di me; sai che so tenere un segreto. E puoi stare certo che non ti tradirei neppure se avessi violato mille leggi». Inarcò un sopracciglio e, come se le fosse appena venuta in mente una terza ragione per guadagnarsi la sua fiducia, concluse: «E poi, sono un poliziotto».

Calò la notte e con essa l'oscurità. Andrew Bliss si coricò con una bottiglia e guardò le stelle. Erano talmente rare che per individuarle dovette prendere il binocolo. Che stelline patetiche, annegate nelle sfolgoranti luci della città, fiochi puntini nella volta celeste. I poeti avrebbero fatto meglio a cantare lo scintillio delle luci artificiali e i lampi dei fari che saettavano al ritmo di una sinfonia classica. La poesia si trovava proprio sopra il suo capo, nell'aureola sfolgorante che incoronava New York.

Gli astri non potevano competere con quello splendore.

3

Emma Sue Hollaran si era svegliata su un letto di dolore. Giaceva nuda sotto il baldacchino di velluto che richiamava la tappezzeria di damasco rosso e oro. La moquette e le tende erano viola scuro, le lenzuola di seta rosa shocking, i paralumi rossi con nappine nere. Mancava solo un pianoforte per completare il cliché di un bordello anteguerra.

Mentre il chirurgo esaminava le sue cosce gonfie, la cameriera andava su e giù per la stanza borbottando preghiere o maledizioni in una lingua incomprensibile. Emma Sue prendeva in casa solo immigrate clandestine, la manodopera più economica in circolazione. Qualcuna durava un solo giorno, altre resistevano un paio di settimane al suo servizio. Non potendo ricordare i loro nomi, Emma Sue le chiamava tutte Clandestina.

«Clandestina, smettila di camminare avanti e indietro!» strillò.

La cameriera si avvicinò al letto, gettò un'occhiata al corpo nudo e, disgustata, ricominciò a vagare per la stanza borbottando.

Le sue gambe erano chiazzate di rosso dalle anche alle ginocchia, e talmente gonfie da sembrare più grosse di prima.

«Elimini questa schifezza!» strillò, più oltraggiata che dolente.

«L'avevo avvertita» disse il chirurgo. «Non era il caso di...»

«La faccia sparire!»

«Ricorda quando abbiamo fatto il ventre e le natiche? Si era gonfiata anche allora.»

«Altroché se mi ricordo! Mi aveva quasi ammazzata, idiota! Dreni via questa roba come ha fatto l'altra volta!»

«Allora si trattava di un'infezione, non di normale decorso postoperatorio. Voglio che prenda queste pastiglie» disse scrivendo la ricetta. «Il gonfiore sparirà entro due o tre settimane. Cerchi di...»

«Settimane? Scherza? Non ho neppure due o tre *giorni*. Il ballo è stasera!»

«Non può assolutamente muoversi oggi.»

«Vedrà.»

Dopo meno di un'ora era attaccata a una macchina che drenava il liquido tramite una serie di cannule inserite nelle cosce. L'aria era irrespirabile e la cameriera scappò via dalla stanza. Il dottore, verde in faccia, smise di monitorare la flebo di cortisone e corse fuori a cercare il bagno.

I disegni dei cadaveri smembrati erano stati staccati dai muri e le attrezzature per le riprese riposte nei furgoni. Con un cavo arrotolato sul braccio, anche l'ultimo operatore video lasciò la galleria.

Riker rimase solo nella stanza vuota e bianca, un lungo rettangolo soffocante come una bara. La nuova galleria Koozeman, più ampia, raffinata e situata nella prestigiosa zona di SoHo, gli ricordava quella dell'East Village dove aveva avuto luogo un crimine così brutale che le fotografie non erano mai state pubblicate sui giornali.

Dodici anni prima, in mezzo all'orrore di quel doppio omicidio, Riker si era avvicinato alla comprensione dell'arte. Non aveva mai visto nulla di così irresistibile e non avrebbe mai scordato l'immagine di quei corpi straziati.

Ricordava ancora il momento in cui era arrivato sulla scena del delitto. Di guardia ai cadaveri aveva trovato due giovani agenti, immobili come statue, muti e sconvolti. Nell'ombra, i cadaveri sembravano della medesima stoffa di cui sono fatti gli incubi, ma sotto i flash dei fotografi avevano assunto una terribile chiarezza, allo stesso tempo reale e illusoria.

I tecnici della Scientifica avevano lavorato in silenzio, scambiandosi solo le parole necessarie, mormorando gli ordini come se fossero in chiesa. Quella sera nessuno se l'era sentita di fare battute. L'agente più giovane aveva pianto guardando il viso insanguinato della ballerina e Riker lo aveva mandato fuori dalla stanza.

L'arrivo di Mallory lo strappò ai ricordi.

«La galleria dell'East Village era più piccola,» disse Riker «ma molto simile a questa. L'assassino prima ha ucciso Peter Ariel, e poi si è nascosto per aspettare Aubry. O almeno, così pensava Markowitz.»

Mallory stava consultando i suoi fogli ingialliti. «Cera del sangue sulle scarpe di Quinn.»

«Come su quelle di tutti noi» replicò Riker accendendo una sigaretta per allontanare il fantasma dell'odore di sangue, carne macellata, orina e feci. «Tu non c'eri. Non puoi immaginare com'era la scena. A un certo punto è arrivato il padre di Aubry. La stava aspettando in un caffè a tre isolati di distanza. Allarmato dal ritardo, aveva telefonato a tutti quelli che conosceva per rintracciarla. Quella sera la ragazza aveva un appuntamento con Quinn alla galleria.»

L'improvvisa comparsa di Gregor Gilette era stato l'ultimo shock di quella notte. I portantini avevano appena caricato sull'ambulanza il sacco con i resti della ballerina quando Riker aveva visto Gregor Gilette battere i

pugni contro lo sportello urlando: «*Aubry, Aubry!*». Markowitz lo aveva allontanato a forza e il dottor Slope gli aveva iniettato un calmante.

Mallory aveva pochi anni più del giovane agente che era scoppiato in lacrime davanti al cadavere di Aubry Gilette. Cosa avrebbe pensato suo padre vedendola entrare in quel buco nero per portare a termine ciò che lui aveva iniziato?

«Voglio parlare con Andrew Bliss» disse Mallory. «Potremmo accusarlo di violazione del codice antincendio. Ha messo fuori uso la scala di sicurezza del tetto.»

«Ci ho pensato anch'io, ma una persona influente ha convinto il comandante dei vigili del fuoco a lasciar perdere. La Commissione Arredo Urbano ha incaricato un legale affinché controlli che nessuno interferisca con la libertà di espressione di Bliss, quindi non possiamo andarlo a prendere. E neppure salire sul tetto con un elicottero, perché Blakely scoprirebbe che stai lavorando al vecchio caso.»

«Be', ci sono tante altre strade.» Guardò l'orologio. «Tra un'ora ho quella dannata conferenza stampa. Hai fatto qualche progresso con Sabra? Hai idea di dove sia?»

La donna giaceva sotto uno strato di giornali, nella cantina di un edificio abbandonato in Essex Street. La luce del mattino non filtrava dalla finestra perché aveva coperto il vetro con assi di legno. In un piatto c'era una candela consumata fino al lumicino.

Nel sogno, la bambina si reggeva sulle punte delle scarpette da ballo di seta rosa e tendeva le dita verso un bagliore dorato. Improvvisamente, spalancava la bocca in un grido. I mostri danzavano in circolo attorno a lei, succhiandole l'aria dalla gola. La bambina si era messa a correre, inseguita dal rumore viscido di passi minacciosi e da un coro infernale di voci rauche. I mostri l'avevano circondata, fondendosi l'uno nell'altro. Poi la bambina aveva perso le scarpette e lei, tra le lacrime, aveva visto che non aveva più le gambe.

La madre aprì gli occhi nella cantina buia e soffocante. Credendo di essere diventata cieca, maledisse Dio e i suoi fedeli, finché la voce della bambina mormorò: *Calmati. È solo un sogno.*

Poco per volta mise a fuoco i contorni del barattolo dentro il carrello. La bambina sussurrò: *Non è reale, stai sognando.*

Sabra si alzò faticosamente nella puzza di vecchi stracci, sonno e orina.

Il capo dei detective Harry Blakely si accese un sigaro nel corridoio. Le mascelle pesanti tremarono e gli occhi diventarono due fessure tra le pieghe della pelle. «Oggi il comandante è di pessimo umore, Jack» disse.

Il tenente Coffey non se ne stupì. Guardò dalla porta di vetro della sala stampa e replicò: «È incredibile che ci siano anche i federali. Beale li odia quei bastardi».

«Conosci la prassi, Jack» disse Blakely. «Hanno bisogno di un po' di pubblicità positiva dopo che quell'ostaggio è scomparso sotto i loro occhi. Quindi, lasciamogli pure fare il loro piccolo show per i giornalisti. La stampa adora le stronzate sul profilo psicologico del killer.»

«Il profilo di uno psicopatico, eh? Cristo, vedo già i titoli: "Pazzo criminale in libertà nelle strade di Manhattan". Gonfieranno il caso a dismisura. Credevo volessimo un'indagine discreta.»

«Ormai non ha nessuna importanza.»

Blakely soffiò una nuvola di fumo e Coffey fece un passo indietro.

«Penso che dovremmo lasciare l'indagine ai federali» continuò Blakely. «Abbiamo già fin troppi cadaveri di cui occuparci. Si sentono così sicuri del fatto loro che mi hanno assicurato di poterla risolvere in due settimane.»

«Ma l'FBI non ha giurisdizione su questo caso.»

«Oh, certo. Ufficialmente ci lavorerà il NYPD. Pensavo di affidarlo a Harriman e di farlo collaborare con i federali.»

«Harriman? Ma è un idiota che aspetta solo di andare in pensione!» si lamentò Coffey lasciando trapelare il suo disappunto.

«Chi se ne frega? Deve solo farsi vedere in giro e partecipare alla conferenza stampa conclusiva. I federali non vogliono saperne del collegamento con Oren Watt. Così ho fatto un patto con loro: affido a Mallory un'altra indagine.»

«Scommetto che Beale non approva» disse Jack Coffey. «Odia i federali con tutta l'anima.»

«Il comandante ha l'esperienza politica di un dodicenne. Non penserai che gli permettiamo di gestire il dipartimento di polizia.»

«È stato lui a chiedere la presenza di Mallory alla conferenza stampa. Vuole che sia lei a occuparsi di questo caso. Cosa dirà quando scoprirà che intendiamo amoreggiare con l'FBI?»

«Come può scoprirlo, Jack? Del nostro lavoro sa solo quello che legge sui giornali o che gli dico io. Beale ha promesso di essere carino con i federali perché gli ho assicurato che potremmo risparmiarci qualche milione

di denunce se lasciamo a loro il compito di distogliere l'attenzione da Oren Watt.»

«Come farà a dire a Beale che molliamo il caso ai federali?»

«So come manovrarlo. La cosa non mi preoccupa. Ho una bella indagine di pirateria informatica per Mallory. La mandiamo a Boston a seguirla, dille di fare i bagagli e di lasciarmi i suoi appunti sulla scrivania entro domani mattina.»

«Io voglio che Mallory continui a occuparsi di *questo* caso.»

«Basta così, Jack. Non credo di doverti dei favori. Ah, eccola. Non dirle che è stata assegnata ad altro fin dopo la conferenza stampa.»

Blakely si allontanò e Mallory si fermò accanto a Coffey. «Immagino sia seccato per l'articolo sul giornale di ieri» disse.

«No, ci hanno messo una pezza. Non è la prima volta che dobbiamo rettificare le dichiarazioni di Blakely» replicò il tenente indicando la porta a vetri. «Vedi quel tizio sul palco? È dell'FBI.»

«Perché i federali partecipano a questa conferenza stampa?»

«Il mondo dell'arte li attira come il miele. Blakely vuole che sostengano l'estraneità di Oren Watt e ha fatto un patto con loro.»

«La cosa non mi piace affatto.»

«Non l'approverebbe neanche Beale, se sapesse cosa sta succedendo. Se lasciamo mano libera ai federali, quelli chiuderanno il caso in cinque minuti, arrestando tutti i fricchettoni del vicinato e incastrando il primo che trovano senz'alibi.» Vedendo entrare da una porta secondaria il comandante Beale con il suo entourage, il tenente disse: «È ora, Mallory».

Spinsero la porta a vetri e si trovarono circondati da troupe televisive, fotografi e giornalisti. Quando il comandante della polizia salì i due gradini del palco, scattarono i flash e tutti tacquero simultaneamente.

«Mallory, è il tuo turno» disse Coffey. «Non mi importa come, ma sali là sopra e incantali. Fai qualsiasi cosa per far brillare Beale e il dipartimento. Il NYPD deve conservare il controllo su questo caso. Hai capito?»

«Bene.»

«Lascia perdere i vecchi delitti e concentrati su Dean Starr. Beale non tollera l'interferenza dei federali e tu devi tirarlo dalla tua parte. Quindi, datti da fare.»

Il sorriso di Mallory lo allarmò. Al contrario, gli occhietti smorti del comandante Beale si illuminarono vedendola salire sul palco e prendere posto al suo fianco. L'uomo la presentò alla stampa dilungandosi sulle sue abilità nel campo dell'informatica. Per l'agente speciale Cartland dell'FBI,

invece, Beale non perse tempo in chiacchiere.

Il federale sorrise alle telecamere con la naturalezza di un divo. Era un esemplare perfetto di eugenetica: bello, giovane, con i capelli chiari e i denti bianchi.

Dal fondo della stanza, Coffey osservava Mallory e improvvisamente comprese perché Beale l'aveva voluta con sé alla conferenza stampa. Harry Blakely sottovalutava quell'ometto vestito di grigio. Il comandante conosceva perfettamente l'importanza dell'aspetto fisico nelle pubbliche relazioni. E aveva utilizzato la bellezza di Mallory come biglietto da visita del NYPD. Anche se si fosse limitata e restare seduta senza aprire bocca, Beale avrebbe potuto dimostrare che Dio stava dalla parte della polizia e non dei federali.

«Agente Cartland,» domandò un cronista alzando la mano «come mai l'FBI si interessa al caso Starr? Forse per il riferimento al terrorismo nell'articolo di Bliss?»

Il federale si avvicinò al grappolo di microfoni, ognuno con il logo di una rete televisiva. «Se riscontrassimo un effettivo collegamento con il terrorismo, saremmo chiamati a intervenire in maniera diretta. Siamo noi gli esperti in questo campo.»

Be', questo non rientrava nel patto.

Beale non parve apprezzare quell'affermazione e, guardandolo come un maestro di scuola pronto a riprendere un allievo indisciplinato, dichiarò: «Non è prevista alcuna partecipazione dell'FBI in questa indagine. La stampa sta gonfiando un collegamento assolutamente infondato con gli omicidi di Peter Ariel e Aubry Gilette. L'FBI ha redatto un profilo del criminale che esclude tale ipotesi. Può procedere, giovanotto». Dal tono, era implicito che l'allievo avrebbe dovuto muoversi con estrema cautela.

«L'FBI è sempre disposta ad aiutare la polizia nella costruzione dei profili psicologici dei sospettati» disse il sorridente e imperturbabile agente Cartland. «Basandoci sulle prove rilevate sulla scena del crimine, noi possiamo fornirvi un ritratto dettagliato dell'uomo.»

«Perché pensate che sia un uomo?» gridò una voce femminile dal fondo della stanza.

«La stragrande maggioranza degli psicopatici è di sesso maschile.»

Un uomo si alzò e dalla nuca rasata, a forma di proiettile, Coffey riconobbe McGrath, un cronista stagionato che per anni si era scambiato informazioni più o meno menzognere con Markowitz.

«Quindi stiamo cercando un pazzo criminale?» domandò McGrath al fe-

derale. «Diciamo, tanto per non fare nomi, uno come Oren Watt?»

Beale impallidì e fissò negli occhi Cartland.

«Be', ci sono delle affinità» rispose l'agente speciale, e Beale si coprì il viso con la mano. «Nel caso dell'artista e della ballerina l'omicida aveva utilizzato una scure trovata sul luogo del delitto. Anche il killer di Dean Starr ha usato un'arma trovata sul posto, nella fattispecie un rompighiaccio. Questo indica che in entrambi i casi c'è assenza di premeditazione. Sono azioni spontanee di una mente disorganizzata.»

McGrath rimase in piedi e domandò: «Oren Watt dispose i pezzi di cadavere artisticamente. Il killer di Dean Starr ha fatto la stessa cosa. Non crede che questo richieda una certa premeditazione?».

L'agente sorrise benevolmente. *Permettimi di illuminarti*, diceva il suo tono di voce. «Questo è avvenuto *dopo* il fatto. L'omicidio non era pianificato. In entrambi i casi il soggetto non ha portato le armi o i materiali sulla scena del crimine. Quanto alla disposizione dei cadaveri, uno psicopatico spesso indulge alla mutilazione rituale delle vittime. Ma nel nostro caso l'assassino non è Oren Watt. Questo omicidio è più pulito, più rapido, meno violento. In genere la brutalità aumenta nel secondo delitto. Non diminuisce mai.»

«Quindi lei ritiene che il nostro uomo sia un giovane Oren Watt in erba.»

«Il profilo psicologico è il medesimo. Ha agito spontaneamente, senza timore di essere scoperto. La molla, probabilmente, è da cercare in un recente evento traumatico della sua vita. Per esempio, potrebbe aver perduto il lavoro. Noi cerchiamo un maschio bianco tra i venticinque e i trentacinque anni, senza amici, senza una relazione stabile con una donna, senza garanzie sociali. Il padre è morto o lo ha abbandonato quando era piccolo. Vive solo o con la madre. È trascurato e malvestito, come d'altronde la maggioranza delle persone che frequentano il mondo dell'arte, soprattutto a SoHo. Forse il suo aspetto lo ha addirittura aiutato a confondersi con la gente che affollava l'inaugurazione.»

«Ehi, Mallory,» gridò un vecchio cronista «tu condividi questa teoria?»

Il comandante Beale guardò Mallory con occhi pieni di speranza. «No» rispose lei. «Ma gli errori dell'FBI sono comprensibili.»

Il sorriso affettato dell'agente federale si surgelò, quello del commissario Beale si illuminò di maliziosa allegria.

«L'FBI ha visto solo le fotografie della scena del crimine e il referto dell'esame necroscopico preliminare» continuò Mallory. «Ci hanno chiesto

espressamente di non mandare le nostre conclusioni. Hanno detto che avrebbero potuto *inquinare* il loro profilo.» Prese un documento e lo esaminò come se non lo conoscesse a memoria. «Secondo il referto, la ferita combaciava con il rompighiaccio trovato sulla scena. E l'FBI l'ha ritenuto soddisfacente.»

Appallottolò il foglio e se lo gettò dietro le spalle. Poi si appoggiò allo schienale e rivolse a Cartland quel sorriso speciale che le donne riservano ai bambini sciocchi.

«Ma il NYPD,» proseguì «non si capacitava del fatto che un rompighiaccio lungo dieci centimetri potesse penetrare nella schiena fino a spaccare il cuore. Così abbiamo richiesto un'autopsia più approfondita e ora sappiamo che l'arma usata era molto più lunga. Non essendo stata rinvenuta sulla scena del crimine, riteniamo che l'assassino l'abbia introdotta nella galleria e portata via dopo il delitto.»

Nella fretta di contraddirla, l'agente Cartland quasi ingoiò il microfono. «Potrebbe essere un errore...» fischiò la sua voce.

Mallory si alzò, passò dietro la sedia del comandante e sistemò i microfoni del federale sotto i sorrisi ironici della stampa.

Smarrita ogni dignità, l'agente proseguì: «Sarebbe un errore *ritenere* che poiché l'arma non è stata rinvenuta sulla...».

«Oh, non c'è nessun errore.» *Hai perso, stronzo*, diceva il sorriso di Mallory. «Un'ulteriore prova della premeditazione è il cartellino trovato sul corpo. È vero che non ci vuole molto a scrivere "morto", ma i caratteri sono tracciati con un righello per evitare l'esame grafologico. E non ci sono impronte. Quindi il soggetto indossava i guanti. *Riteniamo*, dunque, che l'avesse portato con sé per camuffare l'omicidio da opera d'arte e avere il tempo di dileguarsi. La scelta dell'arma, inoltre, è perfetta per un luogo affollato, perché evita gli schizzi di sangue. Questo è un delitto molto meditato e programmato.»

«Compiuto da un uomo?» domandò McGrath.

«Non possiamo affermarlo con certezza» rispose Mallory.

«Ci vuole una certa forza...» azzardò il federale.

«*Io* avrei potuto farlo» lo zittì Mallory. «L'arma doveva penetrare solo uno strato di tessuto leggero e più grasso che muscolo. Un colpo netto tra le costole, eseguito con un oggetto molto più sottile di un comune rompighiaccio, con la punta sottile e acuminata.»

«Mallory, chiederete all'FBI di modificare il profilo psicologico?» domandò un uomo dall'ultima fila.

«A che scopo? Quando scopriremo il movente sapremo chi è l'assassino.»

«Quindi non approvate la teoria del pazzo criminale?»

«Potrebbe trattarsi di uno psicopatico piuttosto organizzato, ma potrebbe anche esserci una ragione economica dietro all'omicidio. Anche la vendetta è un movente plausibile. La seconda autopsia ha riscontrato tracce di tossicodipendenza, quindi potrebbe anche essere un delitto collegato all'ambiente della droga.»

Il sorriso di Beale era così grande che la pelle stava per spaccarsi.

«E Oren Watt?» gridò un altro cronista.

«Non è stato lui.»

«Ne sei sicura, Mallory?» domandò McGrath.

«Non ho dubbi.»

«Perché l'omicidio era *più pulito* e *più preciso*?»

«Niente affatto, McGrath. Entrambi sappiamo che Oren Watt non potrebbe andare in nessun posto senza essere riconosciuto. È più famoso di una rock star. Quella sera la galleria era piena di gente e nessuno ha dichiarato di averlo visto.»

«Ci puoi dire qualcosa del killer?»

«Indossava abiti eleganti o, perlomeno, decorosi. L'inaugurazione era su invito, cravatta nera obbligatoria, per un pubblico facoltoso. Il signor Koozeman calcola che un dieci per cento dei presenti si sia introdotto di straforo, ma una persona malvestita sarebbe stata fermata all'ingresso. Quindi lo psicopatico disoccupato e straccione che esce dal profilo psicologico dell'FBI non fa al caso nostro.»

«Pensate che l'assassino sia un artista?»

«Be', l'idea era molto creativa, no? Sicuramente il killer possiede un background artistico, ma potrebbe anche trattarsi di un collezionista.»

Un'altra mano si alzò e Coffey notò che ormai lo domande erano tutte per Mallory.

«E questa storia del terrorismo?» chiese una donna in prima fila.

«È una sciocchezza. Un'invenzione di quel demente sul tetto di Bloomingdale's. Oh, mi pare che vi abbia accennato anche l'agente Cartland.»

«Quindi l'FBI sbaglia su tutta la linea, è così?»

«Ma noi apprezziamo molto il loro aiuto» cinguettò Mallory.

Gli occhi del comandante Beale scintillavano mentre Mallory si alzò tra gli applausi. Coffey le mise una mano sulla spalla e la condusse in corridoio. «Non ho mai visto il capo così felice. Dopo la tua performance di

oggi, non finirai sulla sua lista nera neppure commettendo un omicidio.»

«Credi?»

Per un attimo Coffey temette che lei potesse davvero commettere il delitto perfetto, ma lo confortò il pensiero che Markowitz le aveva insegnato a reprimere la violenza. Tuttavia, non poté fare a meno di domandarsi che profilo psicologico di Mallory avrebbe tracciato l'FBI. Il tenente, che era un animale politico, si ripromise di cancellare dall'archivio qualsiasi indizio che potesse danneggiare la sua detective. Non voleva trovarsi nell'imbarazzante situazione di dover spiegare perché il NYPD aveva una sociopatica sul libro paga.

In corridoio incontrarono J.L. Quinn. Coffey l'aveva visto in un paio di occasioni ed era rimasto colpito da quei gelidi occhi azzurri che ora erano fissi su Mallory. E a lei si rivolse, come se il tenente non esistesse. «Sono passato alla Crimini Speciali e mi hanno detto che l'avrei trovata qui. Ho pensato che potremmo fare colazione insieme per discutere di come posso aiutarla con l'indagine.»

«Ne abbiamo già parlato, Quinn» replicò Mallory passando oltre.

L'uomo le mise una mano sul braccio per trattenerla e lei lo gelò con lo sguardo.

Coffey avrebbe voluto invitarla alla cautela. Quell'uomo era ricco, influente, potente.

«Ci dev'essere qualche altro modo per aiutarla» insistette con la sicurezza di chi non è abituato a essere respinto.

Jack Coffey stava all'erta. In quell'uomo c'era qualcosa che non lo convinceva. Il suo istinto gli aveva sempre consigliato di diffidare di chi cercava di insinuarsi in un'indagine. Be', forse Quinn era semplicemente attratto dal bel viso di Mallory.

Lei lo guardava come un rifiuto di fogna. «Sono sicura che mi ha già detto tutto quello che sa.»

«Però immagino che adesso il caso prenderà un'altra direzione. Forse ha altre domande da farmi. Sono a sua disposizione. Mi chieda quello che vuole.»

«D'accordo» disse Mallory. «Voglio sapere chi erano gli amici di sua sorella Sabra e i luoghi che frequentava prima di sparire.»

Gli occhi di Quinn tradirono la sorpresa e il disappunto. Non era quello che si aspettava. Coffey ricordò come il critico avesse fatto di tutto per tenere la polizia lontana dalla sua famiglia all'epoca dell'omicidio. E ora aveva dato carta bianca alla detective.

Improvvisamente, il tenente comprese che quello era esattamente lo scopo di Mallory. Ormai lo aveva in pugno. Il vecchio Markowitz, maestro in quel genere di tranelli, sarebbe stato fiero di lei.

Non poteva credere ai suoi occhi. Pantaloni scozzesi? *Scampanati?* Andrew Bliss si sporse dal tetto e impugnò il megafono.

«Ehi tu, clown da strapazzo!»

L'uomo si fermò.

«Sì, proprio *tu*! Gli anni Sessanta sono finiti. Cambia stile. Sali al reparto uomini... e di corsa, per l'amor di Dio.»

Era pomeriggio quando vide Annie sul marciapiede che gli sorrideva facendogli okay con le dita. Si era messa le scarpe con il tacco per l'occasione e gli mandava un bacio di saluto. Che donna premurosa! Stava indicando al furgone della televisione dove accostare. Benedetta pubblicità! Nel frattempo, una piccola folla si era radunata ai piedi del palazzo.

Bliss notò con orrore che non aveva con sé lo shampoo, il deodorante e neppure spazzolino e dentifricio. Era solo il secondo giorno, e già stava finendo il caffè. Sebbene si fosse cambiato d'abito, cominciava a puzzare. I capelli erano unti. Aveva provato a lavarli con lo champagne, ottenendo solo di attirare le mosche. Non gli restava che ubriacarsi per non sentirle correre sul corpo.

Una goccia gli cadde sul naso: pioveva. Cercando una corda per costruirsi una tenda trovò un manichino in abito da sera e scarpe da ballo. Perché mai se l'era portato sul tetto?

Lo trascinò in un angolo e lo coprì con un telo. Poi si accucciò contro il muro in posizione fetale e iniziò a dondolarsi avanti e indietro come faceva da bambino. Il manichino coperto dal sudario lo terrorizzava.

Mallory e Quinn passarono sotto la luce ambrata di una lampada Tiffany. «È degli anni Cinquanta» disse l'uomo. «Tutto l'arredamento risale a quell'epoca. Questo era il posto preferito di Sabra.»

Si sedettero a un'estremità del bancone di mogano e Mallory prese un tovagliolino di carta con il logo dell'HildaGodd Bar. «Credevo si chiamasse Godd's Bar.»

«Be', Mike Godd è morto vent'anni fa. Hilda Winker è ancora viva ma potrebbe essere un fantasma. Il suo nome non si usa più. Vede quella donna laggiù? Neppure il barista lo sa, ma quella è proprio lei, la proprietaria.»

La vecchia seduta in un angolo buio stava bevendo uno sherry.

«Persino i clienti abituali ignorano chi sia. Il barista sa solo che beve sherry tutto il giorno e non paga.»

Quinn osservò le persone sedute al banco e ai tavoli. «Qui sono quasi tutti pittori o fotografi.»

Un ragazzo infilò una moneta nell'elaborato juke-box e Mallory riconobbe la musica dei dischi che Markowitz teneva nella cantina di Brooklyn. Era quella delle big band, di quando la vecchia Hilda era giovane e bella. A suo padre quel posto sarebbe piaciuto.

Il barista versava liquori e mescolava cocktail muovendosi lungo il bancone al ritmo della musica. Le servì uno scotch con soda, e a Quinn un whisky irlandese. Si chiamava Kerry.

«Grazie per l'ingaggio da Koozeman» disse Kerry a Quinn. «L'inaugurazione sarà una cosa grandiosa.»

«Di niente. L'ho fatto per interesse.» E rivolgendosi a Mallory: «Kerry è la mia fonte riservata di informazioni sulla comunità artistica».

Il barista indicò un uomo seduto in fondo al bancone. «È il fotografo incaricato di riprendere il nuovo palazzo di Gilette prima che installino la scultura.»

«L'architetto non ha potuto opporsi,» spiegò Quinn «e visto che si tratta di un obbrobrio, ha richiesto le immagini *prima* dell'inaugurazione, per avere una testimonianza di com'era la sua opera in origine.»

Cambiando bruscamente argomento, Mallory chiese: «Perché si trovava nella galleria dell'East Village la sera del massacro?».

«Non riesce proprio a uscire dalla logica dell'interrogatorio? L'avevo già raccontato a Markowitz e sono sicuro che...»

«Non mi interessa sapere quello che ha detto a lui. Lei era presente nelle gallerie di Koozeman in occasione di due diversi delitti. Si stupisce che la cosa mi incuriosisca? Mi risponda.»

«Dovevo incontrare Aubry. Mi avevano lasciato un messaggio a suo nome al giornale. In seguito ho pensato che fosse una scusa. L'assassino voleva essere recensito da me, o almeno così pensava suo padre.»

«Non credo che si curasse di ciò che pensava Markowitz.»

«Scusi?»

«Credo che lei abbia cercato in tutti i modi di spingere mio padre nella direzione che le faceva comodo. Credo che fosse ossessionato dalle sue stesse teorie.»

«Mi sta interrogando, vero?»

«Sono un poliziotto.»

«Sospetta di me? Pensa che abbia ucciso Starr? È ridicolo. Un critico può danneggiare solo un buon artista. La mediocrità è indistruttibile. Sopravvive anche se la si calpesta e la si getta nel cesso.»

Il jukebox suonava un pezzo degli anni Quaranta, una melodia dolce, cantata da una voce femminile che Mallory non conosceva. Sul disco di vinile era scritto in caratteri minuscoli, sotto il nome del complesso, "Hildy Winkler".

La donna nell'angolo accompagnava con la testa il ritmo della canzone, ma intanto agitava una mano verso la vetrina. Mallory colse il movimento con la coda degli occhi, e quando i loro sguardi si incrociarono la detective scorse in quelli dell'anziana signora un misto di sorpresa e di senso di colpa. Una sensazione che conosceva bene. Sorrise comprensiva alla donna domandandole con gli occhi: *Cosa stai combinando?*

Mallory si voltò di scatto verso la finestra e vide una barbona che trascinava un carrello sul marciapiede.

Ecco la risposta alla sua domanda: stava dicendo a un'altra vecchia strega di andarsene. *Non fermarti davanti alla mia porta.*

Charles suonò il campanello per la seconda volta. La puntualità era una cosa sacra per Mallory, quindi era stupito che non fosse in casa. Dovevano vedersi alle otto e mancavano solo dieci minuti.

Rimase davanti alla sua porta, con un mazzo di fiori in mano, lo smoking e un sorriso sciocco sul viso. Sembrava un innamorato deluso.

Le porte dell'ascensore si aprirono ed emerse Mallory. «Ciao, Charles.»

«Non sei ancora vestita.»

«Hai detto alle otto. Sei in anticipo di dieci minuti.»

Entrarono in casa e lei sparì in camera da letto. Charles si sedette in poltrona e osservò l'arredamento essenziale e funzionale della stanza. Nulla trapelava della personalità di chi ci viveva. Tutto era anonimo, spartano, solido, discreto. Non si vedeva un libro né un oggetto. Come se lì dentro abitasse una macchina.

La borsa di Mallory si rovesciò sul tappeto e ne scaturì un plico di fotografie. Charles vide una testa staccata dal corpo. Doveva essere quella dell'artista ucciso dodici anni prima. Ai newyorkesi non era stato risparmiato neppure un dettaglio dell'orrendo duplice omicidio avvenuto alla galleria Koozeman; però le fotografie non erano mai state pubblicate, e Charles non voleva vederle.

In questo fu aiutato dall'apparizione di Mallory. Indossava un abito in

raso verde che rifletteva il colore degli occhi ed esaltava il biondo dei capelli. In meno di dieci minuti, era uscita completamente trasformata. In fondo, pensò Charles, lei era bellissima anche in jeans e le bastava un tocco di rossetto per diventare una visione.

Il ballo era l'evento mondano della stagione. Lo scopo caritatevole non rappresentava che una scusa, sebbene la presidentessa Ellen Quinn venisse regolarmente fotografata nell'atto di consegnare una busta all'amministratore della Fondazione Bambini Bisognosi.

Charles entrò con Mallory nell'enorme salone dall'alto soffitto, tra lo scintillio di luci, sete, lustrini, che faceva da contrasto al nero degli smoking. Suonava una grande orchestra e l'acustica era magnìfica.

Il loro ingresso non passò inosservato, tra i flash dei fotografi e gli sguardi degli invitati. Il direttore della più grossa banca di New York rimase impalato a fissare Mallory con un sorriso ebete sulle labbra.

Charles riuscì a ballare con lei urta volta sola; poi la dovette cedere a una fila di pretendenti. Mallory danzava divinamente, quasi sospesa nell'aria.

J.L. Quinn la catturò per un valzer. Formavano una coppia notevole, e molti si fermarono a guardarli, le donne con invidia, gli uomini con malcelato desiderio.

Charles non ballò con nessun'altra.

Tenendola tra le braccia e guidandola verso il centro della stanza, Quinn disse: «Mio Dio, dev'essere complicato essere così bella».

«Glielo ripeto per l'ultima volta» replicò Mallory. «Avviciniamoci a Gregor Gilette e mi faccia ballare con lui. Subito.»

«E dovrei rinunciare a lei? Preferisco farmi uccidere.»

«Sono un poliziotto, non si preoccupi.»

Invece di ubbidirle, Quinn la guidò lontano da Gilette e lei rimpianse di aver lasciato la pistola a casa.

«Non c'è bisogno di disturbare Gregor. Posso dirle io quello che vuole sapere.»

Davvero? Forse con un'arma puntata alla tempia, pensò lei, o forse neppure in quel caso. «Suo cognato aveva dei nemici dodici anni fa?»

«Ma certo. È un architetto famoso. Ne può trovare un elenco su qualsiasi copia di *Architectural Digest*.»

«E nell'ambiente artistico?»

«Al di fuori della professione, lui e Sabra avevano pochi nemici. Forse il peggiore era Emma Sue Hollaran. La donna scornata... conosce quella canzone?»

«Aveva una relazione con Gilette?»

«Solo nella sua immaginazione.»

«Quindi era gelosa di Sabra.»

«Sì. In modo piuttosto evidente. La Hollaran era critico d'arte per un giornale importante che poi è fallito e nei suoi articoli cercava di distruggere Sabra. Ma mia sorella era a prova di critico. Adesso la Hollaran presiede la Commissione Arredo Urbano e da quella posizione può occuparsi di Gregor ancora più direttamente.»

«Gilette sa che voglio parlargli? Gli ha chiesto se è disposto a collaborare in via non ufficiale?»

«Non se la sente di rivangare quell'orrore. Voglio che stia lontana da lui.»

«Chi dei due lo ha deciso?»

«Questo non importa.»

«Quindi non gliene ha parlato, giusto? Credevo volesse aiutarmi.»

«È così, Mallory. Ma Gregor non ha nulla da dirle.»

«Dodici armi fa lei ha impedito alla polizia di interrogare i suoi familiari. Non ci riuscirà una seconda volta.»

«Sì, invece. Mio cognato ha già sopportato anche troppo. La questione è chiusa.»

L'anziana madre di Quinn passò loro accanto, tra le braccia di un giovane partner. La signora ballava bene ma Mallory notò una smorfia di dolore quando il compagno le strinse la mano per farla ruotare. Probabilmente soffriva di artrosi.

Quindi la signora Quinn era fragile. Bene.

«Sa, Quinn, credo che non siano neppure riusciti a interrogare sua madre. Quanti anni ha? Un'ottantina?»

Quinn si scostò da lei come se l'avesse morso. «La polizia non aveva motivo di interrogare mia madre.»

«Posso interrogare Gregor Gilette oppure la sua cara mammina. *A lei la scelta.*»

Si erano fermati in mezzo al salone, tra le altre coppie che volteggiavano al ritmo del valzer.

«Sa che potrei...»

«Farmi licenziare? Probabilmente pensava che anche Markowitz avesse

paura di perdere il lavoro. Figuriamoci! Mio padre le ha permesso di fare i suoi comodi perché immaginava di potersi servire di lei. Era il suo contatto con il mondo dell'arte. Ma non gli è stato utile come avrebbe potuto. Lei ha nascosto delle cose a Markowitz, esattamente come sta facendo con me.»

«Non crederà che...»

«È normale. Lo fanno tutti. Chi ha voglia di vuotare il sacco in un'indagine di omicidio? Se intende darmi dei fastidi con il dipartimento, faccia pure. Ma poi dovrò vendicarmi, non crede? La sbatterò in prima pagina e ci penserà la stampa a rivoltare la sua vita. Altro che interrogatorio! Non ha idea di cosa potrei fare a una donna come sua madre. Posso distruggerla a occhi chiusi. E adesso mi porti vicino a Gilette e mi faccia ballare con lui.»

Emma Sue Hollaran iniziò il faticoso viaggio attraverso la sala da ballo. Camminava lentamente, sorridendo a dispetto del dolore e della nausea. Ogni passo era un'agonia, una grottesca parodia della favola della sirenetta, con le gambe gonfie strette in una guaina spietata.

Splendente nell'abito dai colori iridescenti, si stava avvicinando a Gregor Gilette. Un tempo gli aveva spedito lettere d'amore ogni giorno. E lui non le aveva mai risposto. Ci aveva pensato Sabra, ammesso che le sue potessero definirsi risposte.

Ah, ma quella strega era sparita e ora finalmente Gregor era tornato dal suo lungo esilio in Europa. Emma Sue Hollaran bandì Sabra dai suoi pensieri, scacciandola nell'inferno che si meritava, e si preparò al sorriso radioso che avrebbe rivolto all'amato, forte dei sacrifici compiuti per ricostruire il suo corpo.

Gli era vicina, quasi a portata di mano, e lo fissò in quei suoi occhi straordinari che le penetravano l'animo fin nel profondo.

Si sentì attirare verso di lui, come una falena dalla luce. Per un attimo fu di nuovo giovane, con un futuro radioso che si schiudeva all'orizzonte. Il cuore batteva come un tamburo, e ogni passo era una pugnalata, ma avrebbe sopportato di peggio per godersi quel momento di trionfo. Lo aspettava da tanto tempo.

E adesso...

Lui la riconobbe, inarcò i sopraccigli e la guardò con disgusto.

Poi le girò le spalle, si rivolse a una giovane donna vestita di raso verde, la prese tra le braccia e si allontanò con lei, volteggiando rapido e aggraziato.

Lo aveva perduto.

Emma Sue indietreggiò, con il corpo dolente e l'animo bruciante di umiliazione. Chiamò un taxi e si diresse a casa per rifugiarsi in un letto troppo grande per una donna sola.

Gregor Gilette portava bene i suoi cinquantotto anni. I capelli bianchi mal si addicevano al torace robusto e ai movimenti sciolti e atletici. Gli occhi color nocciola erano sorprendentemente giovanili e i lineamenti decisi esprimevano vitalità e forza. Sul suo viso la bellezza scaturiva da un equilibrio delicato tra una sensualità animalesca e un'acuta intelligenza.

«Mi piacciono le cose che fa» disse Mallory. «Chissà che genere di scultura hanno in mente per la Gilette Plaza. Ho saputo che la presidentessa della Commissione Arredo Urbano è una sua nemica di vecchia data. La cosa la preoccupa?»

Gilette rise. «Emma Sue Hollaran? È un'avversaria di poco conto. Non mi fa più paura di una gallina.»

Nella sua voce c'era una traccia di accento straniero, dovuto alla madre ungherese più che all'origine francese della famiglia paterna. Mallory sapeva che era immigrato negli Stati Uniti con sua madre all'età di diciassette anni. La sua vita aveva impersonato l'epitome del sogno e dell'incubo americano, con la spettacolare ascesa dalla povertà alla ricchezza da una parte e, dall'altra, invece, il brutale assassinio della figlia. Aubry aveva impersonato la perfetta vittima nazionale consacrata alla celebrità dai media.

«Il nuovo palazzo è il primo incarico in America dopo anni, vero?»

«Vedo che conosce il mio lavoro. Sì, lo considero il mio canto del cigno. Non accetterò altri lavori. Voglio chiudere la carriera al massimo delle mie possibilità.»

«Immagino che sia stato tanti anni in Europa perché a New York c'erano troppi ricordi di sua figlia.»

«Non è come crede. Aubry è sempre nel mio cuore, la sua immagine mi accompagna dappertutto. Conservo oltre cento sue fotografie. No, avevo il problema opposto. A New York nessuno voleva più parlare di lei. Amici e parenti evitavano persino di nominarla, temendo di farmi soffrire. E ogni giorno che passava senza che se ne facesse il nome, sentivo che la stavano cancellando.»

Mallory lasciò il ballo in compagnia di Gregor Gilette. Sulla porta si fermò e salutò con la mano uno stupefatto Charles, sollevando leggermen-

te una candida spalla come per dire: *Non posso fare altrimenti.*

Le coppie continuavano a ballare, in un turbinio di stoffe fruscianti, profumi, colori e movimenti, intorno a quell'uomo deluso e solitario che si guardava le scarpe con un sorriso sciocco sul viso.

Andrew Bliss aveva appena finito di costruirsi un riparo con gli impermeabili quando cessò di piovere. Be', così era la vita. Dalla strada saliva attutito il rumore del traffico. Erano le dieci e mezzo di sera e faceva freddo.

Esausto, si coricò sul suo giaciglio di trapunte e lenzuola di seta e cadde in un sonno intermittente, con sogni turbati da pirotecnici lampi rossi.

«Non sogno mai» amava ripetere agli amici, e credeva che così fosse perché non se ne ricordava, sebbene l'incubo fosse sempre il medesimo: il suo corpo che si contorceva negli spasimi come un feto, le mani strette sulle viscere.

Aveva ormai quarantotto anni ma sul suo viso il tempo non aveva lasciato traccia. Neppure qualche ruga attorno agli occhi o alla bocca. Era come un bambino nel corpo di un adulto.

Nel sogno veniva trasportato nel carrello di una barbona, sopra un cappotto senza bottoni trovato in un bidone dell'immondizia. Sudava e soffriva in silenzio, senza lamentarsi, nel timore che lei lo scoprisse e lo buttasse fuori. Frugava tra gli stracci e trovava un ventaglio. E poi le sue mani toccavano una scure bagnata di sangue e gli sfuggiva un grido soffocato. A quel punto il carrello si fermava. «Vieni fuori! Vieni fuori!» strillava la vecchia scoprendo le gengive sdentate. «Non si viaggia gratis a New York.» Subito dopo scendeva impaurito e la vedeva allontanarsi lungo la strada. Qualcuno attirava la sua attenzione indicando una giovane donna stesa ai suoi piedi, sul marciapiede. Il viso della ragazza era una maschera di sangue. Lui distoglieva gli occhi, ma riusciva a sentire i rantoli dell'agonia. Cosa la teneva ancora in vita? Alla vista della lama piantata nella sua gola, si copriva nuovamente gli occhi, mentre il sangue gli scorreva sulle scarpe allargandosi in una pozza rosso vivo.

Si svegliò urlando. Era ricominciato a piovere.

La piazza era coperta da impalcature e assi di legno. Mallory e Gilette passarono attraverso la rete di protezione e lui le illustrò la disposizione e ciò che aveva fatto per sventare i progetti di Emma Sue Hollaran.

«Odiava sua moglie, vero?»

«Sì. Ma qualcuno doveva fermarla. Sabra la considerava pazza e non voleva che si avvicinasse a Aubry.»

«Una pazza pericolosa?»

«Forse. Emma Sue mi pedinava. Oltre a chiamarmi e a scrivermi ogni giorno. Cambiavamo continuamente numero di telefono ma lei li scopriva sempre. Non riusciva a convincersi che non volevo avere nulla a che fare con lei. Sabra consegnò le sue lettere a un giornalista che, invece di pubblicarle, le rivendette a Emma Sue. Dopodiché le molestie cessarono ma lei cominciò a perseguitare Sabra nei suoi articoli. Però non riuscì a danneggiare la reputazione di mia moglie e cessò di essere un problema per noi.»

«Fino a ora.»

«Sì, ma credo di essere riuscito a contenere i danni.» Mallory approvò la disposizione della piazza. La fontana al centro era un'opera d'arte, isolata dal cerchio delle panchine da ampi e spaziosi camminamenti. La simmetria dell'insieme non ammetteva la presenza di altri oggetti.

«Non ha lasciato lo spazio per una grande scultura.»

«Appunto. Qualsiasi cosa intendano aggiungere, deve essere molto piccola.»

E comunque avrebbe intaccato l'armonia di quel luogo perfetto.

Mallory infilò il braccio sotto quello di Gilette e lo condusse verso una panchina. Lo scroscio dell'acqua della fontana e l'intermittente rumore del traffico si mescolavano al fruscio delle foglie degli alberi.

«Vorrei parlare della sera in cui è morta Aubry.»

«Preferirei raccontarle di quando era viva... ma, sì, possiamo toccare l'argomento.»

«Le descriverò lo scenario della morte di Aubry e lei mi dirà se lo condivide. Supponiamo che la vittima designata non fosse sua figlia e che lei fosse arrivata mentre l'assassino era all'opera.»

«È possibile. Se avesse sentito chiedere aiuto, si sarebbe precipitata. Ammiravo il suo coraggio. E, inoltre, era in eccellente forma fisica, le sue chance come ballerina non erano mai state così alte. Sì, potrebbe essere andata come dice lei.»

«Come pensavo... Quindi, se Aubry avesse scoperto l'assassino, quel bastardo avrebbe dovuto faticare per bloccarla... ammesso che le cose siano andate così. Dobbiamo prendere in considerazione qualcuno più forte e atletico di lei.»

«Sì. Non ho mai capito come Oren Watt abbia potuto sopraffarla, a me-

no che non l'abbia assalita alle spalle. Era un drogato, no? Forse aveva dei complici.»

«Quindi aveva delle riserve su Oren Watt? Credevo fosse convinto della sua colpevolezza.»

«Oh, sono sicuro che era presente. Ha confessato. Mio cognato Jamie si è attribuito tutta la colpa. Poveretto, pensava che avessero usato Aubry per attirarlo sul posto. Come lei sa, Oren Watt era un artista. Il movente stava in piedi.»

«Ma Oren Watt è diventato un artista solo *dopo* la confessione. Prima era un tossico che consegnava pizze a domicilio e, ogni tanto, anche piccole quantità di droga. Dubito sapesse che Quinn era lo zio di Aubry, o addirittura che era un critico d'arte.»

Era buio ma Mallory notò che Gilette cambiava espressione, come se la cosa gli giungesse nuova. Gli avevano mentito per non farlo soffrire?

«Conosceva bene Avril Koozeman, il proprietario della galleria?»

«Ci eravamo incontrati in varie occasioni. E un paio di volte avevamo partecipato alle stesse aste, di solito per scopi benefici.»

«Sabra lo conosceva?»

«Si erano frequentati da giovani. Esponevano nella stessa galleria.»

«Koozeman era un artista?»

«Oh sì, e molto bravo.»

«Gallerista, critico d'arte e *anche* artista?»

«Non è così insolito. Si passa spesso da un campo all'altro. Un poliziotto può diventare un esperto della sicurezza o un criminale, no?»

«È capitato» ammise Mallory. «Così lei pensa che Koozeman fosse un artista di valore. E Sabra, che opinione aveva di lui?»

«Teneva in alta considerazione il suo lavoro. Diceva che possedeva una genialità tenebrosa. Ma poi Koozeman ha preferito usare il suo talento per promuovere il lavoro altrui. Ha cercato di far entrare Sabra nella sua scuderia ma ormai lei era famosa. Inarrivabile, per lui.»

«Le ha serbato rancore?»

«No, non credo. È sempre stato troppo concentrato su se stesso. Negli ultimi dieci anni è diventato un gallerista di successo.»

Mallory si guardò attorno. «È un peccato che sua moglie non possa vedere la sua ultima opera. Da quanto tempo non vi incontrate?»

«Sabra è scomparsa poco dopo la morte di Aubry. Per colpa mia. Ero troppo immerso nel mio dolore per accorgermi che era cambiata. Un giorno mi ha lasciato, senza una parola. Si è tagliata i suoi magnifici capelli ed

è uscita di casa, senza neppure portarsi via una valigia. Di lei mi sono rimaste solo le ciocche sul pavimento della nostra camera.»

«L'ha cercata?»

«Ma certo.»

«Però non l'ha più rivista?»

«No.»

Mallory non sapeva se credergli. E non si fidava neppure del cognato. Quinn si comportava come un uomo che ha qualcosa da nascondere. Perché? Chi stava coprendo?

«Non ha davvero idea di dove possa essere?»

«Se lo sapessi, sarei con lei. Sono ancora molto innamorato di mia moglie.»

E diceva la verità. I suoi occhi erano perduti dietro il ricordo dell'amata. «Perché Sabra le interessa tanto? Pensa che potrebbe dirle qualcosa di nuovo su quella notte?» chiese Gilette tornando alla realtà.

«Può darsi. Ma non ho modo di scoprirlo. Alla polizia non fu permesso di interrogarla dopo la morte di Aubry.»

«Non era in grado di sopportarlo.»

«Magari adesso lo sarebbe. Vorrei tanto poter parlare con Sabra, ma è introvabile. Vìve sotto un altro nome, oppure è...»

«Morta? Sì, ho preso in considerazione quest'eventualità. Non si sarebbe mai suicidata, la sua religione non lo permette. Forse la aiuterebbe sapere che è stata rinchiusa per qualche anno. Fu una sua scelta.»

«Rinchiusa dove?»

«Se lo sapessi avrei pagato le spese. Non ha mai usato la nostra assicurazione. Si è fatta ricoverare sotto falso nome e i miei investigatori non sono mai riusciti a rintracciarla.»

«Quindi come fa a sapere che è stata in clinica?»

«Mi è stato riferito da una persona di cui non le farò il nome. È una faccenda personale e ho grande rispetto per la privacy.» Guardò lontano, poi le sorrise e cambiò argomento.

«Lei è arrivata al ballo con Charles Butler. Non posso dire di conoscerlo bene, però ci siamo incontrati in varie occasioni. Tra matrimoni e funerali, praticamente l'ho visto crescere. Me lo ricordo perché è un uomo che si fa notare, e non mi riferisco al suo naso indimenticabile. È un suo amico?»

«Un amico intimo.» Mallory non ne aveva altri. «Perché me lo chiede?»

«Di sicuro non gli ha fatto piacere vederla venire via con me.»

«Charles? Ma ha capito benissimo perché me ne sono andata.»

«Ha capito perché lo ha lasciato là a fare la figura del cretino davanti a tutta quella gente?» disse Gilette alzando una mano per impedirle di replicare. «Quando Charles era bambino, la sua intelligenza eccezionale lo teneva lontano dai coetanei. Lui apparteneva a una specie diversa. E cosa non gli facevano i bambini normali... non perdevano l'occasione di essere crudeli con lui. Ma lei non è una bambina, Mallory, e afferma di essergli amica.»

«Io gli *sono* amica.»

«Sarà... Pensa che *lui* l'avrebbe mollata così?»

«Ma non è andata come dice.»

«Oh sì. L'ho visto succedere altre volte, ai matrimoni e ai funerali. Sua madre lo spingeva in mezzo agli altri bambini e quei piccoli mostri lo torturavano per un po', poi correvano via piantandolo in asso. Lui rimaneva lì, zitto e quieto, con quello sguardo stupito. La crudeltà lo sconcertava. Stasera ho visto quello stesso sguardo quando siamo andati via insieme. Non si capacitava.»

Gilette la scrutava, sorpreso da quello che aveva appena scoperto. «Mallory, lei non capisce cosa sto dicendo, vero?»

Mallory consultò l'orologio. «Adesso devo andare. Ma vorrei rivederla. Posso telefonarle?»

«Certamente.» Gilette prese un biglietto dalla tasca e scrìsse un numero di telefono sul retro. «Aspetto la sua chiamata.»

A Charles parve di udire un tintinnio contro il vetro della finestra. Mezzo addormentato, si rigirò nel letto e premette il viso contro il cuscino, ma subito sentì uno schianto e sbarrò gli occhi in tempo per vedere un oggetto scuro che volava dentro la camera.

Corse alla finestra, pronto a esplodere nelle imprecazioni che aveva imparato da Riker, e scorse in strada una bellissima donna con un luccicante abito verde. Pioveva e le gocce picchiettavano il tessuto di macchie scure. I capelli biondi e la pelle candida rilucevano nel buio. Lei gli mandò un bacio e svanì rapidamente verso le luci di Houston.

Con un sorriso sciocco sul viso Charles raccolse il mattone tra i frammenti di vetro e prese il foglio che vi era stato legato con lo spago. Lo sollevò come una reliquia e alla fioca luce del lampione lesse la parola "Scusami".

Per una come Mallory, quel gesto era quasi poetico. E pensare che l'aveva accusata di essere priva di romanticismo, addirittura di non avere un'a-

nima. A chi altro sarebbe venuto in mente di affidare una parola di scusa a un mattone?

Il ritaglio di giornale era il ritratto nuziale di Sabra e Gregor Gilette e ora, piegato a metà in modo da eliminare la sposa e infilato in un'arzigogolata cornice, ornava il comodino di Emma Sue Hollaran, l'innamorata gelosa. Quanto aveva odiato la moglie di Gregor! Eppure, perversamente, possedeva ancora un suo quadro.

Da giovane, prima di diventare un personaggio importante del mondo artistico newyorkese, Emma Sue si era accontentata delle riproduzioni di un paesaggista del Maine. Quadri tranquilli e non più coinvolgenti della tappezzeria, da guardare con calma prima di addormentarsi.

La prima volta che aveva visto un dipinto di Sabra aveva provato sconcerto e disorientamento, come un sonnambulo risvegliato bruscamente. Ne era stata fulminata. Sabra aveva dipinto un luogo fantastico di rossi vibranti, sconvolgente e rabbioso, e per un istante Emma Sue aveva creduto di potervi entrare.

Ignorante di arte astratta, vi aveva scorto una cruda atmosfera sessuale, un'impressione di tempesta sanguinosa. Un paese diverso, giovane e appassionato, dove poteva fantasticare di uomini che l'amassero follemente.

Da allora quel quadro era appeso nella sua camera e, dopo tanti anni, stava ancora a fissarlo per ore, con il capo posato sul cuscino, in attesa di quell'appassionata tempesta di sangue che per lei non era mai arrivata.

Emma Sue spense la lampada e meditò nel buio.

L'avrebbe fatta pagare a Gregor.

Mallory si era cambiata per rivestire i suoi panni di poliziotto. Blue jeans e rivoltella nella fondina, camminava a lunghe falcate su un tetto nella zona orientale della città.

Riker la salutò agitando il braccio. Teneva il binocolo puntato sul tetto di Bloomingdale's, sull'altro lato della strada.

Un soffio di vento scostò un impermeabile rivelando un manichino in abito da ballo. Andrew Bliss si premurò di ricoprire il fantoccio.

«Che strana creatura» commentò Riker.

«Cosa fa?»

«Credo stia dando inizio a un rito. Ha acceso una candela davanti a una gigantesca Barbie.»

Mallory gli prese il binocolo e guardò Bliss che posava un candelabro

d'argento su un tavolo davanti al manichino. «Sembra un altare, no?»

Era stata allevata secondo due religioni: quella ebraica e quella cattolica. Accendere candele apparteneva a entrambe, ma il piccolo rito di Andrew faceva pensare più a una chiesa che a un tempio. Poco dopo, infatti, Bliss si fece il segno della croce. Proprio quel gesto, compiuto inconsciamente dalla piccola Kathy, aveva illuminato Helen Markowitz sulla religione della bambina. Da coscienziosa madre adottiva, la donna si era sentita in dovere di obbligare Mallory a seguire quattro anni di catechismo.

«Riker, quanto cibo pensi possa contenere quel frigorifero?»

«Non ho visto roba da mangiare. Solo vino e una bottiglia d'acqua.»

«Smonta, Riker. Vai a dormire un po'.»

«Buonanotte, Mallory.»

Rimasta sola, mise a fuoco Andrew che tornava al suo giaciglio di trapunte. Sembrava stanco, indebolito dal digiuno e dall'eccesso di vino. Dormiva male e doveva avere degli incubi, a giudicare dalle grida. Quando Bliss si risvegliò e vide che le candele si erano consumate, ebbe una crisi di nervi. Mallory lo osservò frugare tra i mucchi di merce finché trovò un'altra candela. La accese e tornò a dormire.

Curioso.

Non era paura del buio. Il tetto brillava di luci. Le candele dovevano avere un altro significato per quell'uomo.

Poco prima dell'alba, Bliss cadde in un sonno profondo e tranquillo, e non si svegliò finché Mallory restò a osservarlo.

Gregor Gilette rimase al Godd's Bar fino all'ora di chiusura. Poi si trasferì in un locale aperto fino all'alba, meditando sulle possibilità di una genialità tenebrosa.

Quando tornò al suo appartamento nella Quinta Avenue, era esausto. Andò in cucina, scelse una bottiglia di vino rosso dalla rastrelliera e la stappò lentamente.

Aprì la porta dell'unica stanza che la governante non era autorizzata a pulire e si sedette davanti all'immagine ingrandita di una testa insanguinata. Il viso massacrato di Aubry, a colori e con gli occhi sbarrati, sembrava osservarlo mentre si accendeva un sigaro e versava il vino nel bicchiere.

Era così abituato alla macabra tappezzeria di quella stanza che quasi non la notava più. Dal pavimento al soffitto la parete era coperta di fotografie e ritagli di giornale. Immagini e parole che raccontavano sempre la stessa storia: quella di una ballerina di grande talento, destinata a fare molta stra-

da nel mondo dello spettacolo.

Una menzogna, perché lei era morta e non sarebbe più andata da nessuna parte.

4

La cucina era la stanza preferita di Riker alla Mallory & Butler Ltd. Un ambiente ampio e luminoso dove amava conversare con le persone che gli erano care, e il caffè era sempre ottimo.

Si accasciò sulla sedia, provato dal turno di sorveglianza che lo aveva privato persino dei consueti postumi da sbronza. Mallory, che aveva passato la notte sul tetto, era fresca come una rosa. Ma quando dormiva quella ragazza?

Aveva messo sul tavolo un piatto di croissant e formaggi e le ciambelle appiccicose di cui Riker era ghiotto.

Charles stava cercando di decifrare il display della macchina del caffè. Nella sua cucina privata utilizzava ancora un vecchio macinino, mentre in ufficio era un computer a regolare i dettagli della cerimonia mattutina. Quella stanza era un compromesso tra l'amore di Charles per le cose antiche e quello di Mallory per le macchine. Riker notò un nuovo forno a microonde che si aggiungeva al piccolo televisore e alla radio con lettore cd. Passo dopo passo, elettrodomestico dopo elettrodomestico, Mallory trascinava il suo socio nel ventesimo secolo.

«Ritengo che Oren Watt sia ancora il sospettato più probabile» stava dicendo Charles.

«Però nessuno lo ha visto sul posto» obiettò Mallory.

«Se ti interessassi di più all'arte e frequentassi le gallerie, sapresti che durante un'inaugurazione può succedere qualsiasi cosa senza che nessuno se ne accorga» disse Charles versando il caffè nelle tazze. «La gente guarda le opere e chiacchiera. Non bada a ciò che le capita attorno. Penso che Oren Watt avrebbe potuto commettere il delitto senza destare l'attenzione di nessuno.»

«No, Charles, ti sbagli.»

Gli parlava come a un bambino. Con voce più dolce proseguì: «Ho assistito alle riprese televisive. La gente non aveva occhi che per lui. Lo hanno riconosciuto subito, anche se si è tagliato i capelli e porta gli occhiali scuri. Sono sicura che se fosse stato presente lo avrebbero notato».

«Facciamo una scommessa» disse Charles. «Se riesco a provare che Oren Watt avrebbe potuto passare inosservato, mi inviti a pranzo. D'accordo?»

Riker rise. «Non ti giudicavo un tipo da scommesse, Charles.»

«Per lui è un test scientifico» disse Mallory sedendosi al tavolo e scegliendo un croissant. «Perde sempre a poker e non ne capisce la ragione. Così continua a fare esperimenti finché non trova una spiegazione.»

«Una spiegazione per cosa?» chiese Riker. «Dammi retta, Charles, i tuoi compagni di tavolo sono squali. Il dottor Slope è nato per giocare a poker, il rabbino Kaplan conosce la natura umana meglio di un'enciclopedia e Duffy è un abilissimo avvocato. Sarai anche un genio con un quoziente di intelligenza mostruoso, ma con quella banda non hai molte speranze.»

«Riker ha ragione» disse Mallory. «Giocate stasera?»

«Sì, qui da me. A proposito, ho scoperto un trucco per vincere a poker e stasera ho intenzione di metterlo in pratica. Oggi è la mia giornata, sbancherò i miei avversari e vincerò anche la nostra scommessa, mia cara.»

«Staremo a vedere.»

«Ora che ricordo, ho recuperato quei documenti che mi avevi chiesto» disse Charles indicandole una pila di fotocopie. «Sono le recensioni di Dean Starr firmate con il suo vero nome. Non era un genio. Poco più che un analfabeta.» Posò altri fogli sul tavolo. «E questi sono gli articoli apparsi dopo la confessione di Oren Watt. Starr ha messo in giro la voce che vi fosse una relazione tra Peter Ariel e Aubry Gilette.»

Mallory esaminò i fogli e si rivolse a Riker. «Secondo gli appunti di Markowitz, Quinn ha sempre negato che vi fosse un rapporto personale tra i due giovani. Qualcuno ha controllato le sue dichiarazioni?»

«L'ho fatto io» rispose Riker. «Quinn era il portavoce della famiglia e, a suo dire, i genitori di Aubry non erano al corrente di nulla prima di leggere i giornali. Ho parlato con le persone citate negli articoli e ho avuto l'impressione che non conoscessero affatto la ragazza. Non ti sorprendere, è una cosa che succede spesso. La gente è disposta a tutto per un po' di notorietà.»

«Quindi sappiamo della relazione di Aubry con Ariel solo dai giornali?»

«Quinn riferì che non c'era nessuno che ci potesse confermare la notizia.»

Mallory gli passò un foglio. «A parte Andrew Bliss, che conosceva la ragazza e ha ammesso di sapere della sua relazione con Ariel. Quell'uomo aveva già la sua rubrica fissa sul giornale, quindi non l'ha fatto per mettersi

in mostra.»

Riker lesse la breve intervista concessa da Bliss e si rese conto che non l'aveva mai vista. «Maledizione!» La data risaliva a un mese dopo che il caso era stato chiuso ufficialmente. Lui e Markowitz, però, ci stavano ancora lavorando. Dunque gli era sfuggita.

«Non avete trovato altri amici di Aubry che potessero fare chiarezza?» chiese Maliory strappandogli il foglio di mano.

«No. Era una ragazza solitaria.»

La detective tirò fuori dalla tasca un taccuino consunto e lo sfogliò. Riker riconobbe gli scarabocchi di Markowitz. Indicando un appunto, disse: «Aubry aveva vent'anni. E negli ultimi sei anni aveva sempre frequentato la stessa scuola di danza».

«Abbiamo interrogato un paio di compagne ma nessuna la vedeva al di fuori delle lezioni.»

«E questa Madame Burnstien? Qui c'è scritto che Aubry aveva sempre studiato danza con lei.»

«Non ci ha rilasciato una dichiarazione. È una vecchia signora molto scaltra. Ha concesso a Markowitz solo tre minuti del suo tempo, poi si è sempre fatta negare. Credo che ci fosse lo zampino di Quinn. Tutte le informazioni passavano da lui ed era molto riservato sulle questioni personali. Forse Madame Burnstien era un'amica di famiglia.»

«Voglio vederla.»

«Ti auguro buona fortuna, piccola. Markowitz riusciva a incantare i serpenti, ma da lei non è riuscito a ottenere niente. Scommetto cinque dollari che ti impedirà di avvicinarla.»

«Affare fatto.»

Jack Coffey attese in piedi per un intero minuto prima di essere invitato a sedersi nella poltrona di pelle. Era il solito rituale di Blakely, che intendeva così ribadire la sua superiorità e il suo ruolo di uomo impegnato in ben più importanti occupazioni. Nelle rare occasioni in cui si degnava di visitare la Crimini Speciali, il capo dei detective si comportava da padrone assoluto.

Coffey osservò il corpo flaccido e il colorito malsano dell'uomo. L'ufficio rimandava un'immagine di opulenza, mobili e tappeti sfarzosi, pareti coperte di simboli del potere e fotografie di personaggi famosi e importanti. Ogni ritratto rappresentava un favore ricevuto o reso.

Dieci anni prima, Coffey aveva avuto una strana conversazione con un

agente dell'FBI nell'ufficio di Markowitz.

Il federale gli aveva chiesto se riteneva che la mafia dovesse dei favori a Blakely. E quando Coffey aveva risposto di no, guardandosi bene dal menzionare le voci che sostenevano il contrario, Markowitz, che se ne stava in piedi dietro l'agente, aveva approvato con un cenno del capo. Era meglio lavare i panni sporchi in famiglia e ignorare i pettegolezzi.

Tra le fotografie appese nell'ufficio di Blakely, pensò Coffey, non ci si sarebbe stupiti di vedere il capo immortalato mentre stringeva la mano a un padrino.

Blakely continuava a leggere il giornale senza degnarlo di attenzioni. Sulla pagina spiccava una foto di Mallory che ballava con un uomo dai capelli bianchi.

Finalmente Blakely si girò verso di lui e chiese: «L'hai vista? Questa foto di Mallory con Gregor Gilette?».

«Sì, signore. È andata al ballo con Charles Butler, un vecchio amico di Markowitz. Butler conosce Gilette ed evidentemente glielo ha presentato.»

«Mi sembrava di averti ordinato di spedirla a Boston.»

«Prima della conferenza stampa, però.»

«Nulla è cambiato, Jack. Mandala via.»

«Non credo che il comandante Beale sia d'accordo. Si è goduto ogni istante dell'intervento di Mallory.»

«Deve partire oggi stesso. Quella ragazza finirà per mettere in imbarazzo anche i federali di Boston. So cosa hai cercato di fare alla conferenza, Jack. L'hai istigata a rovinare quel povero bastardo di Cartland. So perché l'hai fatto. E per un po' ha funzionato. Beale è convinto che lei possa camminare sull'acqua, ma ora è tempo che passi a un'altra indagine. Lasceremo che siano i federali a risolvere il delitto Starr.»

«Non ci riusciranno.»

«E ne pagheranno le conseguenze. Stavolta farai come dico io.»

«Perché dovremmo rinunciare a Mallory?»

«Non ho bisogno di un motivo, Jack. L'insubordinazione è una brutta macchia nel curriculum di un uomo che mira a diventare capitano.»

«Chi è stato a suggerirlo? Il procuratore distrettuale è così preoccupato di una denuncia di quell'artista? O è stata la famiglia Quinn a fare pressioni? Si tratta del senatore Berman? Che figura farebbe se risultasse che Markowitz avrebbe potuto dimostrare l'innocenza di Oren Watt?»

«Jack, pensa alla tua pensione. Oh, e non dimenticare la promozione che praticamente hai già in tasca. Poi chiudi il becco ed esci dal mio ufficio.»

Andrew Bliss capiva cosa significa soffrire per l'arte. Aveva freddo, si sentiva sempre più debole ed era tormentato dai crampi.

Ogni mattina, dopo una colazione a base di caffè e sigarette russe, che venivano fabbricate nel New Jersey, imbracciava il megafono e criticava aspramente la mancanza di gusto dei passanti. Poi tornava alla sua tenda di impermeabili e alle sue piante che ogni giorno innaffiava amorevolmente con il vino.

La galleria Koozeman era deserta e il ragazzo li lasciò soli nella stanza dove era morto Dean Starr. Charles scrutò il pavimento, deluso di non scorgervi il profilo in gesso che indicava la posizione del cadavere. «Dov'era Starr quando l'hanno pugnalato?»

Mallory andò alla parete di destra e fece quattro lunghi passi verso il centro della stanza. «Qui. Slope dice che ha impiegato almeno un minuto a morire. Può aver fatto qualche passo, ma questo è il posto dove è caduto.»

«Quindi avrebbe potuto trovarsi più vicino al muro.» Charles passò un dito sulla superficie e sorrise. «Scommetto che riuscirei ad arrivarti alle spalle e pugnalarti.»

«Sì, provaci.»

In verità era lei quella specializzata nel coglierlo di sorpresa. Quante volte lo aveva spaventato comparendo improvvisamente alle sue spalle mentre lui la credeva a chilometri di distanza? «Okay. Scommettiamo un pranzo.»

«D'accordo. Provaci.»

Charles uscì dalla stanza dicendo: «Torno subito. Non muoverti di lì».

Tre minuti dopo sbucò dalla parete dietro di lei gridando: «Mallory, sei morta! Oh, e mi devi un pranzo».

Lei si voltò lentamente, senza sobbalzare. Qualcuno era mai riuscito a sbalordirla? Esaminò l'apertura perfettamente mimetizzata nel muro e disse: «Un lavoro magnifico. Non si vede niente». E richiuse la porta che sparì nella parete. «Perfetta.»

«È un trucco di Koozeman per far apparire le opere d'arte dal nulla. Ha una grande passione per i giochi di prestigio. Per questo non mi perdo mai le sue inaugurazioni, sono degli spettacoli di magia.»

Entrarono tre ragazzi con secchielli di vernice, pennelli e una scala.

«Koozeman aveva fatto riverniciare la stanza per il funerale» osservò Mallory. «Perché la ridipingono?»

«Devono stuccare i buchi dove erano appesi i disegni per le riprese televisive e dare una mano di vernice.»

«Lo fanno sempre?»

«Sì.»

«Sei mai andato a un'inaugurazione nella vecchio galleria dell'East Village?»

«Qualche volta. Dove andiamo a pranzo?»

«Faceva così anche allora?»

«Stuccare e verniciare? Certo. È la prassi.»

«Grazie, Charles. Adesso so perché Oren Watt non può aver usato questa porta per uccidere Dean Starr. Come faceva a sapere chi c'era dietro la parete? Un complice avrebbe dovuto posizionare la vittima e segnalare a Watt di uscire dalla porta per pugnalarla. Ma dalla sua confessione noi sappiamo che lavora da solo e agisce senza programmare.»

«D'accordo. Il pranzo lo offro io. Dove andiamo?»

Lei non rispose. All'ingresso della galleria era apparso J.L. Quinn. Da quanto tempo era lì?

«Mallory, è la seconda volta che lo incontri in questa galleria. Non può essere una coincidenza. Ti pedina, vero?»

«O forse ha dei rapporti con Koozeman. Rimandiamo il pranzo a domani Charles.»

«Mi aspettavo il Gulag» disse Mallory ammirando le vetrate luccicanti del ristorante affacciato su Central Park.

Quinn stava consultando la lista dei vini. «Se non ha preferenze, prenderei...»

«Frogs Leap Cabernet Sauvignon 1990» lo interruppe Mallory. «Non è sulla lista. Ne hanno solo poche bottiglie.»

Stupito che lei conoscesse il Tavern on the Green, Quinn intrecciò le mani e si protese verso di lei. «Bene. Di cosa parliamo? Di arte?»

«Di mercato.»

«È la stessa cosa.»

«Un mucchio di denaro è passato nelle mani di Koozeman dopo la morte di Peter Ariel, ma non ce n'è traccia sul suo conto corrente o nel portafoglio titoli.»

Né era mai comparso nella dichiarazione dei redditi di Koozeman, ma Quinn non dubitava che lei ne fosse già informata.

«Una parte sarà stata investita per lanciare Peter Ariel. Immagino che lei

conosca la vecchia galleria Koozeman dell'East Village.»

Mallory annuì, sebbene l'avesse vista solo sui giornali o in Internet, ma ora si proponeva di recarsi sul posto a controllare.

Il cameriere portò un piatto di antipasti.

«La mostra di Peter Ariel non ha reso nulla» disse Mallory. «Almeno sulla carta. Ma tre mesi dopo l'omicidio, Koozeman ha affittato la galleria di SoHo che gli costa dieci volte di più. Come mai, se nessuno aveva comprato le opere di Ariel?»

«È difficile lanciare un artista sul mercato primario, soprattutto se si tratta di uno scultore privo di talento. A volte il gallerista crea un mercato virtuale per smuovere le acque.»

«Il mercato primario... me ne ha già parlato.»

«Sì, è quello della vendita iniziale delle opere. Per la rivendita, invece, si parla di mercato secondario. Quando un artista viene lanciato e diventa di moda, la domanda supera l'offerta. A quel punto si torna dagli acquirenti delle prime opere e si propone loro di rivendere in cambio di una commissione.»

I piatti si susseguivano uno dopo l'altro. Tra l'insalata e la carne, Mallory fu istruita sull'iter per costruire un falso successo nel mondo dell'arte, pagando i critici e abbindolando gli addetti ai lavori.

«Non posso interrogare Koozeman sul vecchio caso. Come faccio a scoprire chi ha partecipato alle vendite delle opere di Ariel?»

«Impossibile» disse Quinn segnalando al cameriere di portare il caffè. «Anche se riuscisse ad avvicinarsi a lui, Koozeman non farebbe mai i nomi. Sono la cosa più preziosa che possiede.»

«Perché non vuole che la polizia disturbi i suoi clienti?»

«Perché molti di loro probabilmente non pagano le tasse sulle vendite o sui profitti.»

«Quindi è un evasore?»

L'arrivo del caffè interruppe la conversazione.

«Non so se ha fatto qualcosa di illegale. Le mie sono solo ipotesi. Lei mi ha detto che la mostra di Ariel ufficialmente non gli ha reso nulla. Supponiamo che le opere siano state danneggiate la sera del delitto. Nel caso di un controllo fiscale, a Koozeman sarebbe bastato esibire il rapporto della polizia e dichiarare che il danno gli aveva impedito di concludere la vendita e che aveva dovuto restituire i soldi ai clienti. Invece i clienti si erano tenuti le opere e Koozeman non aveva rimborsato nessuno.»

«In questo caso il denaro è finito in una cassetta di sicurezza?»

«Se così fosse stato, i primi acquirenti ci avrebbero lucrato su parecchio rivendendole in contanti. Senza pagare tasse e senza che nulla risultasse a carico di Koozeman.»

«E lui potrebbe ricorrere al medesimo trucco anche nel caso di Dean Starr?»

«Mi sembra improbabile. La sera del delitto aveva in mostra solo opere scadenti. Gli acquirenti erano solo ignoranti dell'ultima ora. Nella seconda mostra, probabilmente venderà direttamente ad appassionati e collezionisti.»

«Ma chi sono i clienti del mercato primario?»

«Gente disposta a spendere. Non amanti dell'arte, piuttosto mercanti interessati a un buon investimento. Quando muore un artista noto, il profitto non manca. L'arte sa come sbarazzarsi dei suoi lavori prima che il valore crolli.»

«Quindi la lista A scarica le opere sulla lista B.»

«E a loro volta questa le scarica sulla C, gli ultimi della fila, che collezionano arte senza valore. E di solito non si accorgono neppure di essere stati truffati. Ora sa tutto di questo mondo, Mallory.»

«Ma non so niente della madre di Aubry. Perché non ci sono fotografie di Sabra?» Se si aspettava una reazione, fu delusa. Quinn non batté ciglio.

«La colpa è di mio padre. Mia madre era bellissima, come lei, Mallory. Per questo lui l'ha sposata.»

Bevendo una seconda tazza di caffè, Quinn le raccontò che, poco dopo le nozze, il padre aveva scoperto che inferno fosse vivere con una donna ossessionata dagli specchi. Una sera, sua sorella aveva dodici anni, il padre aveva detto a Sabra: «Peccato che tu sia bella. Se fossi nata brutta, o almeno normale, avresti potuto svilupparti intellettualmente». Era ubriaco ma parlava sul serio. Temeva per il futuro della figlia.

Sabra era salita in camera sua e aveva spaccato tutti gli specchi, poi aveva strappato le fotografie di famiglia e infine tutti i suoi ritratti. Non aveva mai più voluto vedere la sua faccia.

«Le sembrerà assurdo ma fu una scelta formidabile. Sabra si concentrò su altre cose e diventò un'intelligenza brillante e un genio creativo. In un certo senso, mio padre è responsabile del suo talento.»

«Ma alla fine è impazzita.»

«Ha passato dei momenti difficili dopo la morte della figlia.»

«Il marito dice che era pazza. E anche che è stata in manicomio.»

«Gregor ha detto questo? Be', secondo gli standard di New York, forse è

sempre stata una donna eccentrica. Per esempio, non ha mai accettato soldi dalla famiglia. Incredibile, non crede? Si è creata una carriera sfolgorante senza alcun aiuto. I suoi quadri hanno girato il mondo. Può darsi che abbia avuto bisogno di assistenza medica per superare le conseguenze dell'omicidio.»

«Sabra era una donna forte. Mi chiedo cosa l'abbia fatta crollare.»

«Sabra adorava Aubry.»

«Non basta. Tutti perdiamo persone che ci sono care. E come vive adesso? Non dipinge più. Le cliniche costano. Gregor dice che non ha mai usato la loro assicurazione, quindi avrà esaurito il denaro che aveva. Se non avesse mezzi per vivere, non si rivolgerebbe a suo marito o alla sua famiglia?»

«Magari l'avesse fatto.»

Mallory capì che diceva il falso ma lasciò correre. «Lasciali mentire» le aveva insegnato Markowitz. «Dalle menzogne apprenderai più che dalla verità.»

Bevve il caffè guardando le vetrate. «Sa una cosa, Quinn, di quel delitto la gente ricorda solo il nome di Peter Ariel.»

«È naturale. Incarnava la favola dell'artista povero che diventa celebre dopo la morte.»

«I poliziotti, invece, ricordano solo il nome di Aubry. È merito suo, lei ha sempre convinto gli investigatori a concentrarsi su sua nipote, sebbene fosse Peter Ariel il bersaglio più probabile.»

«Oh, davvero? Allora perché il patologo capo ha sostenuto il mio punto di vista? Dodici anni fa era convinto che fosse Aubry il bersaglio principale.»

Nascosta dietro un mucchio di rifiuti, la barbona osservò Quinn e la giovane donna che uscivano dal ristorante di Central Park. La donna non era vecchia come sembrava, ma la povertà ne aveva accelerato l'invecchiamento.

Quando non si ha un tetto sotto cui ripararsi, la pelle avvizzisce in fretta e lo spirito si riempie precocemente di rughe. Aveva perso i denti e i capelli grigi non venivano lavati da mesi.

Parlando al barattolo da tè, la barbona spinse il carrello cigolante che era diventato sempre più pesante a causa degli anni trascorsi nelle strade di New York.

Coffey si appoggiò allo schienale e scostò la cornetta dall'orecchio. Il comandante Beale aveva una voce tonante e tendeva a urlare come quando, da bambino, giocava con un telefono finto.

«Non ne dubiti» disse Coffey. «Farò i suoi complimenti a Mallory prima di mandarla a Boston... Sissignore, Boston. Blakely l'ha sollevata dall'indagine e...»

Coffey allontanò ulteriormente la cornetta. «Be', il comandante pensava che il caso potesse assumere un profilo troppo alto se Mallory... Sì, la fotografia del ballo... Be', mi mette in difficoltà, Blakely mi ha ordinato personalmente di spedirla a Boston, e non vorrei mai... Sissignore. Sono lieto che capisca... Be', no, signore, non mi dispiacerebbe se ne parlasse con lui, ma apprezzerei se non facesse il mio nome. Non vorrei pensasse che ho cercato di lasciare l'indagine a Mallory nonostante... Grazie, signore.»

Coffey posò il telefono. Quando si vide riflesso nel vetro gli parve di scorgere sul suo viso il sorriso di Mallory.

La scrivania del rabbino, ricoperta di libri e appunti, era il cuore del suo studio, una stanza luminosa e ventilata arredata con mobili in legno chiaro e tende bianche alla finestra. David Kaplan era un uomo alto ed elegante. I capelli grigi tagliati corti facevano risaltare la magrezza del volto, mentre gli occhi trasmettevano la placida tranquillità di un gatto. Tuttavia, tutti i suoi sensi erano all'erta, soprattutto quando incontrava Kathy Mallory. Non voleva fare la fine del suo vecchio amico padre Brenner.

Per rispettare il credo della madre naturale, Helen Markowitz aveva mandato Mallory a una scuola cattolica. Quel segno della croce che aveva visto fare alla bambina era l'unico contatto con il passato che lo restava. Ma l'esperimento era finito male, quindi aveva affidato al rabbino Kaplan il compito di completare l'educazione religiosa della figlia.

Allieva di straordinaria intelligenza, Mallory aveva messo a dura prova le credenze del rabbino, perché si era dimostrata allo stesso tempo una ladra e una bugiarda senza scrupoli.

Quando lui l'aveva messa di fronte alla scelta di un credo da seguire, Mallory aveva scelto l'ebraismo perché in quella religione non esisteva un posto chiamato inferno. A parte quest'unica paura, Kathy non credeva in nulla e considerava qualsiasi fedo una favola adatta agli sciocchi. Il diavolo cristiano, invece, era molto reale per lei. Lo aveva incontrato più volte nei primi anni di vita, quando era sola al mondo.

Il rabbino posò il telefono e guardò la ragazza che amava come una fi-

glia. «L'appuntamento è fissato, Kathy. Madame Burnstien ti darà un'occhiata.»

«*Mi darà un'occhiata?*»

«Probabilmente crede che tu sia una ballerina. Non mi ha lasciato il tempo di spiegare. Mia moglie dice che vive per la danza. Se non balli, per lei non esisti.»

«Markowitz non ha cavato un ragno dal buco con lei. Dove pensi che abbia sbagliato?»

«Be', l'arma migliore di tuo padre era il garbo. Riusciva ad ammaliare persino la peggior feccia della terra.»

«Quindi, sappiamo che questo non funziona con quella donna.»

Il rabbino sorrise all'idea che Kathy Mallory si proponesse di ammaliare qualcuno. «Cerca di comportarti bene. Ricordati gli insegnamenti di tua madre. Chiamala *Madame* Burnstien e non dimenticare che è più coriacea di te.»

«Sì, già. Ho una foto di lei al funerale di Aubry. Ormai dev'essere vicina ai novanta e cammina con il bastone.»

«Mia moglie dice che mangia ballerine a colazione. Ed è ancora molto in gamba. Non scherzo dicendo che è coriacea. È sopravvissuta a due anni di campo di concentramento. Per difficile che sia stata la tua vita, non credo che si avvicini agli orrori del nazismo.»

«*Quattro* anni di scuola dalle suore.»

«Devi sempre essere così competitiva?»

«Secondo te, qual è l'approccio migliore?»

«Con Madame Burnstien la chiave è il rispetto. Evita gli spargimenti di sangue.»

Mallory fissava il vecchio edificio di pietra scura che era considerato la migliore scuola di ballo del paese. Sulla scala antincendio bambine e ragazze dondolavano le gambe fasciate da calzamaglie colorate. Qualcuna fumava una sigaretta proibita, altre porgevano il viso al debole sole primaverile.

Mallory entrò in una grande sala dove regnava il caos. La moglie del rabbino le aveva detto che quel giorno c'era un'audizione. Un centinaio di bambine, e uno sparuto gruppetto di maschi, si aggiravano con al collo un cartellino numerato, inseguite da madri frenetiche. Un uomo con un megafono chiamava i numeri uno dopo l'altro e i bambini prendevano posizione su un lato della stanza.

«Dove posso trovare Madame Burnstien?» domandò Mallory a una ragazza della sua età che osservavo la scena con un'espressione divertita.

«Terzo piano. Le scale sono più veloci. L'ascensore impiega un secolo. Ma spero che tu abbia un appuntamento. Altrimenti ti scuoia viva.»

I bambini si voltarono a guardarla con gli occhi sgranati.

«Correrò il rischio» replicò Mallory. «Sono stata a scuola dalle suore.» Era impossibile che Madame Burnstien fosse peggio delle sue insegnanti.

Salì al terzo piano e si fermò davanti alla porta aperta di una sala prove. Gli studenti se ne stavano appoggiati alle pareti o seduti a gambe incrociate. Mallory vide la ballerina che danzava in mezzo alla stanza. Si librava nell'aria inarcando il corpo, e ricadeva leggera sulle scarpette di raso rosso.

Indossava calzamaglia e maillot viola e scaldamuscoli arancione. La lunga treccia nera vibrava come una frusta mentre lei piroettava come un derviscio, con il corpo lucido di sudore. Dopo un ultimo balzo, incredibile e meraviglioso, si fermò davanti a una donna con i capelli bianchi, vestita di nero e appoggiata a un bastone.

La donna aggrottò la fronte, scosse il capo e sparì dietro una porta rossa.

La ballerina chinò la testa e dal suo corpo svanì ogni energia, fiducia e sicurezza.

Mallory la guardò, cercando di capire le ragioni di quel crollo. Era bravissima e avrebbe dovuto saperlo.

Al contrario di suo padre, Mallory non sapeva immedesimarsi negli altri. Non conosceva l'*empatia*, quel dono che permette di comprendere a fondo le altre persone. Passò accanto alla ballerina sconfitta e bussò alla porta rossa.

«Sì?» Madame Burnstien era una donna piccola e magra, dall'aspetto tutt'altro che minaccioso. Aveva una crocchia di capelli bianchi e il viso pieno di rughe.

«Mi chiamo Mallory. Ho un appuntamento.»

«La giovane amica del rabbino Kaplan?»

L'accento era indefinibile, come se avesse vissuto in troppi paesi per conservare tracce di un'unica lingua. La signora Kaplan le aveva detto che da ragazza Madame Burnstien aveva ballato in tutto il mondo. Mallory faticava a credere che fosse mai stata giovane.

«Il rabbino Kaplan ha detto che poteva vedermi.»

«Ho detto che ti avrei dato un'occhiata. Sei una bellissima ragazza ma troppo alta. Adesso puoi andare.»

Poiché Mallory esitava, la vecchia le mostrò il bastone con un sorriso

malevolo. «Muoviti, ragazza, oppure non ballerai mai più.»

E sollevò il bastone come per colpirla.

«Madame Burnstien, se voglio la stendo con un pugno.»

La donna spalancò gli occhi, aggrottò la fronte e abbassò il bastone. Con voce chioccia e petulante disse: «Mi piacciono le persone determinate, ragazza, ma sei troppo alta».

«Libera di pensarlo» replicò Mallory mostrandole il distintivo del NYPD. «Voglio parlare con lei di Aubry Gilette.»

«Ho avuto tanti allievi. Come faccio a ricordarmi di tutti?»

«Oh, credo che non se la sia potuta scordare. Non mi costringa a mostrarle la foto dell'autopsia. Alla sua età, potrebbe esserle fatale.»

«Ti illudi, piccola» replicò la vecchia con quel suo sorriso malevolo.

L'ufficio di Madame Burnstien era spazioso e arredato con i mobili antichi che piacevano a Charles Butler. Le pareti erano coperte di fotografie e disegni di ballerine. Solo un dipinto faceva eccezione e Mallory, che aveva frequentato il Barnard College, non ebbe difficoltà e riconoscerlo come un Monet. Scorse anche un'altra tela, più grande e senza firma, ma non poteva essere che un quadro di Sabra.

«Vedo che conosceva bene la madre di Aubry.»

«Molto bene, mia cara. Quello è un ritratto della figlia.»

Era un quadro astratto ma vi si riconosceva una figura in movimento che volava nello spazio. Pennellate viola e verde brillante scandivano il ritmo della musica. Era l'immagine indimenticabile di una ballerina.

«Sa che fine ha fatto Sabra?»

Senza guardarla, portandosi una mano nodosa al cuore, la donna chiese: «C'è stato un incidente?».

«Non che io sappia. È sparita anni fa. Sa dove sia andata quando è uscita dal manicomio?»

«No.»

Diceva la verità. Ed evidentemente sapeva che Sabra era stata rinchiusa per anni.

«Lei era al funerale. Ho visto le fotografie. Com'era Sabra quel giorno? Era veramente pazza?»

La donna scosse il capo e agitò una mano come per scacciare quelle parole. Mallory le si avvicinò e la guardò negli occhi. «Forse avrei dovuto chiederle se l'ha vista recentemente.»

Madame Burnstien non rispose. Ma il suo silenzio era eloquente. Non

era capace di mentire. Quindi Sabra era viva.

«D'accordo. Allora mi parli di Aubry e dell'artista che è morto con lei. Peter Ariel era il suo ragazzo? O c'era qualcun altro?»

«Aubry non aveva amanti.»

«Era molto attraente e al giorno d'oggi non si è vergini a vent'anni.»

«Il mondo è cambiato ma la danza no. È una professione esigente, faticosa. Aubry era molto ambiziosa. Non aveva tempo per amici o amanti. La danza era tutto per lei.» Madame Burnstien indicò l'ingrandimento dei piedi martoriati di una ballerina, la conseguenza di quelle scarpette punitive. «Quando non si esibiva con il suo corpo di ballo, veniva qui a esercitarsi e a studiare. Non aveva tempo per altro.»

«Ma stava succedendo qualcosa nella sua vita. Forse incontrava il suo ragazzo dopo le lezioni e gli spettacoli. E forse proprio in quella galleria dove l'hanno trovata morta.»

«No, impossibile!» esclamò la donna battendo il bastone sul pavimento.

«Non può esserne sicura. Non era sempre con lei» la incalzò Mallory. «Era solo la sua insegnante.»

La vecchia sollevò la testa e abboccò all'esca. «Aubry non avrebbe potuto avere una relazione senza che io lo sapessi. La danza richiede un'enorme energia e una grande attenzione alla salute. Io ho esagerato e l'artrite mi ha colpito quando ero poco più vecchia di Aubry. Il riposo è la cosa più importante per una ballerina. Aubry si ritirava subito dopo lo spettacolo e *ogni* mattina veniva qui per le lezioni. E non aveva mai le occhiaie di chi tira tardi. Aubry ballava e basta!» A voce più bassa e meno enfatica soggiunse: «Non aveva un'altra vita».

Mallory incrociò le braccia assumendo l'atteggiamento scettico del rabbino quando lei gli mentiva.

Madame Burnstien si alzò con una smorfia di dolore. L'artrite aveva distrutto il corpo dell'ex prima ballerina. Andò alla finestra e volgendo le spalle a Mallory disse: «Ha visto tutti quei bambini qui sotto? Su cento forse uno ce la farà, o forse no. E di tutti quelli che non vengono *scelti*... mi piace pensare che siano scampati».

«Secondo i giornali,» disse Mallory «Aubry e l'artista avevano una relazione. Un critico d'arte di nome Andrew Bliss...»

«Un mucchio di bugie.»

«Hanno intervistato delle persone che li conoscevano bene...»

«Tutte bugie!»

«O forse è lei che non dice la verità.» Ma sapeva che Madame Burnstien

non mentiva. E quando rispose alla provocazione, lo fece con parole semplici ed essenziali.

«Ballava e basta. Non ha mai avuto una vita sua. E poi è morta.»

«Un altro ricatto, Mallory?» Il patologo capo Edward Slope scarabocchiò un paio di annotazioni su una cartella e la posò sul tavolo accanto al cadavere di un ex contribuente. «Cosa vuoi stavolta?» Si tolse i guanti e li gettò sul corpo con un gesto di stizza. Lei non batté ciglio. Impassibile, come sempre. E la freddezza di quella ragazza non mancava mai di inquietarlo. Slope sospettava che fosse una tattica per costringerlo a manifestare le sue emozioni.

«Solo un paio di domande. Markowitz ti ha mai chiesto quanto tempo si impiega a fare a pezzi due cadaveri?»

Come diavolo faceva a saperlo? Le voltò le spalle per sfilarsi il camice e disse: «Sì, lo ha fatto. Ma ero arrabbiato con lui e gli ho consigliato di comprarsi una coscia di manzo e provarci da solo».

«E lui ha seguito il tuo suggerimento» replicò Mallory tirando fuori il tovagliolo di carta ingiallito, «Quel pezzo di carne gli ha dato del filo da torcere. E la cosa lo ha messo in difficoltà, perché non quadrava con la tempistica del doppio omicidio. Sembrava ci dovesse essere più di una persona impegnata a squartare quei cadaveri. Credo che questa sia un'altra delle ragioni per cui non voleva chiudere il caso.»

Slope prese il tovagliolo e lo lesse. «Mi dispiace, poveretto, avrei potuto aiutarlo. Ma in quel momento non ci parlavamo. Il killer aveva lavorato sull'articolazione, risparmiando così un po' di tempo, ma non saprei dire quanto esattamente.»

«Hai nient'altro da dire che potrebbe essermi d'aiuto?»

«In molti casi di smembramento, il criminale taglia l'osso anche quando potrebbe evitarlo. Nel nostro caso ha agito sulle giunture, come avevo indicato nel referto. Forse Markowitz ha frainteso, oppure sono stato io a confonderlo suggerendogli di provare con una coscia di manzo.»

«Mi stai dicendo che l'assassino sapeva dove tagliare? Ma questo implica una certa conoscenza dell'anatomia, non è vero? Nozioni che si imparano in una scuola d'arte, per esempio?»

«Potrebbe essere.»

«Oren Watt non ha mai frequentato corsi simili.»

Quella ragazza era troppo sicura di sé. «Potrebbe anche indicare che l'assassino tagliava abitualmente il tacchino il giorno del Ringraziamento. Ma

tu sei cocciuta e non vuoi ammettere che Oren Watt abbia potuto...»

«Ancora una domanda» lo interruppe lei. «Perché hai appoggiato la teoria di Quinn? Gli hai detto che Aubry era il bersaglio più probabile.»

«Esattamente. E anche che consideravo Oren Watt il più probabile sospetto. Sono ancora convinto che sia stato quel bastardo. Perché devi rivangare quel vecchio caso?»

«Perché hai sostenuto l'idea che la ragazza fosse la vittima designata?»

«È stata l'unica a soffrire. L'altro venne smembrato *post mortem.* So che hai letto il referto e probabilmente lo conosci a memoria. Ma per te è solo una serie di dati, no? Cerca di immaginare la scena. Lei che striscia sul pavimento mentre l'assassino la colpisce. È un elemento che turbava molto Markowitz. Quella ragazza ha subito una violenza selvaggia.»

«Peccato che voi due non vi siate parlati dopo l'autopsia. Dall'interrogatorio di Watt non risulta che conoscesse Aubry, non sapeva nulla di lei.»

«E allora? Forse odiava *tutte* le donne. È stato il delitto di un pazzo rabbioso, come ho scritto nel mio primo referto. Quel folle si è persino portato via il cervello come souvenir, per l'amor di Cristo!»

«Continui a non capire. È proprio per il cervello che Markowitz non credeva alla confessione di Watt.»

«Non puoi saperlo. Tiri solo a indovinare.»

«Già, ma sono brava in questo. E conosco lo stile di mio padre. Non scordarti che non vi parlavate. Eri arrabbiato con lui. Dopo quello che ti aveva chiesto, il caso era un argomento tabù. Supponiamo che fosse Peter Ariel il bersaglio. In questo caso, avresti qualcosa da dire a Markowitz, se fosse qui davanti a te? Cambieresti qualcosa nel tuo referto?»

In un certo senso, Slope aveva l'impressione che Markowitz *fosse* vivo. Lo sentiva vicino. Mallory era la memoria vivente della loro antica amicizia. Anche da morto, Louis non abbandonava sua figlia e costringeva chi lo aveva amato ad amarla a propria volta.

«No, Kathy, non cambierei nulla.»

«*Mallory*» lo corresse lei.

«*Kathy*» ripeté lui. «Un giorno tutti gli amici di tuo padre saranno morti e nessuno ti chiamerà più così. La cosa mi spaventa. È terribile essere amati, no? È come una condanna che ti pende sul capo. Sì, è fastidioso ma non ci si può ribellare, mi spiace.»

Ora lei era arrabbiata, e questo era un bene. La rabbia era l'unico modo per strapparle un po' di umanità, qualche emozione. Gli si avvicinò minacciosa, alzando una mano come per schiaffeggiarlo, poi se ne andò.

«Mostricciattolo perverso» borbottò Slope, perché lei lo aveva accarezzato e baciato sulla guancia, lasciandolo disorientato e confuso.

Il fotografo montò il cavalletto davanti al nuovo edificio di Gregor Gilette. Gli operai staccavano le impalcature, svelando un delicato arco di pietra che richiamava il disegno delle finestre. Dopo le riprese, gli operai avrebbero rimontato la protezione di legno che sarebbe rimasta fino all'inaugurazione.

Emma Sue Hollaran, capo indiscusso della Commissione Arredo Urbano, caricò il giovane fotografo come un toro infuriato.

«Chi ti ha autorizzato?» strillò.

Il ragazzo continuò il suo lavoro, sperando che lei lo lasciasse in pace. Illuso!

«Giovanotto, sto parlando con te.»

Gilette fece un passo avanti e sorrise alla donna furibonda. «Il fotografo prende ordini da me.»

Emma Sue si immobilizzò. Lui era così vicino che non riusciva più a pensare. Aveva sempre vissuto sotto la protezione di un padre che la considerava bellissima e l'aveva convinta di esserlo, a dispetto dello specchio.

Inoltre, grazie alle ricchezze paterne, era sempre stata considerata un ottimo partito da tutti i proprietari terrieri con un figlio da sposare. Da ragazza non aveva mancato un ballo, calpestando allegramente i piedi di bei ragazzi che temevano le mire matrimoniali dei propri padri.

Il denaro poteva comprare qualsiasi cosa, anche l'ammissione a un college Ivy League nonostante una intelligenza mediocre. Con i soldi, il nero si trasformava in bianco e una gallina poteva diventare un membro importante della comunità artistica, anche nella capitale internazionale dell'arte.

Eppure, la corazza che indossava non impediva a Emma Sue di sentirsi come un insetto infilzato. Non riusciva a fare altro che fissare Gilette senza spiccicare parola. Quell'uomo significava tanto per lei. Bastava che la guardasse negli occhi per farle capire che, al mondo, il denaro non può comprare tutto ciò che si desidera.

Brutta, sola e muta, gli girò le spalle e si allontanò lentamente, il ticchettio dei tacchi sempre più fievole nel frastuono del traffico di Manhattan.

La gente incominciava ad arrivare nella piazza, qualcuno si sedeva sulle panchine, altri cercavano l'ombra degli alberi, due bambini si spruzzavano

con l'acqua della fontana. Al poliziotto che gli chiedeva se doveva allontanarli, Gilette rispose: «No, li lasci giocare».

La fontana era opera di un giovane scultore spagnolo che aveva vinto il concorso internazionale. Era della stessa pietra utilizzata per il selciato della piazza e le sue linee aggraziate richiamavano quelle della facciata del palazzo.

Il fotografo continuava a scattare, riprendendo i bambini, un vecchio che si scaldava al sole, una ragazza in giallo stagliata contro il verde tenero degli alberi, un barbone coperto di polvere, con la barba lunga.

I tecnici della televisione scaricarono l'attrezzatura dai furgoni. Sull'altro lato della strada, Oren Watt guardava quel viavai di cavi, uomini e urla stonate. Nonostante il sole sul viso, improvvisamente la vide. Gli sorrideva. Era la stessa donna che aveva assistito alle riprese nella galleria Koozeman. E l'aveva vista togliere i sigilli alla stanza dove era morto Dean Starr. Anche allora lei gli aveva sorriso, sebbene il suo fosse piuttosto un ghigno.

La vide estrarre un astuccio nero dalla tasca del blazer e mostrargli il tesserino che scintillò al sole, accecandolo. Un furgone la nascose alla vista e quando la cercò di nuovo era sparita.

«Credevo che fossi il consulente tecnico, Oren.»

Si girò di scatto ed eccola là. Stava consultando un taccuino.

«Gii hai detto che stavano riprendendo nel posto sbagliato?»

«Cosa vuole da me?»

«Una volta ho fatto la stessa domanda a una suora, con le medesime parole. Sai cosa mi ha risposto? "Voglio la tua anima."» Poi si allontanò, prendendo un appunto sul taccuino.

«Ma che meraviglia» disse Charles esaminando il contenuto del sacchetto posato sulla scrivania di Mallory. C'era un tipo di senape che non aveva mai visto e delle birre d'importazione.

«Mi dispiace per il pranzo» si scusò lei da uno dei tre computer che dominavano la stanza.

«Hai appurato come ha fatto Quinn a sapere che oggi saresti andata alla galleria Koozeman? Possibile che ci passasse per caso? No, ti segue. Naturalmente non è pericoloso, però...»

«Gli interessa il mio movente economico riguardo ai vecchi delitti. Forse lo preoccupa che possa fare dei collegamenti che non gradisce.»

«Ti sbagli, Mallory. La presenza di Quinn alla galleria quella notte smentisce il tuo movente economico.»

«Al contrario. Il fatto che lui abbia visto i cadaveri rientra nel gioco. È un critico importante, non dimenticarlo. Quadra tutto.»

«No, Mallory. La sua convocazione sul luogo del delitto è inspiegabile. I conti non tornano. Se avesse voluto farsi pubblicità, l'assassino avrebbe chiamato un critico insignificante.»

«Una recensione di Quinn è oro colato.»

«No, non per un artista scadente. Non sono più i tempi in cui un critico può lanciare una carriera. Oggi solo i media hanno questo potere. Fare di un delitto un'opera d'arte, be', sarebbe importante solo per un artista di talento. E questo non è il caso di Peter Ariel, Dean Starr od Oren Watt. Penso piuttosto che sia stata una vendetta contro Quinn. Forse ti conviene accettare la tesi che fosse Aubry il bersaglio principale. L'unica altra teoria ragionevole è che si sia trattato di un atto di pazzia.»

«So di un mucchio di gente che si è arricchita con quei delitti. Non mi sbaglio.»

«Perché ti sei intestardita con il movente economico?»

«Mi serve per il delitto Starr. Altrimenti non ho nulla cui attaccarmi. Se è stato un atto di pazzia, allora l'omicida sparisce senza lasciare traccia.»

Già non lo ascoltava più, concentrata sullo schermo del computer.

«Cosa stai facendo?»

«Sto entrando nella rete di un artista.» Alzò gli occhi e gli sorrise. Preoccupato, Charles uscì dalla stanza per non essere testimone di un'ennesima violazione.

Mallory entrò nel sistema, cercò il forum intitolato "La nuova arte terrorista" e si introdusse in una conversazione in tempo reale dalla quale apprese che Andrew Bliss aveva trascorso due anni in seminario, preparandosi a diventare prete.

Robin Duffy sedeva al tavolo da gioco nell'appartamento di Charles, una birra posata su un sottobicchiere, le monete ammucchiate sul panno verde. La luce della lampada accentuava le sue mascelle facendolo assomigliare a un bulldog. Stava raccontando i suoi guai al rabbino Kaplan, della cui opinione, nonostante fosse un cattolico devoto, aveva grande considerazione.

«Oggi ho ricevuto un'altra offerta per la casa di Markowitz, rabbino. Perché quella mocciosa non vuole vendere? Io non sopporto di vedere quelle stanze vuote. Non ha senso.»

«È la casa di Kathy» replicò il rabbino esaminando le carte con un sorriso sereno. «Non le resta altro degli anni trascorsi con Helen e Louis.»

«No, non credo sia questa la ragione. Non ci va mai. Io vorrei che ci vivesse una famiglia, dei bambini... un po' di vita.»

«I miei genitori sono morti che non avevo ancora vent'anni» disse Charles guardando le sue carte. «E io ne ho impiegati quasi altri venti per vendere il loro appartamento.»

«Be', una magione di diciassette stanze non si vende come il pane» commentò Edward Slope. «Vent'anni?»

«Era casa mia, sebbene non ci avessi vissuto molto neppure quando erano vivi. Ero sempre in collegio.»

«Kathy dovrebbe avere una casa vera» disse Duffy. «Dammi due carte. Dovrebbe avere un marito e tanti bambini.»

Edward Slope posò le carte e fissò il vuoto. «Sto cercando di immaginare un mondo pieno di marmocchi come Kathy.»

Davanti a lui c'era il mucchio più cospicuo di monete. Robin Duffy e il rabbino ne avevano una quantità rispettabile. Come al solito, Charles stava perdendo. Al giro seguente, quando era di mazzo il rabbino, la carta scoperta delle cinque distribuite a ogni giocatore era un asso. Ed era di Charles Butler.

«Non girare le carte» intimò una voce dietro la sua sedia. Tutti alzarono il capo all'unisono.

«Fidati di me, Charles» disse Mallory. «Lasciale coperte. E adesso punta grosso.»

Lui eseguì, meccanicamente, pieno di fiducia. Gli altri tre amici la guardavano con sospetto.

«Se vuoi giocare, prendi posto al tavolo e fallo come si deve» disse Edward Slope.

«Non ho bisogno di sedermi per battere degli imbranati come voi.»

Tutti spinsero le monete verso il centro del tavolo. «Rilancia, ancora» lo esortò lei.

Il rito proseguì finché il mucchio crebbe considerevolmente. Charles non aveva più nulla e la sua fiducia in Mallory stava venendo meno. Era evidente che non poteva andare oltre.

«Il piatto è troppo alto per me» disse il rabbino posando le carte. «Non ci sto.»

«Un momento» disse Robin Duffy sistemando le carte in modo da far credere che avesse almeno una doppia coppia. Guardò le carte di Charles,

con quell'unico asso visibile. E l'avvocato laureato a Harvard continuò le sue meditazioni.

«Ho una domanda per te, dottore» disse Mallory. «Quanto si può sopravvivere con una dieta liquida?»

«Dipende dai liquidi. Se è solo acqua, forse dieci o dodici giorni. Qualcuno ha resistito mesi con succhi di frutta e vitamine.»

«Se il liquido è vino?»

«L'idiota è spacciato. Dopo un paio di giorni è gravemente indebolito e probabilmente soffre di allucinazioni. Dopo qualche altro giorno muore per disidratazione. L'alcol è un diuretico.»

Robin Duffy aggiunse le sue monete e andò a vedere. Edward Slope rilanciò di dieci centesimi.

«Rilancia, Charles, di un quarto di dollaro.»

«Ma non dovrei almeno vedere le mie carte? Non ho più nulla.»

«No, lasciale coperte.»

Lui ubbidì e Robin Duffy posò le carte sul tavolo, gli occhi fissi sull'asso di Charles.

Mallory si spostò dietro la sedia del dottore. «Mettiamo che costui digiuni da tre giorni e ha una bottiglia d'acqua. Cosa si dovrebbe aggiungere alla dieta per mantenerlo cosciente?»

«Cracker o pane sono gli alimenti più semplici ed efficaci in breve tempo» disse Slope posando il suo quarto di dollaro e rilanciando di un nichelino.

«Vai a vedere e rilancia di un altro quarto, Charles.»

«Sono già sotto di parecchio.»

«Fai come ti dico.»

Charles eseguì. Edward Slope posò le carte sul tavolo e guardò Mallory con un misto di rabbia e ammirazione. Charles li osservava sbalordito.

«Sapevi che avrebbe ceduto.»

«Sì.»

«Come facevi a saperlo?»

«Il dottor Slope è un gentiluomo della vecchia scuola» disse Mallory a Charles ma guardando il dottore negli occhi. «Markowitz lo diceva sempre. E gli faceva sempre questo scherzo all'inizio della serata, ma solo quando giocavano a casa nostra. Puntava tutto quello che aveva e vinceva ogni volta.»

«Mallory, non vedo il...» mormorò Charles a disagio.

«La notte è giovane, mio caro, e il dottore è tuo ospite. Non ti permette-

rebbe mai di perdere tutto e restare fuori per il resto della partita. Naturalmente, Markowitz lo faceva dopo aver guardato le carte. Tu però non sapresti bluffare neppure se ti puntassi la pistola alla testa... non con la tua faccia.»

Incredulo e confuso, Charles balbettò: «Ma mi hai messo nella condizione di approfittare slealmente di Edward». Gli altri tre giocatori alzarono gli occhi al cielo, sforzandosi di non ridere.

«Esattamente. Ora cerca di non perdere quel bel mucchietto, okay?»

«Certo» disse Edward Slope. «Adesso vediamo le carte. Che cos'avevi?»

Mallory afferrò rapidamente il mazzo e vi mescolò le carte di Charles con la sicurezza del giocatore incallito.

«So che l'hai fatto solo per farci arrabbiare» commentò Slope bevendo un sorso di birra.

«E tu che dici sempre che la piccola non ha il senso dell'umorismo» intervenne Robin Duffy.

«Per te ho una domanda di religione» disse Mallory spostandosi dietro la sedia di Kaplan.

Il dottor Slope distribuì le carte. «Rabbino, se ci tieni a conservare la mia amicizia e la mia stima mandala al diavolo.»

«Edward ha ragione. Ci fai degli scherzi così e poi chiedi il nostro aiuto. Cosa vuoi sapere?»

«Ho una sola domanda. Cosa bisogna fare per farsi scacciare dal seminario?»

«Kathy, se ricordo bene tua madre ti ha mandato per quattro anni a una costosissima scuola cattolica. Vai a chiederlo a padre Brenner. È vecchio ma ancora in gamba.»

«Non sono più in buoni rapporti con quell'uomo. Forse potresti chiederglielo *tu*.»

«Ormai sono passati almeno dieci anni. Non è tipo da serbare rancore. Non è come se le avessi spaccato la gamba, a quella suora.»

Quando lei se ne andò, gli altri tre giocatori fissarono il rabbino in silenzio, ma lui non aggiunse una parola sulla storia. Non aprì bocca e continuò a giocare.

Gregor Gilette salì lentamente la scalinata. Era venuto a cercare sua moglie. Quella era la chiesa di Sabra, non la sua.

Una volta, da bambino, era entrato in una chiesa cattolica ed era rimasto folgorato dal luccichio delle candele, dalle vetrate istoriate con le immagi-

ni del cielo e dell'inferno, dalla figura sofferente sulla croce sopra l'altare. Gli era sembrato di trovarsi in un luogo magico, spaventoso e oppressivo.

Aveva dodici anni; poco dopo aveva smesso di credere nella magia e aveva accantonato quel ricordo, insieme con i giocattoli e i libri illustrati.

Ora vi tornava da adulto. Tornava per ritrovare quella sensazione. Per cercare Sabra che probabilmente era lontanissima e perduta in un mondo tutto suo.

Accese una candela, sperando di evocarla magicamente. Da dove? Aveva cominciato ad allontanarsi da lui il giorno in cui era morta Aubry e non aveva più fatto ritorno.

Un tempo la vita di Sabra traboccava di colori vivaci, nelle sciarpe, negli abiti estivi di incredibili combinazioni viola e verdi. Quando viveva sola, il suo appartamento vibrava di tinte contrastanti. E questo contribuiva ad accrescerne il fascino. Dopo il matrimonio era cambiata, adottando gusti più sobri, ma anche nella loro nuova casa i colori dominavano l'ambiente.

Nel silenzio della chiesa, Gregor pensò a sua moglie e la vide come era stata un tempo: non la madre ammorbidita dagli anni ma la ragazza selvaggia, con gli abiti multicolore e i fluenti capelli neri.

Poi la pazzia era entrata in casa con la morte di Aubry.

Era successo all'improvviso, una sera, quando si era seduta accanto a lui. Credeva fosse venuta a tenergli compagnia mentre piangeva la figlia adorata, al buio. L'aveva guardata e, alla luce della strada, aveva notato che si era tagliata i capelli a zero. Sabra aveva cominciato a dondolarsi sempre più furiosamente, ridendo come una pazza, poi era caduta a terra e si era arrampicata sulla scala a quattro zampe.

Erano passati dodici anni e Gregor Gilette accese una candela per sua moglie, poi un'altra e un'altra ancora. Si inginocchiò davanti a tutti i santi della chiesa, supplicandoli di dirgli dov'era Sabra.

Il povero ateo protestante, l'uomo razionale, scoppiò a piangere come un bambino quando i santi di pietra non gli risposero.

Cos'era quella creatura grossa come un gatto che si sfregava le mani in un angolo del tetto? Un topo? No! I topi erano cartoni animati di aspetto gradevole. Questa cosa era repellente e si avvicinava, abbastanza perché Andrew potesse innaffiarla di champagne. Tracciò una croce nell'aria e la battezzò Emma Sue. Poi tentò di colpirla con la bottiglia vuota, ma il suo braccio era troppo debole.

Andrew alzò gli occhi al cielo e si abbracciò le ginocchia per tenersi cal-

do. Cercava le stelle, ma erano sparite.

Un tonfo lo risvegliò dal torpore. Si voltò lentamente e vide un sacchetto di carta scura da cui spuntava una piccola pagnotta di pane.

Un miracolo.

Strappò il cellophane che la avvolgeva, la annusò e mangiò avidamente quel dono del cielo.

Allora Dio esisteva.

Riker aveva vissuto qualche momento di paura osservandola protendersi dal davanzale sotto il tetto di Bloomingdale's. Quando la vide al sicuro dentro la finestra, ricominciò a respirare e puntò il binocolo su Andrew Bliss che divorava il pane. Quindi lo spostò sugli edifici circostanti e sul fluire del traffico della strada. Ah, New York, addobbata di luci, vestita a festa con i suoi lustrini, tutta sfolgorante come una puttana in pompa magna.

Udì un rumore alle sue spalle e Mallory era già accanto a lui. Rapida come il fulmine, era scesa dall'edificio di fronte e l'aveva raggiunto sul tetto.

«Mallory, dev'esserci un altro sistema per portargli da mangiare. Quel davanzale è troppo pericoloso.»

«Figurati. Potrebbe farlo una vecchietta. Quel tetto brulicherebbe di cronisti, se non temessero di porre fine a questa storia e non avere più nulla da scrivere. Chiunque sia la persona da cui Andrew Bliss si nasconde, non impiegherà molto a raggiungerlo.»

«Markowitz non ti ha insegnato che non è corretto usare un contribuente come esca?»

«Deve avermelo accennato una volta» replicò lei puntando il fucile di precisione sul tetto di Bloomingdale's per provare il visore notturno. «Charles crede che Quinn mi pedini.»

«Quell'uomo ha buon gusto. È un esteta attratto solo da quel che c'è di meglio. Tu sei il suo tipo, piccola.»

«Lo era anche Aubry.»

«Cosa stai dicendo, Mallory? La ragazza era sua nipote.»

«Ah, certo, e gli assassini sono notoriamente persone di alta moralità! Cosa mi è mai venuto in mente?» lo sfotté lei osservando Andrew, il suo topolino che rosicchiava il pane.

«Non sono d'accordo, piccola.» E forse non ne era convinta neppure lei, ma amava giocare d'azzardo.

«Però l'omicidio di Dean Starr si accorda con il profilo di Quinn. So dalla sua biografia che è stato campione olimpico di scherma. Sa dove colpire per uccidere. Ed è stato un delitto così pulito, così perfetto. Anche questo quadra con la sua personalità.»

«Pensi alla vendetta?» Riker scosse il capo e abbassò il binocolo per guardarla negli occhi. «Non mi sembra il tipo da farsi giustizia da solo.»

«Quinn ha nascosto delle cose a mio padre. E sta facendo lo stesso con noi. Sa qual è il collegamento. Dean Starr ha avuto a che fare con i vecchi delitti, ma scommetto che non è il solo.»

«Be', non penserai che quel poveretto sul tetto abbia potuto uccidere qualcuno con una scure?»

«Andrew? Lui sa qualcosa, come Quinn del resto. Sono sicura che non c'è un unico assassino.»

«Perché?»

«Non credo che Starr possa aver fatto fuori l'artista e la ballerina da solo.»

«Peter Ariel era drogato marcio, quella sera. Avrebbe potuto ucciderlo un bambino.»

«Anche Starr era un tossico. Ma la ballerina? Lei era in perfetta forma fisica, tutta muscoli e ottimi riflessi.»

Be', di sicuro il killer non ce l'avrebbe mai fatta con Mallory, ma Aubry apparteneva a un'altra specie. Era giovane e non abituata a difendersi. La sua socia vedeva solo i muscoli e i riflessi, non riusciva ad andare oltre.

«Credo che Quinn potrebbe dirci chi ha scritto quella lettera alla Crimini Speciali» proseguì lei. «Voleva Starr morto. E ammesso che non l'abbia ucciso lui, sa come sono andate le cose.»

«Vuoi la verità, Mallory? Credo che sia stato Oren Watt a uccidere l'artista e la ballerina. Però supponiamo che sia stato aiutato da qualcun altro, magari da Starr. Se la morte di quest'ultimo è una vendetta, sto dalla parte di chi l'ha fatto fuori. Tu non hai visto la scena del delitto. Le fotografie e i rapporti non ti danno neppure una vaga idea di quell'orrore. Se Starr è colpevole, sono contento che quel mostro sia morto. E se Quinn è coinvolto nella sua morte, gli darei una medaglia invece di arrestarlo.»

«Quando trovo il responsabile, lo sbatto dentro. Non mi interessa chi è o perché lo ha fatto. Queste sono le regole.»

Per un istante Riker si stupì, perché lei era la bambina che usciva regolarmente dai bordi quando colorava i libri illustrati. Mallory però aveva le sue regole.

Gliele aveva insegnate Markowitz, ed erano quelle dello sport. Era una giocatrice nata e il padre aveva assecondato quella sua tendenza naturale, per tenerla viva e farla apparire normale.

Riker provò compassione per l'assassino senza nome che si era messo tra Mallory e la cosa che più le interessava: vincere.

Le passò il binocolo. «Quel piccolo idiota sul tetto è completamente pazzo.»

«No. È solo l'effetto dell'alcol e del senso di colpa. Vedo che ha trovato un'altra candela. Perché tutte quelle candele? Cosa ne pensi?»

«Religione? Quel manichino sull'altare mi dà i brividi. Io dico che è pazzo ma non me lo vedo a smembrare cadaveri o a piantare un rompighiaccio nella schiena di Starr.»

«*Qualcosa* ha fatto.»

5

Gregor Gilette si sedette al tavolo della cucina e posò la tazza di caffè fumante accanto al giornale. Abbassando di una spanna le tende decapitò gli edifici che superavano la linea degli alberi di Central Park. Nel suo appartamento al quinto piano della Quinta Strada, il rumore del traffico giungeva così affievolito da poter credere di non essere a Manhattan.

Guardò la sedia vuota dove si sarebbe seduta Sabra se la loro unica figlia non fosse stata uccisa. Prendere atto della sua assenza era diventato familiare come fare colazione da solo.

Il campanello squillò nel momento esatto in cui doveva arrivare il detective Mallory.

Gregor la condusse in cucina e le offrì un caffè, notando che il passaggio dall'abito da ballo ai jeans non le aveva tolto un grammo di fascino. Tuttavia, i suoi modi erano cambiati, nonostante lo scambio di saluti formalmente corretti e le scuse per il disturbo che gli recava.

Esauriti i convenevoli, la donna posò un computer portatile sul tavolo e venne al dunque. «Ho bisogno di informazioni sulla notte in cui è morta sua figlia. Doveva cenare con Aubry quella sera?»

«Sì. Dovevamo incontrarci in un caffè del West Village.» Gregor si sentiva a disagio. La sera del ballo avevano conversato, ora lo stava interrogando in maniera fredda e impersonale.

«Le aveva portato delle rose» disse lei battendo sui tasti.

«Sì, rose rosse.»

«Era un'occasione speciale?»

«No. Erano per il suo appartamento, un regalo di sua madre. Sabra amava i colori vivaci e Aubry era molto sobria. Così, ogni volta che la vedevamo, Sabra le donava qualcosa di colorato, una sciarpa o una ciotola di ceramica. Mia moglie non poteva vivere senza colori e l'austerità di nostra figlia la turbava.»

«Dov'era sua moglie la notte del delitto?»

«Era andata a trovare sua madre, Ellen Quinn.»

«Credevo che non fosse in buoni rapporti con la sua famiglia» disse Mallory con tono casuale.

«Infatti. Ma mia suocera era avanti con gli anni e Sabra era troppo generosa per serbare rancore a una persona anziana.»

«Sa per quale motivo quella sera Aubry doveva vedere Quinn alla galleria Koozeman?»

«No, detective, si sbaglia. Era stato Jamie a scegliere quel posto. Aubry mi telefonò per avvisarmi che avrebbe fatto tardi per cena perché lo zio Jamie voleva vederla.»

Le lesse il sospetto negli occhi, come se l'avesse colto a mentire, e ne fu stupito.

«È sicuro che non sia stata *lei* e voler vedere *lui*?»

«Sicurissimo. Mi disse che Jamie le aveva dato appuntamento alla galleria d'arte.»

«Aveva parlato con lui?»

«No. Jamie le aveva lasciato un messaggio alla scuola di danza. In seguito la direttrice della scuola mi confermò che Aubry aveva usato il telefono del suo ufficio e parlato con qualcuno al giornale di mio cognato.»

«Ne ha mai discusso con Quinn?»

«Sinceramente, non ricordo. Non ero in me e non ho badato ai dettagli. La mia unica figlia era stata uccisa e mia moglie stava crollando... e c'era il funerale a cui pensare.»

«Chi ha dato la notizia a Sabra?»

«Jamie. Si è occupato lui di tutto. Ha organizzato il funerale e ha assunto delle guardie private per proteggerci dalla curiosità della gente. Sabra era distrutta. Poi, come le ho detto, mi ha lasciato ed è entrata in una clinica.»

«E lei è partito per l'Europa?»

«Circa nove mesi dopo... solo quando mi sono convinto che Sabra non voleva vedermi. Non è insolito che un matrimonio finisca quando si perde un figlio. Ero a Parigi da meno di un anno quando ho saputo che Sabra a-

veva lasciato la clinica ed era sparita. Ho fatto di tutto per ritrovarla, ma ho fallito.»

«Vuole che gliela trovi io?» domandò Mallory alzando gli occhi dal computer.

«La stanno ancora cercando i migliori investigatori privati di New York. Quindi, la ringrazio ma...»

«Avrà comunque bisogno di me. I suoi uomini non sono altro che ex poliziotti. Le informazioni le ricavano dagli amici ancora in servizio. Io sono un poliziotto e sono meglio di tutti gli investigatori che ha assunto. E inoltre lavoro gratis.»

Gregor approvò la sua arroganza, ma quella donna era troppo giovane. «I miei uomini lavorano al caso da anni. Conoscono ogni...»

«Scommetto che non aveva una fotografia decente di sua moglie da dare loro.»

«No, non l'avevo.» Sorrise al ricordo dell'eccentrico odio di Sabra per le fotografie. «Agli investigatori ne ho data una di mia figlia. Aubry le assomigliava moltissimo.»

«Sabra aveva quarant'anni quando è scomparsa. E ora ne ha dodici di più. I suoi investigatori cercano una donna che assomiglia a una ventenne.» Batté una lunga unghia rossa su un tasto e girò il computer verso di lui. «Facciamo un identikit.»

Gregor si protese a esaminare una fotografia di Aubry. «È molto simile a Sabra.»

«Ma sua figlia non era la copia esatta della madre, no?»

«No. Aubry era molto carina, ma Sabra era più bella, di una bellezza drammatica. Mia moglie faceva colpo, attirava l'attenzione ovunque andasse. Però, il giorno del funerale sembrava piccola e spenta. Il dolore l'aveva invecchiata di colpo.»

Mallory trafficò con il mouse. «Sto invecchiando la fotografia di Aubry. Ecco, dia un'occhiata.»

Gregor si alzò, andò dietro la sedia di Mallory e vide come sarebbe diventata sua figlia se non fosse morta. Intanto la detective continuava ad aggiungere rughe e ombre.

Era un procedimento crudele ma affascinante. Il viso di Aubry aveva perduto il turgore della giovinezza, il naso si era allargato, gli occhi erano segnati, i capelli neri erano striati di grigio.

«Formidabile» commentò Gilette. «Gli occhi di Sabra erano un po' più grandi, più espressivi.»

Mallory ingrandì gli occhi.

«Più tristi.»

Lei inclinò gli angoli verso il basso.

«La bocca più larga, il mento più deciso... Ecco, ci siamo. Così era Sabra il giorno del funerale.»

Mallory chiuse il computer e prese le chiavi dell'auto. «Ancora una cosa» disse. «Andrew Bliss conosceva bene sua figlia? Ho letto su un giornale che erano molto intimi.»

«Andrew? Be', la vedeva alle mostre di Sabra. Le era molto affezionato. Quando Aubry era piccola, assisteva persino ai saggi della scuola di danza di Madame Burnstien. Io gliene sono sempre stato grato. Mia figlia era una bambina solitaria e Andrew sapeva rapportarsi molto bene con lei, da pari a pari.»

«Lei era sempre presente quando si vedevano?»

«No. Andrew andava spesso alla scuola di danza... era un generoso mecenate. Qualche volta si incontravano dopo le lezioni e lui telefonava a casa per avvertirci che sarebbe tornata tardi.»

Mallory socchiuse gli occhi. «Andrew la vedeva da *sola* quando era piccola?»

Nonostante quella donna gli piacesse moltissimo, Gilette provò l'impulso di prenderla a schiaffi. «Prendevano il tè nell'ufficio di Madame Burnstien dopo la lezione. Le sembra un incontro sessuale con un pedofilo?»

Si sarebbe detto di sì, a giudicare dall'espressione cinica di Mallory. Quella ragazza era troppo giovane per essere così dura.

«Andrew era molto gentile con mia figlia, niente di più. Forse era il suo unico amico. Il loro rapporto era assolutamente innocente, quasi spirituale. Mia moglie diceva che erano come due monaci con vocazioni diverse.»

«Andrew Bliss è un piccolo bastardo materialista» commentò lei freddamente. «Tutti i giornali lo definiscono il terrorista della moda di New York. Come lo giudicherebbe adesso Sabra? Non pensa che sposerebbe la teoria pedofila?»

«No!» esclamò Gilette battendo il pugno sul tavolo. «E io neppure.»

Lo stava intrappolando? Sì, glielo si leggeva in faccia. Aveva ottenuto da lui quello che voleva, a qualsiasi prezzo. Finalmente capì perché, tanti anni prima, Jamie Quinn avesse fatto di tutto per tenere la polizia lontana dalla sua famiglia. Le domande, le insinuazioni... questo era uno stupro della memoria.

«L'amicizia di Andrew per Aubry era del tutto innocente. Non riuscirà a

farmi cambiare idea.» Si alzò per congedarla. «Insinuare un interesse sessuale per la mia bambina è intollerabile. Lei non si rende conto dei miei sentimenti, vero?»

«Io credo che lei ammazzerebbe volentieri chi l'ha uccisa.»

La luce del mattino penetrava attraverso le tende ingrigite dalla polvere e i vetri ricoperti da una patina giallastra di fumo di sigaretta. Sul comodino, uno scarafaggio galleggiava nella tazza di caffè. Riker si alzò, andò alla finestra e vide Mary Margaret che girava l'angolo con le borse della spesa, seguita dai suoi quattro figli. Si era leggermente appesantita ma i capelli erano rossi come allora. I bambini, tutti pel di carota, rìdevano, e lei con loro. Se avessero avuto dei figli, forse lei non lo avrebbe lasciato.

No, lei si era allontanata per un altro motivo. Era stata colpa dell'alcol. Lei meritava di meglio. Infatti, un anno dopo averlo lasciato, aveva trovato un uomo migliore. Abitava a tre porte di distanza da Riker e si vedevano tutti i giorni, ma non si rivolgevano mai la parola. Ogni volta che il detective la vedeva passare con il secondo marito e i figli, provava una fitta di dolore. In quella nidiata di bambini che le camminavano dietro in fila indiana come anatroccoli, Riker vedeva il futuro che avrebbe potuto avere. Mary Margaret non aveva problemi con il secondo marito. Nossignore. Lui non era uno sterile ubriacone come il primo.

Si sedette sul letto e aprì il cassetto del comodino. La mano trovò una busta che conteneva una fede nuziale e un proiettile con il suo nome inciso sopra. Non la aprì. L'effetto magico era più forte se non vedeva quegli oggetti. Gli bastava sentirne i contorni, sapere che c'era un altro mondo dove andare quando quello in cui viveva fosse diventato insopportabile.

Con un calcio spostò un cartone di pizza. Gli scarafaggi corsero a cercare rifugio in una vaschetta di riso alla cantonese. In bagno si guardò allo specchio, soffermandosi sugli occhi iniettati di sangue. Cominciò a rasarsi e dopo pochi minuti il pavimento era costellato di carta igienica insanguinata.

Gli ubriaconi dovrebbero usare solo il rasoio elettrico.

«Dio mi ha mandato un segno. Sta dalla mia parte!» annunciò Andrew al mondo, con il megafono. «Vuole che approfittiate tutti dei suoi doni. Perché pensate che abbia creato Bloomingdale's e Bergdorf's? Peccatori, non riconoscete in Tiffany's il suo grande disegno?»

La folla si accalcava sulla strada.

Oh, grazie, Signore, vittime fresche.

«Tu! Con quel sacco informe addosso, di un giallo che ti mortifica! Sali al secondo piano, peccatore!»

Puntò il binocolo su un altro bersaglio. «Donna con l'orrenda calzamaglia viola. Io sto morendo per i tuoi peccati. Hai idea del danno che provoca una dieta a base di sigarette e champagne? Fila al reparto abbigliamento sportivo del terzo piano!»

Stappò una bottiglia e bevve dal collo. I bicchieri erano finiti. Tra i fumi dell'alcol li aveva scagliati contro il muro dove ora si alzava un mucchietto di cocci. Andrew si buttò sul suo giaciglio e guardò il manichino sull'altare. Perché Dio aveva creato Aubry, se intendeva farla morire in quel modo? Tutto accadeva per volontà divina, no?

La vergine era una perfetta vittima sacrificale.

Oh, mia bellissima Aubry. Dio può essere un vero bastardo.

Coffey rimase in piedi davanti alla scrivania di Blakely finché il capo dei detective non gli indicò di sedersi.

«Bene, Jack, il comandante Beale mi ha incaricato di farti i complimenti. È entusiasta di Mallory. Il che rende un po' difficile toglierla dal caso Starr.»

«Infatti speravo che avrebbe riconsiderato la questione.»

«No, Jack. Voglio che tu chiami Beale e gli dica che desideri sollevare Mallory e Riker dall'inchiesta. Purché i federali ne restino fuori, credo che al capo andrebbe bene ogni cosa, anche affidare il caso al custode.»

«Mallory e Riker formano una buona squadra. Non intendo dare ad altri l'incarico.»

«Non ti conviene piantare grane, Jack. Il fascicolo della tua promozione è qui, sulla mia scrivania. Non vorrai che ci rimanga parcheggiato per un altro anno, no?»

Coffey non replicò. L'aveva imparato da Markowitz. *Lascialo parlare*, diceva sempre il vecchio, *e poi, quando si è sfogato, intervieni per chiudergli la bocca.*

«Saresti il più giovane capitano del dipartimento, Jack. Dopo Riker, naturalmente. Il suo primato rimane imbattuto. Non ne sapevi niente? Be', non mi stupisce... è rimasto per poco. Ed è successo un secolo fa. Pare che stesse lavorando molto bene. Una sera ha interrogato un dodicenne che gli ha dato il numero di targa di una limousine e la descrizione molto dettagliata di un uomo. Così Riker ha rintracciato il proprietario dell'auto e ha

scritto il suo rapporto da quel buon poliziotto che era. Il ragazzino era stato stuprato da un principe della chiesa.»

«Conoscevo la storia ma pensavo fosse una leggenda metropolitana, come quella dei coccodrilli che vivono nelle fogne. Non c'è traccia di quel rapporto...»

«L'hai cercato, eh? Lo fanno tutte le reclute. Be', il rapporto di Riker è sparito e, a quanto ne sappiamo, il cardinale ha continuato a farsi i ragazzini nel parco. Lui non era d'accordo. Ha ricevuto un ammonimento da quello che ai tempi occupava il mio posto - una minaccia, per chiamarla con il suo nome - ed è stato promosso capitano. Speravano che avrebbe capito l'antifona. Be', cinque giorni dopo, quello stupido è andato a scovare il cardinale con un ragazzino in macchina. Lo ha portato qui, ammanettato. Puoi immaginarti il seguito.»

«Lo hanno degradato a sergente.»

«No. A tenente. Ma poiché ancora non mollava, lo hanno fatto sergente. Nel frattempo sua moglie lo ha lasciato e lui ha cominciato a bere. Il dipartimento lo avrebbe espulso se Markowitz non lo avesse scelto per la Crimini Speciali e spedito in clinica a disintossicarsi. Louis era più potente di Dio, qui dentro. Solo lui poteva salvarlo.»

«Riker ha mai fatto qualcosa di illegale?»

«No, non avrebbe mai agito contro il dipartimento. È un poliziotto di terza generazione, come Markowitz. Cosa poteva fare? Andare dai giornali? La Chiesa è molto potente in questa città. Non aveva prove e il ragazzo era sparito.»

«Cosa gli è capitato?»

«Chi lo sa? Chi se ne frega? Tu hai un grande futuro, Jack. Ti conviene imparare dagli errori di Riker.»

«Questo caso, al confronto, è acqua fresca.»

«Però potrebbe mettere in imbarazzo persone di alto profilo, Jack.»

«Per esempio un senatore? E il sindaco sta correndo per diventare governatore, no?»

«Se Riker non è riuscito a sconfiggere il sistema, cosa puoi fare tu? Togli l'indagine a Mallory.»

«Lei non ha il coraggio di toccarla, vero?»

«Certo che no. Suo padre e io... abbiamo fatto tante cose insieme. La considero come una...»

«Non può toccarla perché Mallory è come suo padre. Conosce tutti gli scheletri negli armadi. Markowitz non l'avrebbe mai lasciata senza difesa

in questo ambiente di lupi.»

«Attento, tenente. Stai rischiando l'insubordinazione.»

«Forse Mallory sa qualcosa che scotta. Forse temono che il vero colpevole sia una persona potente» disse Coffey alzandosi.

«Basta così!» gridò Blakely battendo il pugno sul tavolo. «Siediti, tenente!»

«Mi chiami *sergente*» disse Coffey uscendo e chiudendosi la porta alle spalle.

La clinica Orwelhouse era stata la casa di Oren Watt per undici anni.

Mallory osservò l'ambiente ricercato di quel manicomio per artisti pazzi, l'arredamento costoso e di pessimo gusto, il disegno geometrico della moquette.

Forse il mondo aveva *davvero* bisogno di un terrorista della moda.

La segretaria la scrutò dalla testa ai piedi, soffermandosi sulle scarpe da corsa di marca e sugli occhiali firmati. Quando Mallory estrasse la carta di credito argentata, le rivolse un sorriso di benvenuto, riconoscendola come un membro della sfera ricca e potente della città.

«Vorrei dare un'occhiata in giro» disse Mallory. «Ho tutti i documenti per l'accettazione, ma prima vorrei vedere il posto. Mia madre è una donna benestante e sono preoccupata per la sua sicurezza.»

A quel punto fu presentata a un tizio con un sorriso da venditore di macchine usate e un abito di sartoria, che la condusse in un giro guidato, durante il quale lei notò le serrature elettroniche delle porte, si informò sul sistema informatico e localizzò le telecamere montate sui muri. Quando venne affidata alla segretaria del direttore, Mallory premette il pulsante dello *scrambler* che aveva in tasca e mandò in tilt il computer.

«Oh, merda» disse la donna, contemplando disorientata lo schermo zeppo di simboli matematici.

«Succede anche al mio di tanto in tanto» disse Mallory. «Vuole che glielo sistemi?»

«Le regalo il mio primogenito se ci riesce» replicò la segretaria, e alzandosi per cederle il posto domandò: «Desidera un caffè, cara?».

«Grazie. Nero, senza zucchero.» Mallory si sedette al computer, entrò nel sistema, aggirò il codice di sicurezza ed esaminò le informazioni sui pazienti di dodici anni prima. Scoprì che, sebbene ognuno di loro possedesse un conto sul quale si accumulava il denaro ricavato dalla vendita delle opere, Oren Watt e gli artisti ricoverati non pagavano la retta mentre gli

altri pazienti spendevano cifre da capogiro per farmaci e trattamenti. Trovò un'unica paziente femmina, dell'età di Sabra e priva di copertura assicurativa. Bene, quadrava con le sue informazioni. Gilette le aveva detto che Sabra non si era servita della loro assicurazione. Sul computer veniva identificata come Sarah e le venivano attribuiti disturbi depressivi. Esaminando il suo file, Mallory scovò un'immagine sfocata che confermava l'avversione di Sabra per la macchina fotografica. La retta era stata pagata da un conto anonimo di una banca straniera, finché, un paio d'anni dopo il ricovero, si era esaurito. Di conseguenza, la paziente era stata dimessa il mese stesso.

Questi bastardi ti hanno sbattuta in mezzo alla strada?

Mallory scaricò l'intero file di Sabra, notando che la sua depressione non aveva reagito ai farmaci e alla psicoterapia. Dalle annotazioni personali di un'infermiera del reparto, risultava che Sabra aveva stretto amicizia con un altro ricoverato: lei e Oren Watt erano stati inseparabili.

Riker entrò nell'ufficio di Coffey senza annunciarsi e vide la bottiglia che il tenente non cercò di nascondere. Brutto segno. Si sedette e notò che l'uomo evitava il suo sguardo. Pessimo segno.

«Dieci dollari se indovino cosa sta succedendo» disse posando la banconota sulla scrivania, accanto al bicchiere vuoto.

Con un sorriso amaro, Coffey posò un biglietto da dieci vicino a quello di Riker. «Spara.»

«È qui dentro da meno di dieci minuti e si è già scolato un bicchiere. È un buon ritmo per bere il whisky, ma lei ha l'aria di un uomo cui non dovrebbe essere permesso di avvicinarsi a un'arma carica. Si tratta di Blakely, giusto? Sta interferendo con il suo lavoro.»

Coffey spinse le due banconote verso Riker. «Già. Vuole togliere l'indagine a Mallory. E non ammette repliche.»

«E l'ha minacciata, giusto?»

Coffey annuì. Prese un altro bicchiere dal cassetto e lo porse a Riker. Si versarono da bere.

«Be', credo che stia esagerando» disse Riker vuotandolo in un sorso. «Ci sono cose peggiori da nascondere nel dipartimento. Questo caso non è la fine del mondo.»

«Ma non è mai stato chiuso. Blakely non faceva tanto il furbo con Markowitz, vero?»

«Be', deve considerare che Markowitz aveva in mano qualcosa di grosso

contro di lui. Tenente, sa qual è il suo problema? Lei è sempre stato promosso per merito. Non ha fatto carriera tramite appoggi. Altrimenti conoscerebbe abbastanza porcherie per poter badare a se stesso. Lei mi ricorda mio padre. Ed è un complimento, perché quel vecchio bastardo era onesto come pochi.»

«Riker, perché sei rimasto in polizia dopo che ti hanno degradato?»

«Be', mio padre era un poliziotto. Anche mio nonno. Io non ho mai desiderato fare altro. Me ne andavo per fare cosa? Non penserà che voglia diventare un detective privato? Per favore!»

«Hai cinquantacinque anni. Potresti andare in pensione e...»

«E infilarmi in bocca la canna della pistola appena mi stufo della novità? No. Ho ancora la figlia di Markowitz da allevare. Lei crede di sapere tutto. Non accetta consigli. Deve imparare tutto a sue spese. Però deve esserci qualcuno accanto a lei quando cade e si spella le ginocchia o si becca un calcio in testa.»

La galleria era piena di gente ben vestita che si mescolava con gli anticonformisti di SoHo. Tra i più eleganti spiccavano parecchi campioni della chirurgia plastica e, con il suo occhio estetico infallibile, Charles Butler riconobbe a colpo sicuro i nasi e i menti rifatti.

Prese il braccio di Mallory e la guidò tra la folla di eccentrici.

«Questa gente è diversa da quella che ha partecipato all'ultima mostra di Dean Starr. Questi sono di categoria inferiore, collezionisti incompetenti.»

«Come fai a dirlo?»

«Koozeman ha convocato il circo dei balordi per intrattenerli. Così quando tornano a casa possono raccontare ai loro vicini dei sobborghi di aver trascorso la serata in compagnia di artisti famosi. E un artista famoso deve essere strambo. Secondo la mia esperienza, gli artisti veri sono persone normalissime.»

Una donna con la testa rasata a metà passò loro accanto conversando con un uomo in abito gessato.

«Quindi Koozeman sta cercando di sbarazzarsi velocemente delle opere invendute» disse Mallory. «Questo quadra. Le sue due gallerie...»

«Guardate il proiettile che ho sul dente» gridò uno strano individuo alle loro spalle. Sorrise e indicò la corona di metallo luccicante. Mallory fece un passo indietro e fissò il viso sudato, i capelli punk e gli anelli d'oro alle narici.

«Vuoi vedere la spilla da balia che ho sul cazzo?»

Charles la condusse via prima che lei lo prendesse a pugni.

Koozeman si avvicinò sorridendo, ammirando l'abito di seta nera di Mallory. Porse la mano a Charles. «Signor Butler, che piacere rivederla.»

«Buona sera, Koozeman. Conosce Mallory?»

«Chi potrebbe scordare un viso così bello. Se avessi saputo della sua visita, mia cara, avrei invitato gente più di classe.»

«Vedo che c'è J.L. Quinn» disse Charles.

«Sì. È qui» replicò Koozeman, come se non se ne spiegasse la presenza.

Mallory guardò le pareti spoglie, a parte qualche pezzetto di carta appeso con le puntine. «Dove sono le opere d'arte?»

«Le opere d'arte?» Per un attimo Koozeman sembrò perplesso. «Oh, i biglietti. Sono appesi sui muri. E sono tutti numerati. Dean Starr li faceva con i numeri.»

«Scusi?» domandò Charles, già sapendo che si sarebbe pentito di aver chiesto una spiegazione.

«Ora le mostro come funziona.» Sorridendo come un prestigiatore, Koozeman agitò un sacchetto di velluto rosso che conteneva dei biglietti uguali a quelli sui muri.

«Ognuno corrisponde a un'idea. Prego, ne scelga uno.»

Mallory infilò la mano nel sacchetto ed estrasse un biglietto rosso. Era il numero ventidue.

«Bene. L'idea di Dean Starr per il numero ventidue. Vediamo» disse Koozeman prendendo un foglio dalla tasca della giacca. «Oh, sì. L'idea del ventidue è un'asta d'acciaio che sale per cinquecento metri nell'aria.»

Mallory lo guardò scettica.

«A che scopo?»

«Per farla sentire a disagio. Lei non vede la base e sta lì ad aspettare che crolli. L'intenzione è metterlo paura. Non il suo tema più originale, temo.»

«Un'asta alta cinquecento metri. È un progetto piuttosto ambizioso» intervenne Charles tentando di stare al gioco. «Come contava di finanziarlo? Con dei disegni come quelli di Christo?»

«Oh, no. Dean non ha mai pensato di realizzare i suoi progetti. Li ideava soltanto.»

Mallory inclinò il capo e commentò: «Ma certo. L'idea è più che sufficiente».

Koozeman non colse il sarcasmo. Le prese la mano e la baciò. «Vedo che ha capito. Io vendo i pensieri dell'artista, le sue intenzioni. Molto puro, no?» Diede a Charles il listino dei prezzi.

«E come vanno le vendite?» domandò lui osservando le cifre con quattro o cinque zeri.

«Ne ho venduti quattro nell'ultima mezz'ora.»

«Così lei vende i pensieri dell'artista» disse Mallory soppesando le parole.

«Esattamente. Mi trova laggiù. Quando vede un biglietto che le piace, venga a dirmelo e io le comunicherò l'idea di Dean Starr che corrisponde a quel numero. Semplice, no?»

Charles osservò J.L. Quinn che si avvicinava. Carisma era la parola che descriveva quell'uomo, così a proprio agio nel suo corpo e troppo aggraziato per un essere umano. E improvvisamente si rese conto di essere stato derubato: Mallory si stava allontanando con il critico d'arte.

Una signora con molte perle al collo trasalì vedendo un fantasma che premeva il viso contro la finestra della galleria.

La derelitta vestita di stracci teneva in mano un barattolo da tè e fissava Quinn e Mallory con la bocca spalancata.

Annotando mentalmente di mandare un assegno alla Protezione dei senzatetto, la signora con le perle scolò il bicchiere di vino per scacciare l'impressione che quella fosse una creatura uscita dall'inferno.

Mallory si avvicinò alla parete e si fermò davanti al biglietto numero trentaquattro. «Mi ripeta la storia delle metafore, della poesia di forma e colore...»

«Quella concerne l'arte vera» disse Quinn.

«E questa cos'è?»

«La demistificazione dell'arte.»

«Grazie per avermi chiarito le idee.»

«Non è un termine tecnico. È un elogio. Se Dean Starr non fosse stato un idiota, mi sarei complimentato con lui per questa ingegnosa parodia. Vada alla Biennale del Whitney e vedrà un mucchio di idee sconclusionate, realizzate da cialtroni privi di talento ed esibite da ciechi. Starr ha solo fatto un ulteriore passo avanti, limitandosi a costruire l'idea. Anzi, più ci penso, più mi convinco che l'idea dei biglietti non sia sua.»

«Gregor Gilette ha detto che Koozeman era un artista.»

«Sì, è vero. Sa una cosa, i biglietti potrebbe averli ideati lui stesso.»

«Cosa ci fa qui? Mi aveva detto che non recensisce chi non lo merita. Koozeman mi è sembrato stupito di vederla.»

«Perché sa come la penso su Starr. Ma non ha capito che il fulcro del mio interesse è proprio lui. Koozeman è un mago e la cosa mi stuzzica.»

«Cosa pensa di scrivere?»

«Intendo promuovere Koozeman come un genio del nostro tempo. Un genio dello sballo, per l'esattezza, e lo sballo, a mio avviso, è la forma d'arte dei nostri giorni. Koozeman è veramente un uomo della sua epoca. Ma non merita lo sforzo di scrivere. La mia critica la detterò al telefono.»

«Qualcuno capirà che sta scherzando?»

«No.»

«Come giudicava Koozeman come artista?»

«Era molto bravo.»

«Suo cognato dice che Sabra lo considerava un genio.»

«Probabilmente aveva ragione. Ma adesso si limita a promuovere gente priva di talento. In questa città, una persona su tre è un artista. Se lei ha una latta di vernice in garage, Koozeman può trasformarla in un fenomeno.»

«Dev'essere dura per chi ha vero talento.»

«Siamo a New York» disse Quinn, come se in quelle parole ci fosse la spiegazione dei successi repentini e ingiustificati e delle altrettanto imprevedibili cadute. «Quindi, chi può rimproverare a Koozeman di voler fare soldi in fretta invece di rincorrere qualcosa che potrebbe non arrivare mai?»

In quel momento il gallerista li raggiunse, seguito da un ragazzo con un vassoio di bicchieri di vino. «Quinn, non può monopolizzarmi la star della serata» disse inchinandosi a Mallory. «Formidabile come ha demolito quell'agente federale. Davvero i loro profili psicologici non valgono niente?»

«Dipende. Se sono ben fatti vanno tenuti in considerazione. Secondo il mio profilo personale il killer è un uomo di successo. È ricco e lo diventa sempre di più. Ogni volta che penso a questo caso, sento odore di denaro. Quindi cerco qualcuno con un animo da scarafaggio o da pubblicitario.»

Fissando il bicchiere Koozeman disse: «Lei pensa che l'assassino di Dean Starr...».

«Oh, scusi. Stavo pensando a un altro delitto. A volte mi confondo. Ho saputo che lei era un artista. È vero?»

«È stato molto tempo fa.»

«Cosa faceva?»

«Niente di importante.» Koozeman bevve il vino scrutandola al di sopra

del bordo del bicchiere.

«Le mie informazioni dicono il contrario. Ho sentito parlare di lavoro geniale. Mi lasci indovinare. Lei era uno scultore, vero?»

Koozeman rovesciò qualche goccia di vino.

Senza attendere la risposta, Mallory gli girò le spalle e si allontanò lasciandolo solo con Quinn. Koozeman aprì la bocca e chinò il capo.

La detective osservava le bottiglie allineate sul tavolo dei rinfreschi. «Non riesce a decidersi?» le domandò sorridendo Kerry, il barista del Godd's. «Sa, è molto importante scegliere cosa bere a un evento artistico. Indica il proprio orientamento politico.» E sventagliando un tovagliolo davanti al gruppetto che si era radunato proseguì: «A una inaugurazione di classe si servono vino, champagne e acqua frizzante. Preferire lo champagne, per esempio, è di pessimo gusto, perché indica indifferenza per il terzo mondo che muore di fame».

Emma Sue Hollaran, in vistosa blusa di seta confezionata dai bambini del terzo mondo, sorbì il suo champagne annuendo pensosa.

«Il vino bianco è una via di mezzo e rivela una mancanza di opinioni politiche ma la disponibilità ad abbracciare quelle altrui, se solo l'altro si prende la briga di spiegarle. È la bevanda di quelli che non hanno personalità.»

Il cronista dello *StreetLevel Weekly* che stava per prenderne un bicchiere, ritirò la mano come se l'avessero bacchettato.

«E l'acqua?» domandò un uomo.

«Oh, questa è la scelta peggiore» dichiarò Kerry. «L'acqua dice che si simpatizza con i poveri e si è pronti a prendere a calci i porci fascisti. L'acqua è inconsistente politicamente. Non dovrebbero servirla qui.»

«Cosa ci resta?»

«Il mio preferito» disse Kerry brandendo una bottiglia scura «è il vino rosso. E il significato di questa bevanda è soltanto che non m'importa se me lo verso addosso.»

Il giovanotto dello *StreetLevel Weekly* posò l'acqua e prese del vino rosso.

Emma Sue Hollaran si allontanò dal tavolo con il suo bicchiere di champagne e Kerry le puntò contro le dita tese della mano come per spararle.

«Ha un problema con quella donna?» domandò Mallory.

«Ce l'ho con i critici d'arte in generale. Esclusi quelli veramente in gamba, che si contano sulle dita di una mano. Quinn è un'eccezione.»

«Credevo che la Hollaran fosse nella Commissione Arredo Urbano.»

«Scrive ancora sulle riviste d'arte. Le piace tenere le mani in pasta. Ma io so dove vanno a finire i critici d'arte di New York quando muoiono, e non è un bel posto.»

«Intende l'inferno?»

«No, piuttosto una specie di autocannibalismo. L'inferno del critico è una New York senza artisti dove i critici devono creare l'arte e criticare se stessi. Quindi si mordono la coda e, dato che sono quello che sono, non riescono a fermarsi finché non si sono divorati completamente e...»

Tutti desideriamo vendicarci.

Mentre Kerry continuava a blaterare, Mallory osservò Quinn che discuteva con Emma Sue Hollaran. Cosa si dicevano?

Quando lo raggiunse, Quinn le disse con una smorfia di disgusto: «Ho appena saputo chi è l'autore della scultura scelta per la Gilette Plaza».

«È così terribile?»

«Non potrebbe essere peggio.»

«Le ha dato un'idea del lavoro?»

«No. Il forte della Hollaran è aggredire di sorpresa. Posso garantire che non sarà una cosa modesta. Spero solo che rimuoverla non risulti troppo complicato.»

«Può farlo? Credevo che la legge...»

«La legge? Ho già provveduto a comprarla. Sulla mia scrivania ci sono tutti i documenti necessari per rimuovere qualsiasi porcheria quella donna abbia deciso di installare.»

«Lei ha *comprato* la legge?»

«Mallory, a New York si può comprare tutto.»

«*Io sono* la legge.»

«Non c'è bisogno che me lo ricordi. Per favore! Siamo entrambi adulti. Questa città non ha goduto di cinque secondi consecutivi di incorruttibilità da quando esiste. Cos'è che non è in vendita qui? Si comprano uomini, donne e bambini. Per farci del sesso o espiantare gli organi da usare come pezzi di ricambio. E ora la corruzione diventa sempre più creativa. Prima dell'avvento della tecnologia i cadaveri erano solo trofei o souvenir.»

«E opere d'arte» soggiunse lei fissandogli il labbro. «Da dove viene quella cicatrice? È stata una donna?»

«È stato Charles Butler.»

La stava prendendo in giro? No, era serio. «Perché?»

«Lo chieda a lui.»

Koozeman ruotò la testa di scatto. «Signorina» disse con un sorriso forzato.

«Mi chiami Mallory. Immagino che la sua prossima mostra sarà dedicata a Oren Watt.»

«No. Le ho già detto che di lui non mi occupo, e non lo farò mai. La televisione ha affittato la galleria per le riprese. Un affare come un altro. L'arte non c'entra.» L'uomo sudava e si tormentava nervosamente il nodo della cravatta, come se lo soffocasse.

Ti senti bruciare il culo, Koozeman?

«Non ritiene che Oren Watt sia un genio?»

«Assolutamente no. Di arte non sa nulla, e si vede. Non uscirà mai dal mercato di nicchia dei cacciatori di souvenir macabri. I suoi disegni sono scadenti. Se sta pensando di investire...»

«No, però l'arte mi interessa... ogni giorno di più» lo interruppe Mallory. «Il pezzo più affascinante che ho visto veniva dalla sua vecchia galleria dell'East Village.»

«Ma quando stavo là, lei doveva essere una bambina.»

«Lo ero. E ho visto solo le fotografie di come l'assassino ha ridotto l'artista e la ballerina. E le studio ogni giorno. Non riesco a smettere di guardarle. Direi che si scorge la mano di un genialità tenebrosa nella disposizione dei cadaveri. Non le sembra?»

«Nel contesto del delitto, forse...»

«Ma Oren Watt non è un genio, vero?»

«La cicatrice? Te l'ha detto Quinn?»

«Dice che sei stato tu.»

Charles prese Mallory per il braccio e la condusse in un angolo tranquillo. «Te lo racconto un'altra volta, d'accordo? Ecco,» disse dandole un biglietto rosso «tienilo come ricordo.»

«Non posso credere che tu abbia pagato tutti quei soldi per questo.»

«Koozeman me lo ha dato a prezzo stracciato. Credo voglia coltivarmi come cliente. Spero ti piaccia. L'idea di Dean Starr per questo biglietto è un museo di barzellette sugli elefanti. Con tanti elefanti morti.»

«Charles!»

«Calmati. Sto scherzando.»

«Quindi non è un numero vero.»

«Oh, sì. Uno dei migliori.»

Lei gli sorrise e lui pensò che si era comprato quel piacere con la battuta sugli elefanti.

Ma il momento magico era già passato. «Quinn pensa che i biglietti siano un'idea di Koozeman» disse Mallory.

«Be', ha sempre amato gli eccessi, però...»

«Forse era uno scherzo. Scommetto che è rimasto sorpreso di aver venduto dei biglietti la sera dell'inaugurazione.»

«È probabile. Koozeman ha uno strano senso dell'umorismo. Pensi che volesse far fare a Starr la figura dello stupido in pubblico, è così?»

Lei annuì e Charles proseguì. «Quando Starr faceva il critico, i suoi articoli mostravano una notevole mancanza di intelligenza. Quindi lo schema suggerirebbe una certa animosità, una...»

«Una rottura di rapporti tra assassini?»

«Questo è spingersi un po' troppo in là, Mallory.»

«No. Koozeman è ancora il proprietario della galleria dell'East Village. La affitta tramite una società immobiliare. L'agente mi ha detto che stamattina ha messo in vendita entrambe le gallerie. Vuole farle fuori e scappare.»

«È una teoria che non regge. Non andrebbe lontano, considerate le attuali condizioni del mercato.»

«È avido. Vuole andarsene ma senza rimetterci. I biglietti possono rendergli un bel po', ma solo se li vende in fretta. Ci sono i soldi al centro di tutto, dei vecchi delitti e di quello recente.»

«Ti sei fissata con questa teoria. E la colpa non è tua ma di tuo padre. Quello economico era il suo movente preferito, sempre. Tuttavia, dodici anni fa, chi ha visto la scena di quel massacro ha pensato una cosa sola: uno psicopatico.»

«Quinn non ha mai condiviso la teoria dello psicopatico. Dà da pensare, no?» E vedendo il critico d'arte che si avvicinava, Mallory se ne andò.

«Ti ha chiesto della cicatrice» domandò sorridendo Quinn a Charles.

«Sì, ma non le ho detto niente.»

«Complimenti. Non conosco nessuno tenace come Mallory.»

«È un vecchio trucco» disse Charles prendendo una moneta di tasca e nascondendola nel pugno. «Distrai la vittima e sostituisci una cosa con un'altra.» Aprì il pugno che conteneva un biglietto da venti dollari.

«Ti sono debitore, Charles.»

«Bene. Allora spiegami una cosa. So che pensi che i biglietti siano un'idea di Koozeman. È una teoria che mi piace perché corrisponde al perso-

naggio. Però non riesco a capacitarmi che la gente li *compri.* Non sono un branco di bambini abbindolabili.»

Mentre discutevano Charles osservò attentamente l'uomo che, secondo lui, pedinava Mallory. Jamie Quinn era un tipo in gamba e lo era sempre stato. Modi affascinanti e occhi gelidi. Come un tempo lo aveva istruito nella scherma, ora gli stava svelando i misteri dell'arte.

«Quindi è solo convenienza? Se ti manca il talento artistico sfrutti quello affaristico. Ho capito bene?»

«Sì, Charles. Ma prova a fare un altro passo.»

«Qualcuno crea, un altro vende, un terzo compra. Così il venditore e il compratore tagliano fuori il terzo incomodo, cioè l'artista.»

«E così un nuovo ordine si sostituisce a quello vecchio. Il talento imprenditoriale soppianta quello artistico. Ragionamento superbo, Charles, come sempre. Congratulazioni.»

«Se questo movimento prendesse piede, cosa succederà agli artisti veri?»

«Intendi dire,» lo corresse Quinn «quelli del vecchio ordine? Qualcuno soccomberà e altri verranno assorbiti nel sistema. I più diventeranno commercialisti, che è un campo strettamente correlato.»

«Ma quella donna sta succhiando un topo?»

«Sì.»

L'artista mordicchiò l'orecchio del topo, godendo per tre secondi dell'attenzione di J.L. Quinn, poi si infilò quella creatura repellente nella manica, augurandosi che morisse soffocata.

Il ritrattista cieco batté il bastone bianco sul pavimento e le domandò da che parte era il tavolo dei rinfreschi. Era un uomo antipatico, molto lontano dal cliché del non vedente sereno e cordiale.

«Ammiro il tuo coraggio di darti ai ritratti senza poter vedere il modello» disse la donna spingendo con il piede il bastone verso il muro. «È una nuova frontiera, no? Voglio dire, lavorare con il colore quando non puoi...»

«Potresti indirizzarmi verso il bar?» disse lui con voce lamentosa.

«È grandioso essere un pittore cieco.»

«È una gran rottura di coglioni. Potresti...»

«E tutti quei soldi delle fondazioni. Stavo pensando... ho subito una doppia mastectomia. Pensi che potrei sfruttare la cosa per...»

«Indicami il bar, stronza.»

Lei lo fece girare e lo spinse verso il muro, e il ritrattista cieco prontamente vi sbatté contro.

Koozeman osservava Mallory, meditando su un evento di dodici anni prima.

Una donna gli chiese un biglietto. «Il numero quattordici? Un momento.» Koozeman consultò il foglio che aveva in mano, valutando al contempo il braccialetto di brillanti della potenziale cliente. «Ah, il quattordici. L'idea di Dean Starr per questo numero è una ruota rossa di un quarto di miglio di diametro. Appesa a un dirigibile, capisce?»

Improvvisamente, apparve Mallory. Che meravigliosi occhi verdi, occhi da assassina. Con voce dolce gli disse: «Sento che scrive ancora critiche d'arte. Charles apprezza molto che non recensisca gli artisti della sua scuderia».

«Cerco di non essere ovvio.»

«Sa quell'artista che è morto con Aubry Gilette, Peter Ariel? Prima che diventasse uno dei suoi lo aveva criticato aspramente. Ho letto una sua recensione. Piuttosto brutale.»

«Il lavoro di Peter era migliorato notevolmente nella stagione successiva.»

«Quindi ha fatto bene a non ucciderlo prima.»

«Cosa?»

«Quinn dice che le sue recensioni miravano a distruggere i talenti emergenti piuttosto che a coltivarli. Fa bene a rimaner fedele a ciò che le riesce meglio... massacrare.»

Mallory girò sui tacchi e si allontanò.

Sudato e confuso, Koozeman premette la mano contro il muro e sparì dietro la porta segreta.

Mallory attraversò la galleria scrutando il pavimento. Aveva perso il biglietto rosso che le aveva regalato Charles e voleva ritrovarlo, non perché ci tenesse ma per non offendere l'amico.

Un gruppo di potenziali acquirenti di biglietti si era radunato attorno alla sedia sul palco. Sordo alle domande, Koozeman stringeva tra i denti un biglietto rosso. Una signora consultò il foglio posato sul grembo di Koozeman.

Il numero corrispondeva a un museo di elefanti morti. Divertente. Tutte

le parole della descrizione erano state cancellate tranne "morti" che era pesantemente sottolineata.

Morto?

La donna osservò gli occhi vitrei del gallerista, notò una piccola macchia rossa sul petto e cominciò a urlare. Credendo che fosse rimasta senza vino, quattro ragazzi si precipitarono verso di lei con i vassoi.

Mallory percorse lo stretto corridoio dietro la porta segreta e si scontrò con un ragazzo buttandolo a terra. «È passato qualcuno di qui?»

«No, signora» rispose lui recuperando la bottiglia di vino. «Non ho visto nessuno. Sono appena arrivato dalla sala.»

Mallory tornò sui suoi passi. Sulla porta segreta si stagliava un punto luminoso. Avvicinò l'occhio e vide un gruppetto di persone radunato davanti al muro.

«Cos'è questo buco?» domandò al ragazzo che stava spazzolandosi i pantaloni neri.

«Lo spioncino. Prima di aprire la porta dobbiamo assicurarci di non urtare nessuno. Altrimenti ci licenziano.»

Mallory rientrò nella sala e avvicinandosi al cadavere di Koozeman notò che aveva in bocca il biglietto numero quarantaquattro, quello che lei aveva perduto.

Koozeman uscì dalla sua galleria chiuso dentro un sacco nero. Heller e i suoi tecnici restarono con Jack Coffey, Charles e Mallory.

«La ferita è frontale» disse Heller. «Di solito indica che la vittima conosceva l'assassino, ma qui dentro chiunque avrebbe potuto avvicinarsi abbastanza per ucciderlo.»

«Veramente potrebbe...» cominciò Charles.

Mallory lo prese per il braccio e lo condusse via. «È ubriaco. Torno subito.»

«Non sono ubriaco e lo sai benissimo. Stavo solo...»

«Stavi per raccontare della porta segreta, Charles. Non devi.»

«Ma sai che potrebbe essere stato Oren Watt.»

«No. Ti sbagli. Non sporcare le acque. Adesso vai a casa. Noi qui dobbiamo lavorare.»

«Ma devi...»

«Buonanotte, Charles.»

Riker udì un rumore di tacchi, si voltò e contemplò l'insolita visione della sua partner che attraversava il tetto vestita di frusciante seta nera. Gli vennero in mente dei versi imparati a scuola, l'immagine di una tigre "che brucia luminosa nelle foreste della notte".

Sorrise e disse: «Mallory, vorrei aver imparato a memoria più poesie quando ero studente. Sei più esplosiva della dinamite».

Lei ignorò il complimento. Diffidava di ogni riferimento alla sua bellezza. Markowitz avrebbe dovuto trovarla prima che la vita di strada la rovinasse. Che immagine distorta di se stessa vedeva Kathy quando si guardava allo specchio?

«Notte tranquilla?» gli domandò.

«Molto più della tua, piccola. Coffey ti ha rimproverata?»

«Al contrario. È stato molto comprensivo quando gli ho detto che Koozeman era stato ucciso sotto il mio naso.» Sembrava quasi delusa.

«Aspetta che la stampa ci si butti sopra. È un peccato che tu sia così dannatamente fotogenica. Sicuramente finirai sui giornali.»

«Forse domani mattina Coffey deciderà di togliermi il caso.»

«Non credo. Se gli fanno pressioni, ti difenderà dicendo che hai avuto fiuto a recarti alla galleria. Dirà che stavi seguendo un indizio. Sa come lavorarseli. Non preoccuparti, Mallory. Vai a dormire.»

«No. Farò l'ultimo turno. Vado solo un attimo a casa a cambiarmi.»

«Fai con comodo, piccola. Andrew non si muove di lì. Oh, ha di nuovo finito le candele. E avevo ragione sul fatto che sta inventando una nuova religione.» Riker indicò il giornale posato a terra, sopra il fucile. «La stampa ha abbandonato il tema del terrorista della moda. Ora lo chiamano il messia di Bloomingdale's. Quel manichino sull'altare mi dà i brividi.»

«Pensa che effetto deve fare a lui.»

Ma Riker preferiva non pensarci. Era preoccupato per quell'omino sul tetto, lo turbava la lenta disgregazione fisica e mentale di Andrew Bliss. E che effetto faceva quel caso su Mallory? «L'FBI andrà in estasi per l'omicidio di Koozeman. Adorano l'idea del serial killer, è il campo in cui brillano... se credi a quello che dichiarano ai giornali. Dobbiamo inventare qualcosa per tener lontano quell'idiota di Cartland. Hai delle idee?»

«Questo delitto è diverso. Non credo sia stato programmato. E stavolta il rompighiaccio *era* quello del barista. Troppo corto per raggiungere il cuore. Slope ritiene che Koozeman sia morto d'infarto. Aveva il cuore malato e una valvola...»

«Un momento, Mallory. Slope ha *già* eseguito l'autopsia? Stanotte? Co-

me hai fatto a convincerlo?»

«Mi deve un favore.»

«Forse ne doveva a Markowitz; a te non credo. Con che cosa lo stai minacciando, piccola?»

Cosa stava dicendo? Slope era l'ultimo uomo onesto rimasto a New York. Cosa poteva avere Mallory contro di lui?

La detective gli voltò le spalle. «Stanotte alla galleria è successo qualcosa che ha scatenato l'assassino. Ho detto a Slope che non c'era tempo da perdere, non potevo stare lì ad aspettare i suoi comodi, con il rischio di perdere un altro contribuente. Il primo delitto era premeditato, se questo è stato commesso in un momento di rabbia...»

«Un delitto fotocopia?»

«No. L'assassino è lo stesso.»

Riker si morse le labbra. Stava per farle notare la differenza tra quello che sapeva e quello che voleva credere. Per lei era la stessa cosa. Ma Mallory stava già andandosene. Si voltò per comunicargli un ultimo dettaglio. «Oh, e Quinn era presente sulla scena di tutti i tre delitti.»

Mallory entrò in casa e si diresse in camera da letto. Si tolse l'abito di seta e le calze di nylon, aprì il cassetto che conteneva una pila di identici jeans firmati e quello con le magliette, tutte uguali, a parte il colore e il tessuto. Mirando all'efficienza, non voleva perdere tempo quando si vestiva. Le scarpe da corsa erano bianche per il giorno, nere per le occasioni speciali.

Quella notte, però, dimenticò la fretta e si sedette sul letto fissando la candela sul comodino.

Da bambina aveva chiesto delle candele a Helen Markowitz che, pensando avesse paura del buio, le aveva comprato una lampada notturna. Poiché la piccola Kathy insisteva, Helen le aveva procurato candele di tutti i colori. Quando la bambina si addormentava, Helen entrava nella sua camera e le spegneva.

Da allora Mallory non poteva accendere una candela senza pensare alla madre adottiva, anche se quell'abitudine era cominciata molto prima che andasse a vivere con i Markowitz. Il rituale risaliva alla sua vita precedente, ma non ricordava come o perché. Helen aveva tentato di interrogarla sul suo passato, con dolcezza, senza forzarla, ma la piccola Kathy si chiudeva in se stessa, i ricordi la ferivano.

Come faceva ogni sera, Mallory accese una candela e si mise a fissare la

fiamma andando in cerca di qualche ricordo.

Affronta i tuoi demoni, le aveva consigliato il prete quando aveva quattordici anni. E lei lo aveva fatto, rincorrendo la suora nei corridoi della scuola cattolica. Quando l'aveva trovata, l'aveva fatta urlare. Il prete era rimasto sbigottito quando lei gli aveva detto che aveva semplicemente seguito il suo consiglio.

Non aveva mai più rivisto padre Brenner.

Mallory andò a prendere una scatola di legno nascosta in fondo all'armadio. Conteneva i suoi cimeli più preziosi: appunti di Markowitz che potevano essere pericolosi, il ditale, gli occhiali e l'agenda telefonica di Helen. La aprì alla lettera B e digitò un numero.

«Pronto» mormorò il vecchio prete, mezzo addormentato.

«Sono Kathy» disse lei, ritenendo che bastasse il nome a farla riconoscere.

Dopo un attimo di silenzio padre Brenner disse: «Suor Ursula sente la tua mancanza. Quando cambia tempo, la gamba le fa ancora male. Così accende una candela per te».

«Perché accende le candele?»

«Perché prega che tu possa comportarti meglio in futuro. Kathy... sei ancora lì?»

Ma io perché accendo le candele?

«Sì, ci sono.»

E per chi pregava Andrew? Per Aubry? Quell'uomo non amava nessuno. Non aveva genitori. Era stato cresciuto da un tutore.

«Kathy, posso dire a suor Ursula che le sue candele sono servite?»

«Mi spieghi il motivo per cui si accendono. Senso di colpa? Perdono per i peccati?»

«No, queste cose riguardano il confessionale. A che peccato alludi?»

«Supponiamo che qualcuno abbia assistito a un omicidio e non l'abbia mai confessato. È peccato mortale o veniale?»

«Mi fa piacere che ricordi ancora queste cose. Di che delitto sei stata testimone, Kathy?»

«Di una donna. Diciamo che era mia madre.»

«Oh, no. Non Helen.»

«Mia madre prima di Helen. Qual è la ricompensa se lo dico e qual è il castigo se non lo dico?»

«Questo riassume la tua filosofia infantile di "cosa ci guadagno se lo faccio e cosa mi farai se non lo faccio?" I tuoi due princìpi guida quando

stavi con noi.»

«Allora?»

«Be', il premio è il perdono, non morire con l'anima macchiata da una colpa. Ma per essere perdonata devi confessare il tuo peccato, fare atto di contrizione e promettere devotamente di non ricadere nel peccato mostrando un sincero desiderio di cambiare.»

«Lei accendeva candele da bambino?»

«Sì. Per mio padre. È morto quando ero molto piccolo. E lo faccio ancora.»

«Quindi lui si salverà?»

«Sì. I ricordi sbiadiscono, ma quando ero bambino, credo di aver acceso le candele per salvare me stesso... Kathy?... Kathy?»

Mallory fissò la fiamma, trafitta da un ricordo infernale. E il vecchio prete continuò a chiamarla, inutilmente.

La notte era fredda e Andrew si strinse nelle coperte continuando a fissare il cielo. Udì un tonfo e vide un sacchetto di carta da cui rotolarono fuori tre candele e una pagnotta di pane. Girò la testa e colse un lampo della testa del suo salvatore, una massa di capelli biondi che brillavano al chiaro di luna. Andò a guardare. Non c'era nessuno. Si inginocchiò per accendere le candele e un'ora dopo era ancora inginocchiato davanti all'altare.

6

«Però gli omicidi sono diminuiti.»

«Be', quest'anno ci sono le elezioni e il sindaco non ci autorizza a dragare l'East River. Ma non preoccuparti, Charles: ripescheremo tutti i cadaveri l'anno prossimo e le statistiche aumenteranno di nuovo.» Riker stava leggendo un articolo sul nuovo modello di vita di New York. «Sentite questa: "I newyorkesi chic *adorano* la metropolitana".»

«L'hanno scritto davvero?»

«Altroché!»

Mallory posò la tazza di caffè e prese il giornale. «Perché leggi questa robaccia, Charles?» chiese indicando la raffinata pubblicazione come se fosse una rivista pornografica.

«Io ho preso la metropolitana una volta sola» rispose lui «ed è stata un'esperienza decisamente negativa. Non sono riuscito a orientarmi e sono finito a miglia di distanza dalla mia meta.»

Mallory si rivolse a Riker.

«Markowitz era davvero convinto che Quinn fosse arrivato tardi alla galleria perché aveva preso la metropolitana?»

«Non subito. Però avevamo controllato e l'auto del critico effettivamente non era uscita dal garage quella sera. Quindi, è possibile che avesse preso la metropolitana. Era certamente più veloce di un taxi, non volendo far aspettare la nipote.»

«Sì, già.»

«È lo stesso motivo per cui l'avevo presa io» si intromise Charles. «Avevo fretta e...»

«Riker, cosa sappiamo di Emma Sue Hollaran?» lo interruppe Mallory, già passata a un articolo sull'inaugurazione del palazzo di Gilette.

«Mai sentita nominare.»

«Presiede la Commissione Arredo Urbano» rispose Charles.

«Ed è una nemica di Gilette» aggiunse la detective. «Me l'ha confessato Quinn.»

«Non sprechiamo tempo» disse Riker. «Quei vecchi delitti non sono stati commessi da una donna.»

«Io sono una donna.»

«Okay, la aggiungeremo alla lista.» Riker annotò sul taccuino le iniziali della Hollaran per non innervosire Mallory.

«Quella donna sarebbe una vittima perfetta. Abbiamo già due critici morti» proseguì lei. «A proposito, hai presente la cicatrice sul labbro di Quinn? L'ha fatta Charles.»

«È stato un incidente di scherma» si difese lui.

«Lo hai ferito con la spada?» domandò Riker.

«Be', è una lunga storia.»

I detective guardarono l'orologio. «Riassumila per noi» lo invitò Mallory.

«È iniziata quando sono stato accettato a Harvard. Io non volevo andarci.» I suoi amici sapevano già che all'epoca aveva soltanto dieci anni. «Jamie Quinn aveva terminato il suo primo anno di università e mia madre lo pregò di convincermi che Harvard mi sarebbe piaciuta.»

Il giovane Quinn aveva subito capito le difficoltà che un bambino dotato di intelligenza eccezionale avrebbe incontrato tra persone più grandi, senza particolari doti intellettive.

«Mi ha dato una lezione di scherma, pensando che fosse uno sport adatto a me. Diceva che mi avrebbe reso più sicuro. Uscimmo sul terrazzo del-

l'appartamento dei suoi genitori, dove mi diede la spada che usava da bambino e mi fece indossare la sua maschera di protezione.»

«Potremmo sorvolare sui dettagli, Charles?» disse Riker guardando l'orologio. «Il tempo vola.»

«Sì, scusate. È stato un incidente. La sciabola era vecchia e...»

«Sciabola? Come la cavalleria?» domandò Riker tracciando una Z nell'aria.

«Sì. Be', no. Ho una serie di sciabole antiche ma quella che si usa per la scherma non è appuntita e non taglia. Ha una protezione sulla punta e... Scusa» ripeté, vedendo Riker guardare l'orologio. «La protezione si staccò mentre ci battevamo e ferii Quinn sopra il labbro.»

«Scommetto che si è incazzato.»

«No. Dopo la medicazione del dottore, cercai di scusarmi ma lui disse che la ferita gli piaceva. Mi ringraziò persino. È un vero gentiluomo.»

«Ma tu eri un bambino e lui uno spadaccino provetto» disse Mallory.

«Era magnifico, un campione olimpico. Aveva solo diciannove anni quando vinse la sua prima medaglia.»

«Ma se un bambino è riuscito a batterlo» dichiarò Mallory «doveva avere un punto debole.»

«Non l'ho battuto. Ho colpito a caso mentre non se lo aspettava.»

«Quindi l'hai beccato mentre era impreparato» disse lei. «Riker, scommetto cinquanta dollari che potrei batterlo.»

«Con la sciabola?» chiese Charles palesemente incredulo. «Non scherzare. Anche se hai preso qualche lezione di scherma al college, non riusciresti a vincere un campione olimpico.»

«Scommetti tu con lei» disse Riker. «Io sono un po' al verde questa settimana.»

«È ridicolo. È tutta la vita che Quinn tira di scherma. Tu ci hai provato per un solo semestre.»

«Mallory è molto più giovane e gioca sporco» osservò Riker. «Credo che possa farcela.» In quel momento squillò il suo cellulare e lui ascoltò attentamente, stringendo il pugno. «Era un mio vecchio amico dell'ufficio di Blakely» spiegò a Mallory. «Spero che ieri sera tu abbia trovato quello che cercavi sul computer di Koozeman. Gli uomini di Blakely hanno portato via tutto.»

«E come lo giustifica il capo?»

«Non ha bisogno di farlo. Ufficialmente noi siamo sollevati dal caso. Blakely lo ha passato a un coglione di basso livello e l'FBI si è offerto di

collaborare. In questo momento stanno dando una conferenza stampa congiunta e l'agente Cartiand sostiene la teoria di un killer estraneo ai fatti.»

«Un cosa?»

«Un omicidio casuale, Charles. L'assassino non conosceva la vittima. È il crimine preferito dei federali. La loro specialità.»

«Ma è evidente che le cose non sono andate così» affermò Charles. «Coffey sta al gioco?»

«No, e questa è la cosa peggiore» disse Riker. «Il tenente non ci sta e sta perdendo autorità. I nostri rapporti vengono mandati al macero e lo accusano di insubordinazione e disubbidienza agli ordini. Oltre a un'altra sfilza di imputazioni che potrebbero farlo espellere dal dipartimento.»

«Blakely non può fare una cosa simile» disse Mallory. «Coffey agisce secondo le regole.»

«Lui può fare quello che vuole. Ho paura che si metta male, piccola. Vedrai.»

«No. Posso sistemare tutto. Parecchi clienti di Koozeman sono persone importanti... amministratori municipali, il sindaco, l'ex comandante, il vice governatore...»

«No, piccola. Non devi avvicinarti a quella gente. Tu credi di avere più potere di quello che hai. Non puoi ricattare i politici per tenerli in riga, neppure per salvare la pelle di Coffey. Noi dobbiamo difendere la legge, non infrangerla.»

«Il fine non giustifica i mezzi? Parli come Charles.»

«Speravo di sentire queste parole da te, prima o poi. Ma ormai non ci conto più. Non avvicinarti a Blakely» continuò Riker sempre più cupo. «Finiresti male. Lui è un vecchio bastardo, ben inserito in un sistema che possiede regole e codici precisi. Tu hai talento ma sei troppo giovane per sporcarti le mani. Markowitz ti avrebbe detto la stessa cosa. Non puoi salvare Coffey. È spacciato.»

«Riker, credevo che nel tuo modo contorto fossi affezionato al tenente.»

«Nutro molto rispetto per lui. Ma è a te che devo badare. Tu credi di poter fare qualsiasi cosa ma...»

«Io so che con i dati del computer di Koozeman e gli appunti di Markowitz posso colpire Blakely.»

«Non lasciarti scappare che hai quegli appunti. Quelle persone non devono sentirsi minacciate.»

«Markowitz l'avrebbe difeso.»

«Sì, è vero. Ma tu sei diversa, piccola. Markowitz usava l'astuzia... tu il

martello.»

Senza aspettare di essere invitata, Mallory si sedette davanti alla scrivania e accavallò le gambe. Blakely non alzò gli occhi. L'unico segno che rivelava la sua irritazione era il foglio di carta che appallottolava in mano.

«Vorrei che riconsiderasse la nostra estromissione dal caso Dean Starr» esordì Mallory con tono deciso.

La carta appallottolata volò nel cestino.

«Non se ne parla nemmeno. Adesso esci di qui se non vuoi che mi dimentichi il legame che ho con tuo padre.»

Mallory non accennò a muoversi.

«Muovi le chiappe, detective, oppure farai la fine del tuo tenente.»

«Non credo, Blakely.»

«Conosci le regole, Mallory. Devi chiamarmi *signore* o *capo*.»

«Lei si sta chiedendo cosa potrei usare contro di lei, vero? Ma non sono venuta qui per parlare di come ha ottenuto il suo posto.»

«Attenta, Mallory.»

«Di sicuro preferirebbe che il vecchio comandante della polizia avesse speso con più attenzione i soldi con cui l'hanno corrotto... è senatore adesso, no? Questo la mette sotto pressione non poco.»

«Mallory, non esasperarmi.»

«È stato coraggioso ad accettare mazzette dalla mafia, Blakely. Complimenti. Per meritare una ricompensa, il suo ruolo nell'operazione doveva essere importante.»

Blakely si alzò in piedi.

«Ho dato un'occhiata agli appunti personali di Markowitz e ho trovato la trascrizione di un colloquio con un tizio in affari con quell'osteria. Un bel giro tra droga e racket. Le consegne coprivano tre Stati, mi pare.»

Blakely si sedette e guardò la finestra. «Cosa intendi fare con questa merda, Mallory?»

«Niente. Sono sicura che ai federali piacerebbe sapere che lei ha protetto un'operazione che coinvolge più Stati... ma io non devo favori all'FBI, no?» Osservandosi le unghie scarlatte proseguì: «È una storia vecchia. Preferisco parlare d'altro, del tenente Coffey per esempio. Farà un passo indietro, vero, *signore*? Credo possa fidarsi di come Coffey assegna le indagini ai suoi detective».

«Nient'altro?»

Il tono del capo era molto calmo ma Mallory non desistette. «Ha rovina-

to lo stato di servizio del tenente con le sue accuse... forse potrebbe riconsiderare la questione. Markowitz diceva sempre che si raccoglie ciò che si semina.»

Le sembrava di sentirlo, ma era a *lei* che Markowitz stava parlando, la metteva in guardia.

Blakely guardava la finestra in silenzio, mentre batteva le dita sui braccioli della sedia.

Be', cosa si era aspettata, che le firmasse un contratto? Avevano fatto un patto. Non c'era altro da dire. Tuttavia Mallory si alzò con la sgradevole sensazione che l'affare non fosse concluso.

Riker parlava al telefono dell'ufficio di Mallory e prendeva appunti. «Cosa ci fa Blakely in casa di Markowitz?» domandò irato, allarmando Charles che era seduto davanti a lui. «Robin Duffy era l'avvocato di famiglia e tutte le carte personali del vecchio sono state affidate a lui. Comunque appartengono a Mallory, come tutto il patrimonio. Blakely non può toccare nulla.» Coprì il microfono con la mano e domandò a Charles: «Hai il numero di Duffy?».

«È andato a pescare in Canada. Torna tra pochi giorni ma posso rintracciarlo.»

Riker scosse il capo e continuò al telefono: «Duffy è fuori città. Lo pregherò di chiamare l'ufficio di Blakely appena torna... Bene».

Riker posò il telefono e guardò l'amico con aria infelice. «Era Coffey. Dice che Blakely pretende tutte le carte personali di Markowitz e sta armeggiando con l'ufficio del procuratore per ottenerle. Inoltre sembra che Blakely mi accusi di aver maneggiato illegalmente documenti di proprietà del dipartimento.»

«Mi sembra una faccenda seria. Cerco Robin. Probabilmente sistemerà tutto con una telefonata.»

«Neppure un Dio in persona riuscirebbe a sistemare questa storia... a meno che non conosca qualche porcheria veramente pericolosa per Blakely.»

La vecchia galleria Koozeman dell'East Village si trovava in un vicolo di Alphabet City, con un cartello AFFITTASI sulla porta. Per Mallory quello era il posto ideale per un omicidio senza testimoni. Dodici anni prima l'artista e la ballerina avrebbero potuto urlare tutta la notte senza ricevere aiuto. Lì le urla erano familiari come il canto dei grilli in campagna.

Un'auto del NYPD accostò silenziosamente e ne scese Heller. Osservò Mallory scassinare la serratura della galleria e, quando la porta si aprì, la prese per un braccio e la trascinò dentro. Lei lo guardò come se fosse impazzito.

«Questo non te l'ha insegnato Markowitz» disse Heller. «Mi auguro che tu abbia un mandato.»

«Non sono autorizzata a lavorare al vecchio caso. Come posso avere un mandato?»

Heller la fissò come faceva Markowitz quando attendeva una spiegazione plausibile per un'azione sbagliata.

«Non sto violando i diritti di nessuno. Prima di morire, Koozeman aveva messo in vendita la galleria. Se vuoi, vedo a cercare l'agente immobiliare. Ma ci vorrà tempo e...»

«Vai. Ti aspetto.»

«Heller...»

«Vai a farti dare la chiave dall'agente. Fai le cose come si deve.»

Heller era un omone grande e grosso, una specie di orso. E gli orsi non cedono.

Venti minuti più tardi Mallory tornò alla galleria, alleggerita di centocinquanta dollari di cauzione e con la chiave ottenuta legalmente. Heller aspettava accanto alla porta, con il sigaro tra le dita.

«La scena era terribile» cominciò accendendo le luci e indicando la parete di fronte. «Li abbiamo trovati là. Abbiamo impiegato parecchio a ricomporre i corpi. Le teste erano infilzate su delle aste e i pezzi di cadavere erano avvolti nel fil di ferro.» Frugò nella sua cartella finché trovò delle diapositive. Indicò la prima. «Così era l'opera di Ariel prima che lui ne diventasse parte. Quel blocco di metallo era un'auto.»

Mallory sollevò la diapositiva dove apparve una specie di cilindro di metallo arrugginito dal quale spuntavano due sbarre di ferro. «Aspetta un momento» disse. «Torno subito.»

Passò nel corridoio adiacente e rientrò dalla porta segreta, nascosta dietro le spalle di Heller. Gli diede una pacca sulla schiena e lui si voltò di colpo.

«Cristo! Non farlo mai più!» Improvvisamente tacque e fissò la porta aperta. «Non posso crederci. Avevo controllato tutto. Deve essermi sfuggita.»

«Non è colpa tua. Questa porta è perfettamente occultata. Si apre premendo in questo punto. Koozeman ne ha realizzata una uguale nella galle-

ria di SoHo.»

«Quindi il killer poteva essersi nascosto là dietro...»

«Per sbucare dal muro e mescolarsi alla folla prima che arrivasse la polizia.»

«Merda! Sì, potrebbe essere andata così. Markowitz era convinto che l'assassino si fosse ripulito prima di lasciare la galleria. Abbiamo trovato del sangue nello scarico del lavabo in bagno. Ma ora immagino che potrebbe essere rimasto qui.»

«Quella notte Markowitz pensava che la ragazza fosse il bersaglio primario?» domandò Mallory.

«No, all'inizio no. Ma ricevemmo i risultati dell'esame necroscopico preliminare mentre stavo ancora ricostruendo la scena e il gruppo sanguigno di Aubry corrispondeva a quello della vittima più martoriata.»

«Hai ricostruito la scena?» Accidenti a Markowitz e ai suoi misteri! Quanti elementi di quel delitto avrebbe ancora dovuto scovare nei ricordi e negli appunti di altre persone? «Pensavo che i giornalisti avessero inquinato le prove.»

«Oh, quei bastardi» esclamò Heller scuotendo il capo, ancora infuriato dopo tanti anni. «Hanno sparso il sangue dappertutto. La ricostruzione ha richiesto un mucchio di giorni... poi quel pazzo ha confessato. Tanta fatica per niente.»

«Hai esaminato i capelli e le fibre rinvenuti nella galleria? Ho un mucchio di buste di plastica e niente...»

«No. Dopo che Watt ha confessato ci hanno tagliato i fondi per gli esami di laboratorio. Comunque, sarebbe stato uno spreco di tempo. Questo era un luogo pubblico, con gente che andava e veniva. Capelli e fibre non sarebbero serviti in tribunale, neppure se fossimo riusciti a eliminare quelli che appartenevano ai cronisti. Stesso problema con le impronte.»

«Ma Markowitz ti chiese di fare degli esami anche senza copertura economica, giusto?»

«No, Mallory, non è andata così. Gli ho detto quello che potevo dopo un esame frettoloso dei cadaveri, sui capelli e qualcosa sulle fibre degli indumenti. Tutto qui.»

«Torniamo all'inizio della serata. Watt ha consegnato la pizza ed è tornato al ristorante. Dopo che se ne è andato, Peter Ariel ha chiuso la porta a chiave. Non ritieni che chi è entrato dopo avesse la chiave?»

«No. Il dottor Slope affermò che Ariel era pieno di droga. Non credo che si sia preoccupato di chiudere.»

Mallory sfogliò il taccuino di suo padre. «Slope dice che l'assassino ha ucciso l'artista e poi si è preso del tempo per torturare la ragazza.» La parola "torturare" era sottolineata e seguita da tre punti interrogativi. «Markowitz non ne era sicuro?»

«Be', no. I colpi erano violenti, come se l'assassino avesse voluto ucciderla ogni volta. Non è stato un omicidio lento, come accade nelle sevizie. Piuttosto un gran pasticcio, come se Aubry avesse opposto molta resistenza. Ha lottato per non morire. È questa la cosa che più ha colpito Markowitz, insieme con le lentiggini... una spolverata di lentiggini sul naso. Questo dettaglio lo ha sconvolto.»

Mallory gli mostrò il taccuino con la parola "arrivano i nostri" seguita da un punto interrogativo. «Hai idea di cosa significa?»

Heller sorrise. «Per Markowitz la ragazza aveva resistito come in un vecchio film di cowboy. Come se si aspettasse la salvezza dalla cavalleria.»

«Questa è la dichiarazione di Koozeman» proseguì lei leggendo il taccuino. «"La galleria era piena di giornalisti quando sono arrivato." Sai, se Koozeman fosse sbucato dalla porta segreta mentre tutti erano concentrati sui cadaveri, nessuno lo avrebbe notato.»

Heller scosse il capo. «Lo stesso scenario funziona per Oren Watt, e lui era sicuramente presente quella sera. Abbiamo rilevato le impronte delle sue scarpe. Erano sporche di sangue.»

«Tutti avevano del sangue sulle scarpe. La pizzeria si trovava sei isolati a ovest della galleria e l'appartamento di Watt tre isolati a est. Dopo aver consegnato la ricevuta della pizza, probabilmente ha trascorso un'ora a procurarsi della droga e poi è tornato a casa passando qui davanti. Ha visto la confusione, tanta gente, ed è entrato. Markowitz aveva un problema con il calcolo dei tempi. Ricordi come avevi ricostruito la scena?»

«Come se potessi dimenticarla. Me la sogno ancora» disse Heller chinandosi a ispezionare il pavimento. Mallory gli si inginocchiò accanto. Lui prese una pila stilo e la puntò a terra. «Guarda. Si vedono ancora i segni della scure sul legno. Questo è il punto dove è stato fatto a pezzi l'artista. Le ferite erano tutte *post mortem.* Le tracce di sangue presenti corrispondevano infatti a quelle emesse da un cuore che sta ancora pompando. La ragazza è stata uccisa laggiù, poi il suo corpo è stato trascinato qui e lasciato a un metro da quello dell'uomo. Lo smembramento è avvenuto dopo la morte. Un filo di misericordia, eh?»

Mallory trascrisse i segni dell'accetta sul suo schizzo, poi prese delle fo-

tografie. «Ecco, il pavimento era coperto di pozze, gocce e tracce di sangue. Tu hai trovato delle impronte. Dove?»

«Non erano impronte. Erano gocce cadute dalla scure. Le ho seguite dal corpo dell'artista al punto del primo assalto alla ballerina. Erano mescolate alle tracce dei piedi dei giornalisti, ma era il sangue di Peter Ariel. Per questo ho ritenuto che l'assassino stesse squartando il cadavere di Ariel quando la ballerina entrò nella stanza. Il sangue gocciolò dalla scure mentre le si avvicinava.»

Heller si alzò e andò al centro della stanza, seguito da Mallory. «Le gocce erano allungate, pertanto l'assassino si muoveva in fretta. Immagino che il primo colpo sia stato sferrato qui. Un colpo forte, al collo, per farla cadere. Allora lei ha iniziato a strisciare sul pavimento. Le impronte insanguinate delle mani si indirizzavano verso la porta. Poi è stata costretta a retrocedere e in qualche modo è riuscita a rimettersi in piedi. Sembra impossibile ma c'erano le impronte delle sue scarpe. Quindi è stata ributtata a terra e colpita ripetutamente. Qui ha fatto un ultimo tentativo per raggiungere la porta ma il killer le ha sferrato il colpo fatale. Ho trovato frammenti del cranio tra le assi del pavimento. Infine il corpo è stato trascinato al centro della stanza.»

«Non quadra» disse Mallory. «Perché è entrata nella stanza vedendo l'assassino che si accaniva sul cadavere di Ariel? Poteva scappare via subito.»

«Forse è svenuta, oppure è rimasta pietrificata...»

«Aubry non era una fifona. Era giovane e forte, con ottimi riflessi. E voleva vivere, come tutti. Forse i killer erano due.»

«Markowitz non la pensava così» commentò scettico Heller.

«Come fai a saperlo? Mio padre teneva sempre qualcosa per sé. Nascondeva qualcosa a tutti, anche a te. Ma in quel caso ha sbagliato. Se avesse discusso dei suoi problemi con Quinn avrebbe saputo che è buona norma, nelle gallerie d'arte, stuccare e ridipingere i muri e incerare il pavimento prima di un'inaugurazione. E la mostra di Peter Ariel era fissata per il giorno seguente.»

«Oh, Cristo, tutto quel...»

«Già. Se l'avessi saputo avresti esaminato i capelli e le fibre trovati sulla scena. Sono sicura che Koozeman non ha informato nessuno di questa procedura, come non ha mai alluso alla porta segreta. Non è colpa tua, Heller.»

L'uomo scosse il capo; sul suo viso si leggeva una espressione al con-

tempo irata e frustrata. «E allora, Mallory?»

«Be', Starr e Koozeman formerebbero una bella coppia.»

«Quindi tu colleghi gli omicidi a un movente di vendetta?»

«Forse. Quando Dean Starr faceva il critico scrisse due recensioni piene di elogi sperticati su Peter Ariel. Supponiamo che Koozeman non fosse il solo a possedere un pezzo dell'artista?»

«Posso ancora esaminare i vecchi reperti. Ti sarebbe di aiuto?»

«No, dato che non sono autorizzata a occuparmi del caso.»

«Posso farlo non ufficialmente addebitando i costi su altre indagini.»

«Non mi hai permesso di entrare qui dentro illegalmente ma rischieresti il posto manomettendo i registri?»

«Se vado contro le regole, ho le mie buone ragioni. Tu invece le infrangi perché sai di farla franca. Per te è un gioco. È ora di crescere, piccola.»

«Heller, i tuoi consigli...»

«Cresci o fai finta. Cerca almeno di comportarti come ti ha insegnato Markowitz.»

Blakely parcheggiò in Mott Street e ingoiò una pastiglia osservando tre limousine in fila, ferme sul bordo della strada. Scese, si avvicinò alla seconda e infilò la sua mole nell'interno spazioso, sedendosi accanto a un vecchio con denti ingialliti e inquieti occhi neri. L'aria era pesante e maleodorante.

Quando Blakely finì di raccontare la sua storia, l'uomo si mise a ridere.

«Te la sei fatta addosso dalla paura, Blakely» disse tossendo e sputando sangue nel fazzoletto. «Markowitz l'ha allevata bene. Mi è sempre piaciuto quel vecchio bastardo. Sono persino andato al suo funerale.»

«Lei sa tutto dell'osteria. Potrebbe procurarci un sacco di guai.»

«Ma non lo farà. È come suo padre. Sai, se quell'uomo fosse stato corruttibile, sarebbe diventato capo dei detective al posto tuo.»

«Ma tu avevi fatto un patto con lui su...»

«Non è come pensi, Blakely. Non l'ho comprato. Non mi sorprende che tu non conosca i dettagli. Non sai nulla di quello che succede nel tuo dipartimento.»

«So che Markowitz...»

«A Markowitz non interessava sapere in che modo avevi ottenuto il tuo posto. Non aveva prove, ma io allora non lo sapevo. Ha bluffato con me e gli è andata bene. Ma non si è mai trattato di denaro. Lui voleva solo quel delinquente che uccideva gli ubriachi e tu non gli hai concesso poliziotti

per condurre l'inchiesta. Così noi abbiamo fatto un patto. Io ho messo in strada un piccolo esercito per tre giorni e tre notti e uno dei miei uomini ha consegnato il delinquente, senza un graffio, alla Crimini Speciali. Un lavoretto pulito.»

«Forse lui non aveva prove, ma adesso la figlia ha qualcosa in mano.»

«E allora? Non se ne servirà. Suo padre aveva fatto un patto e la figlia lo onorerà.»

«Mallory non ha il senso dell'onore. È una mina vagante. La conosco.»

«Una mina vagante, *lei*? Non sai quel che dici. Guardati, Blakely: sudi come un maiale e sei sull'orlo di un infarto. Chiedi aiuto a me? Tu non hai autorità sui tuoi uomini, e sai perché? Non ti temono.»

«Non si tratta solo della faccenda dell'osteria. Mallory sta rivangando il caso Oren Watt.»

«E io che c'entro?»

«Il senatore Berman collezionava opere d'arte macabra. È uno dei...»

«Il senatore? La carriera di quel pagliaccio finirà con le prossime elezioni. Forse *tu* gli devi qualcosa. Io no. Con lui ho chiuso.»

Tossì e sputò nel fazzoletto. «Sto pensando di lasciar perdere la politica. Non è più come una volta. Adesso se vuoi comprare un politico devi vedertela con tutti quei gruppi di interesse. E ce ne sono troppi. Si diffondono come un cancro. Questa città sta andando a rotoli, lo sai? È diventata un colossale mercato di anime in vendita.»

Il vecchio capomafia sospirò rassegnato e proseguì: «Blakely, pensi mai alla pensione? No? Credo ti converrebbe. Molla il senatore Berman. Tanto andrà a fondo comunque, e io voglio che la cosa avvenga per un motivo che non ha a che fare con me. Lo sbatteranno fuori dal senato ma non finirà in prigione, quindi non cercherà di venire a patti con i federali. E non interferire con Jack Coffey. Sei troppo goffo, troppo privo di sottigliezze. Lascialo in pace se non vuoi che da te risalgano a me. Mallory ha fatto un patto con te ed è mio interesse che tu lo onori».

«Coffey ha disubbidito agli ordini. Quel figlio di puttana ha fatto finta di darmi retta e poi mi ha raggirato.»

«E allora? La figlia di Markowitz ha fatto di peggio. Ti ha fatto mangiare merda. Ma forse ti risparmierà. Che uomo fortunato quel bastardo di Markowitz. Mi piacerebbe che Mallory fosse *mia* figlia.»

«Non posso permettere che la passi liscia.»

«Su questo hai ragione. Non puoi lasciarti mettere i piedi in testa dai tuoi uomini. Ma tra di loro puoi contare su un buon numero di corrotti per

qualsiasi lavoretto. Mi hai chiesto di occuparmi della faccenda per evitare di andarci di mezzo personalmente. Be', prova a chiedere aiuto a uno dei miei picciotti. Questi ragazzi non hanno più rispetto per la tradizione. Sono delinquenti senza stile, senza onore e senza cervello. Uno di loro potrebbe eseguire il lavoro per te e magari illudersi che io non me ne accorga. Naturalmente si sbagliano. A me non sfugge niente. Se uno di loro cercasse di toccare la figlia di Markowitz, sarebbe la tua fine e la mia. E te la farei pagare.»

«Ho bisogno del tuo...»

«Se non sei in grado di controllare Mallory, vuol dire che ho sbagliato a sceglierti. Ti do un consiglio e poi chiuderemo l'argomento. Non ne parleremo mai più. Capito?»

Blakely annuì e il vecchio continuò: «Deve temerti. Ricordati che non devi toccarla. Puoi solo insegnarle ad aver paura di te. Ma perché ciò accada, devi diventare migliore di lei».

Rimasta sola, Mallory si sedette in mezzo alla stanza e cercò di ricostruire mentalmente la scena del delitto secondo le indicazioni di Heller. Consultò gli schizzi, gli appunti e le fotografie; calcolò con il cronometro tutti i movimenti dell'assassino per uccidere e smembrare Peter Ariel. Poi, quando le parve che fosse il momento giusto, guardò l'ingresso della galleria e immaginò che Aubry Gilette entrasse con il suo passo aggraziato.

«*Stop, piccola.*»

Mallory fermò il film che si svolgeva nella sua mente e ascoltò la voce.

«*È tutto sbagliato, Kathy*» disse Markowitz che, sebbene fosse morto e sepolto, le stava seduto accanto. «*Questo è un momento cruciale. Cosa pensa e cosa prova Aubry quando si affaccia a quella porta?*»

«Non lo so. Non posso entrare nella sua testa.»

«*Sì che puoi, bambina. Diavolo, ci riuscirebbe un idiota. Ragiona. Aubry è una ragazza che arriva in un posto che non conosce, sola, di notte. Non è armata come te, è indifesa. Quindi entra con cautela, tesa, attenta. Dal messaggio che ha ricevuto teme che sia successo qualcosa di grave a suo zio. È preoccupata. Si aspetta brutte notizie.*»

Nella ricostruzione di Mallory la ballerina ventunenne si riaffacciò, tesa e cauta, alla porta. Mallory si alzò e le andò incontro brandendo la scure. Il fantasma di Aubry si girò e fuggì via.

«*Stop!*» gridò Markowitz. «Vede qualcuno che sta facendo a pezzi un cadavere. Dalle il tempo di capire, di accertarsi che il morto non è suo zio.

Solo allora si lascia prendere dal panico e scappa.»

Mallory riportò indietro il cronometro di trenta secondi, diede un altro colpo di accetta ad Ariel, guardò Aubry e le diede il tempo di prendere atto della situazione. Poi si alzò in piedi e le corse dietro. Mallory correva veloce ma non abbastanza per raggiungere una ballerina perfettamente allenata e con un vantaggio di almeno dieci metri. No, ormai Aubry sarebbe stata fuori dalla galleria, in strada.

Mallory riportò nuovamente indietro il cronometro e stavolta immaginò che ci fosse un'altra persona, un fantasma senza volto che afferrava Aubry alle spalle trascinandola dentro la stanza, non appena lei si era girata per scappare. A quel punto Mallory le ferì il collo con la scure e poi, poiché la ragazza urlava e cercava di difendersi, continuò a colpirla dappertutto.

Aubry strisciava sul pavimento e lei la seguiva, spargendo sangue ovunque.

«*Perché non muori?*» chiese alzando ancora una volta l'arma.

«*Perché crede che stiano arrivando i soccorsi*» rispose Markowitz osservando la figlia che faceva a pezzi la ballerina, con lo stesso tono di voce che usava correggendole i compiti.

L'ultimo fendente spaccò la testa di Aubry, nel punto in cui erano stati trovati i frammenti di cranio, vicino alla porta.

Mallory sollevò il corpo della ballerina, lo trascinò accanto a quello dell'artista e cominciò a smembrarlo. Ormai era pronta a comporre la scultura di pezzi anatomici. Infilzò la testa di Peter Ariel su una delle sbarre che spuntavano dal cilindro di metallo, legò il torso maschile con il fil di ferro che aveva trovato nel magazzino della galleria e vi aggiunse la parte superiore del torso di Aubry, in modo da creare un uomo con il seno di donna e il pene. Il risultato ricordava una divinità egizia.

Quindi infilzò la testa di Aubry sull'altra sbarra, creando un corpo maschile nella parte superiore, femminile in quella inferiore. Mescolò le gambe e i piedi; quelli di Aubry sotto le gambe pelose di Ariel e quelli dell'artista sotto le gambe muscolose della ballerina. Infine legò le braccia e dispose le teste in modo che guardassero lo spettatore, con gli occhi aperti.

Mallory fece un passo indietro per ammirare la sua opera, quell'orrido abbraccio di due delitti contro natura, molto più intimo dell'atto sessuale. C'era sangue dappertutto e la puzza di carne e feci era sconvolgente.

Il crimine dei crimini, un delitto sensazionale, la madre di tutti gli orrori. Oh sì, era l'opera di un genio tenebroso. Koozeman avrebbe potuto metterci la firma.

Guardò il cronometro. Quinn avrebbe dovuto arrivare alla galleria e scoprire l'omicidio un'ora prima. I tempi non quadravano, a meno che non ci fossero stati due assassini quella sera. Uno solo non ci sarebbe riuscito. Si guardò attorno cercando il complice misterioso e costui assunse le sembianze di Dean Starr. Rigirò la scena, dimezzando i tempi, come se ci avessero lavorato in due. Così ci stava, appena appena. La regista Mallory fece entrare Quinn, lentamente.

«*Kathy*» la ammonì Markowitz.

«Hai ragione.» Quinn doveva essere ansioso e preoccupato per la nipote. Mallory lo fece entrare di corsa e bloccare terrorizzato sulla porta.

Con tutto quel sangue il critico non avrebbe potuto riconoscere subito la nipote. Si era avvicinato e così si era sporcato le scarpe.

Soddisfatta di aver chiarito parecchi punti oscuri, Mallory si concentrò su quello che la turbava più degli altri. Perché c'era voluto tanto tempo per uccidere la ballerina?

«*Aspettava che arrivasse la cavalleria*» spiegò Markowitz.

Mallory annuì. Era probabile. Nella vita Aubry era stata sempre protetta; sicuramente si aspettava che qualcuno venisse a soccorrerla. Quinn doveva giungere da un momento all'altro. Una bambina cresciuta in strada come lei avrebbe ceduto prima, ben sapendo che i nostri non arrivano mai.

Nel silenzio della stanza le parve di udire il ticchettio dell'orologio di Markowitz, regolare come il battito cardiaco. Quinn era arrivato da cinque minuti e ne sarebbero trascorsi altri venticinque prima che chiamasse la polizia. Cosa aveva fatto in quel lasso di tempo? «Hai pianto?» gli sussurrò.

Era difficile immaginare le emozioni di quell'uomo con gli occhi di ghiaccio. Certo, se ci fosse stato qualcun altro alla galleria, allora ci sarebbero stati piani da architettare, domande da fare.

Ma lui aveva detto a Markowitz che era solo.

«Be', non sarebbe l'unica volta che hai mentito, vero, Quinn?»

Allora immaginò un'altra figura accanto al critico. Ma chi poteva essere, e perché Quinn avrebbe dovuto proteggere chi l'aveva accompagnato alla galleria? Fissò quel fantasma e improvvisamente comprese.

«Io ho già visto la tua faccia» disse avvicinandosi all'ombra. Era quella di Sabra, che Mallory aveva ricostruito al computer.

Supponendo che fratello e sorella quella sera fossero andati insieme a trovare la madre, era stata quell'orrenda visione a far impazzire Sabra; non la morte atroce della sua unica figlia ma il fatto che fosse stata trasformata

in un'oscena opera d'arte. Forse erano arrivati in ritardo per colpa di Sabra, e lei non se lo era perdonato. Forse avevano usato l'auto della donna, il che spiegava la storia di Quinn sulla metropolitana.

Mallory chiuse gli occhi e finalmente capì: quelli dell'artista e della ballerina erano due delitti separati; erano stati uccisi per ragioni diverse, e riuniti solo nella scultura formata da sanguinolenti pezzi di cadavere.

Quando Mallory entrò al Gulag, la cameriera Sandy era alla fine del turno e la guardò seccata, invitandola con gli occhi ad andarsene. Tuttavia, non appena Quinn si alzò chiamandola al suo tavolo, Sandy cambiò atteggiamento e le porse sorridendo il menu.

Mallory ordinò un cheeseburger e guardò l'uomo negli occhi.

«Mi spiega come una nullità possa svegliarsi una mattina, decidere che diventerà un grande artista e ottenere una mostra personale in una galleria importante?»

«Il successo di Dean Starr non è scoppiato all'improvviso. Ci ha lavorato parecchio, sfruttando le pubbliche relazioni e la sua conoscenza del mercato. E ha calcolato bene i tempi. Si rivolgeva a un pubblico che ha come punto di riferimento gli spot televisivi di quindici secondi.»

«Per me è più semplice. Credo che tenesse in pugno Koozeman con qualcosa di grosso... diciamo l'omicidio di Peter Ariel e di sua nipote. Io credo che lui fosse là quella sera. Dopo i delitti, Starr ha guadagnato un mucchio di soldi, ma li ha spesi quasi tutti in eroina. Cercava una droga ancora più forte ed è andato da Koozeman, il genio dello sballo. Non è così che l'ha chiamato?»

«Mi pare una bella storia, ma a che serve ora che sono morti entrambi? Se è sicura che l'assassino è Koozeman, può chiudere l'indagine di suo padre.»

«Mi manca il dettaglio di chi ha ucciso gli assassini. Non penserà che lasci la cosa in sospeso, vero? Quinn, se riesco a provare che lei è coinvolto, la sbatto dentro.»

«E come posso aiutarla a farlo?»

«Ho bisogno di informazioni su Emma Sue Hollaran. Che tipo di critico era?»

«Teme che sia la prossima vittima? Ci sono critici a iosa in questa storia. Ma temo che in questo caso stia sprecando il suo tempo.»

«Forse i vecchi delitti non sono ancora completamente risolti.»

«Sta veramente cercando un altro assassino, Mallory?»

«So che è andato all'obitorio per vedere il cadavere di una barbona che si è lanciata da un palazzo in Times Square. Pensava fosse Sabra?»

Quinn chinò il capo. Per un uomo così imperturbabile, il fatto che evitasse di guardarla negli occhi era quasi una confessione.

«Ancora una cosa» continuò gelida la detective. «La sera della morte di Aubry... Sabra l'aveva accompagnata alla galleria, vero?»

Quinn alzò la testa e Mallory, leggendo nei suoi occhi addolorati la risposta alla domanda, gli augurò la buonanotte con un tono di voce più gentile.

In camera da letto troneggiava la fotografia di nozze in una cornice d'argento. Louis e Helen Markowitz, giovani e felici, osservavano con occhi ridenti le fiamme che consumavano ogni ricordo della loro casa e della loro famiglia, finché la cenere misericordiosa li accecò, cancellando memorie insostituibili.

Mallory si bloccò sulla porta del suo appartamento e vide i cassetti rovesciati, i tavoli ribaltati, le lampade buttate per terra.

«Giuro che non so come sia entrato senza che me ne accorgessi, signorina» spiegò il portinaio.

«Probabilmente dietro a un altro inquilino. Non esiste più un luogo sicuro in questa città.»

Passò in cucina, dove trovò gli armadietti svuotati e cocci dappertutto.

Anche il frigo era vuoto e i cibi si mescolavano sul pavimento.

Hai fatto un lavoro completo, bastardo!

In camera da letto i vestiti erano stati tagliuzzati con un rasoio. La sua collezione di scarpe da corsa era sparsa in terra e il materasso squarciato.

Questa non era la solita rapina.

«Non si preoccupi, Frank. Sono assicurata. Mi dica piuttosto cosa è successo. Chi l'ha avvertita?»

«La signora Simpson. È venuta giù e mi ha detto che un poliziotto l'aveva pregata di farmi salire. Mi aspettava davanti alla porta.»

«È sicuro che fosse un poliziotto?»

«Sì, signorina. Mi ha mostrato il distintivo. E mi ha dato questo» disse il portinaio consegnandole un biglietto. «Ha detto che tornerà per farsi dare un elenco di quello che manca e che lei non deve preoccuparsi per la denuncia perché ci avrebbe pensato lui.»

Mallory lesse il biglietto e riconobbe il nome del portaborse di Blakely.

Occhio per occhio?

«Grazie, Frank. Può andare.»

«Mi dispiace, signorina.»

«Stia tranquillo. Non ne parlerò con l'amministratore. E ne discuterò con la signora Simpson, d'accordo?»

«Grazie, signorina.»

In venti minuti Mallory verificò che non era stato rubato nulla. Un semplice avvertimento? No, probabilmente Blakely aveva mandato il suo uomo a cercare qualcosa. Sapeva che lei aveva un ufficio a casa di Charles?

Le sirene delle autobotti spezzarono il silenzio del tranquillo quartiere di Brooklyn. Quando i pompieri giunsero davanti alla casa, ogni traccia della giovane Kathy Mallory - il guanto da baseball, le divise scolastiche, le fotografie dai dieci ai diciassette anni - era svanita nel fumo.

Mallory entrò nel palazzo di Charles, salì le scale con la pistola in mano e aprì la porta dell'appartamento. Era tutto tranquillo ma se Blakely sapeva di quel posto, il suo tirapiedi sarebbe arrivato presto.

Nell'attesa, prese il telefono, digitò il numero del prete e, dalla sua voce insonnolita, capì di averlo svegliato.

Bene.

«Padre Brenner, qual è la punizione per aver profanato un cadavere?»

«Mi hai svegliato per *questo*?»

«Era il cadavere di mia madre. Faccia conto che quello che ci diciamo sia coperto dal segreto della confessione. D'accordo?»

«Oddio. Parli sul serio, Kathy?»

«Sono serissima, padre. Diciamo che ero fuori di me. Forse perché c'era tanto sangue e per il *modo* in cui è morta. Dovevo abbandonarla ma non ci riuscivo. Restare era troppo pericoloso, ma io dovevo scappare, fuggire di corsa. Così mi sono portata via un pezzo di mia madre... il suo cervello. Qual è la punizione per questo, padre?»

«Quanti anni avevi, Kathy?»

«Quasi sette.»

«La chiesa non si aspetta che una bambina si comporti secondo la morale cattolica quando è terrorizzata e teme per la sua vita.»

«Supponiamo che non fossi una bambina. Supponiamo che fossi un'adulta responsabile.»

«Okay, immaginiamo quello che vuoi.»

«L'assassino aveva colpito mia madre con una scure. C'era sangue dappertutto. Un vero macello. Sento ancora l'odore del sangue, padre. Lei strisciava verso di me tendendomi la mano. Credeva che l'avrei salvata. Invece io corsi via.»

«Eri solo una bambina.»

Dalla sua voce sofferente Mallory comprese che le credeva.

«Allora, qual è la punizione, padre?»

Il cellulare che aveva in tasca squillò e lei attaccò il telefono senza neppure salutare il vecchio prete. «Mallory» rispose, sorpresa dal silenzio all'altro capo.

Infine una voce bisbigliò: «La tua casa sta bruciando».

Era solo un sussurro, ma lei riconobbe la voce di Blakely.

Dal giardino della sua vecchia abitazione Mallory osservava i pompieri che spegnevano le fiamme.

«Un incendio doloso» le disse il capo dei pompieri. «Non hanno neppure cercato di nascondere le tracce. Abbiamo trovato le taniche. Hai idea di chi ti abbia fatto uno scherzo del genere?»

«No» mentì lei.

«Non raccontarmi cazzate, Mallory. Questo è come un messaggio firmato. Legato a un'indagine di cui ti stai occupando?»

Lei non rispose, pareva quasi non udirlo e continuava a fissare i resti bruciacchiati della sua vecchia casa, la sua unica casa.

Un'auto frenò dietro le sue spalle, e ne scese Riker. Mallory si trovò stretta tra le sue braccia, soffocata dal tweed pungente della sua giacca e dall'odore familiare di birra e sigarette.

«Così hai voluto minacciare Blakely» affermò il detective con tenerezza.

Charles aprì la porta a Riker e Mallory, che andò subito in salotto senza dire una parola. «Sta bene? Ha bisogno di un medico? C'è Henrietta al piano superiore.»

«No. Sta bene» rispose Riker. «Ma non voglio che torni nel suo appartamento. Qualche bastardo ha buttato tutto per aria. Falla dormire qui e non chiederle niente. Se dovesse piangere davanti a te, non te lo perdonerebbe mai. Adesso devo andare, Charles. Qualcuno deve tenere d'occhio Andrew Bliss.»

«Ci dev'essere qualcosa che posso fare.»

«La cosa migliore che puoi fare è mandare la signora Ortega a pulire l'appartamento prima che Mallory ci ritorni. Buonanotte.»

Quando Charles entrò nel salotto, la donna era seduta sul sofà. «Ti ho preparato il letto nella camera degli ospiti.»

Lei fissava il muro e non parve averlo udito.

«Stai bene? Vuoi che chiami Henrietta Ramsharan?»

«Non ho bisogno di una strizzacervelli.»

«Henrietta è un medico. Potrebbe darti qualcosa per aiutarti a dormire.»

«Non ho bisogno di lei.»

Si alzò come per fargli capire che non aveva bisogno neppure di lui, ma Charles le prese il braccio e la portò in una stanza arredata con mobili di quercia e ciliegio, trapunte e tende risalenti all'inizio dell'Ottocento. L'antico letto a quattro colonne aspettava quella figlia del ventesimo secolo.

Mallory aveva un'aria stanca a sbattuta, sembrava persino più piccola, e questo preoccupava Charles.

Nell'Upper East Side un prete si rivoltava nel letto e fissava il telefono, in attesa. Finalmente, alle prime luci dell'alba lo squillo arrivò, svegliandolo. Sapeva che era lei. Non poteva essere nessun altro.

«Cosa c'è adesso?» borbottò padre Brenner.

La risposta fu un respiro soffocato, lieve come una lacrima. Poi una voce flebile mormorò l'antico lamento dei bambini sperduti: «Voglio andare a casa».

7

La dottoressa Henrietta Ramsharan, in felpa rosa e jeans sbiaditi, scalza e con i lunghi capelli neri striati di ciocche bianche sciolti sulle spalle, sedeva al tavolo di cucina davanti al padrone di casa. Charles Butler non portava la cravatta quel mattino, e per lui questo era il massimo dell'abbigliamento informale.

Henrietta si versò un'altra tazza di caffè, domandandosi a cosa le servisse il salotto dal momento che tutte le conversazioni importanti della sua vita avvenivano in cucina. «Avresti dovuto chiamarmi subito.»

«Mallory non voleva un medico... non voleva nessuno. E poi era molto tardi.» Charles era triste e sconvolto come se l'incendio avesse distrutto casa sua, non quella di Markowitz.

«Ma noi siamo amici, no? La prossima volta che hai un problema, chiamami. E non preoccuparti se è tardi. Dov'è Mallory adesso?»

«Stamattina le ho preparato il caffè. Adesso è sparita» rispose. «Si com-

portava come se non fosse successo niente ma so quanto sia importante quella casa per lei, soprattutto da quando è morto il padre. Temo che possa crollare.»

Henrietta pensò che l'accaduto doveva essere stato drammatico soprattutto per Charles.

Probabilmente Mallory stava benissimo. Non aveva un cuore, e questo la rendeva più forte di chiunque altro.

«Henrietta, credi che ora diventerà ancora meno prudente, correrà più rischi? Dovrebbe prendersi un po' di riposo dal lavoro.»

«Al tuo posto, eviterei di suggerirglielo. Sembrerebbe una critica e sai che non le piace essere biasimata.»

Henrietta osservò il viso gentile di Charles, il piatto intatto di uova strapazzate e il caffè che si raffreddava nella tazza. Era l'emblema dell'amante infelice, esattamente come lei.

«Ancora un po' di caffè, Charles?» *Oh, e ti ho mai detto che ti amo?* «Prendi» lo esortò porgendogli una fetta di pane tostato. «Devi mangiare qualcosa.» *E ti amerò fino alla morte.*

Da quando aveva conosciuto la detective, Henrietta lo capiva meglio. Charles amava Mallory e Mallory non amava nessuno. Non c'era speranza per nessuno dei tre.

Oh Cristo! È nel mio letto!

Andrew Bliss si drizzò a sedere, gli occhi spalancati e pieni di spavento, e smosse le trapunte con il cuore che batteva forte. Il grosso topo scivolò fuori e corse via.

Forse lo aveva scambiato per un cadavere. Ma lui era vivo, no? Non si lavava da quasi una settimana, d'accordo, ma possibile che puzzasse già come una carogna?

Dato che era disgustato, si dedicò a un'operazione particolarmente repellente. Andò in un angolo del tetto, si accovacciò e liberò le viscere, con la stessa vergogna di un cane bene educato che non ce la fa più. Era il prezzo da pagare per le pagnotte che cadevano dal cielo.

Proprio in quel momento passò l'elicottero che controllava il traffico. Il vento sollevato dalle pale fece volare tutte le cose leggere e alzò nuvole di polvere. Andrew si strinse nella vestaglia e si alzò in piedi mentre la donna dell'elicottero lo salutava con il megafono.

«Come va stamattina, signor Bliss?»

Andrew prese il suo megafono e lo puntò verso il cielo. La donna lo sta-

va riprendendo con la videocamera. Le fece un gesto osceno ed emise un arco dorato di piscio.

La donna abbassò la videocamera.

«Quella tuta blu è più patetica di quella di ieri, tesoro mio!» urlò Andrew. «Sei stata allevata in un outlet? Vuoi che Dio abbatta quell'elicottero? Compra una guaina riducente nel reparto biancheria intima del quarto piano! Poi potremmo discutere di quei capelli platinati, mentre hai ancora il tempo di pentirti!»

L'elicottero si allontanò. Andrew abbassò la testa e con la coda dell'occhio vide che il topo era tornato.

Quella bestia diventava sempre più audace, si mostrava anche di giorno.

Andrew agitò le braccia ma il topo non si mosse e lo guardò imperterrito. Forse era il diavolo che veniva a tenergli compagnia. Se la creatura che gli portava il pane era un angelo doveva esserci anche il diavolo, almeno così gli avevano insegnato alla scuola domenicale. E il diavolo non possedeva forse una lunga coda fremente?

Dov'era adesso il suo angelo custode? Dov'era il suo angelo biondo?

Mallory si fermò accanto al cerchio di telecamere, microfoni, luci e tecnici. I passanti osservavano da dietro i cordoni che circondavano la galleria dell'East Village. Oren Watt la sbirciava di nascosto, incredulo che lei fosse ancora lì, dove era lui.

A un cenno del regista l'attore che interpretava Oren Watt, con gli abiti macchiati di sangue, uscì dalla porta della galleria e corse in strada.

«Sei un pessimo consulente tecnico, Oren» disse Mallory comparendogli improvvisamente alle spalle. «Tutti sanno che un drogato non può correre così. E quella sera solo le tue scarpe erano insanguinate. Come ti sei tolto di dosso l'altro sangue, Oren?»

Watt era rigido e apriva e chiudeva spasmodicamente le mani. Mallory si guardò attorno, chiedendosi che tipo di pubblico si fosse radunato per assistere alla ricostruzione del delitto più famoso di New York, e notò una vecchia coperta di stracci che cullava tra le braccia un barattolo da tè. Poi chinò la testa grigia come se gli parlasse e lo legò al carrello con un pezzo di corda.

Una vecchia pazza.

O forse non così anziana come sembrava. La vita nelle strade di New York accelerava l'invecchiamento. L'aspettativa di vita di un senzatetto non superava i dodici anni.

Mallory scrutò la donna, togliendo anni al suo corpo curvo, immaginandola senza i capelli grigi e le rughe profonde. Quando la vecchia si voltò verso di lei, riconobbe gli occhi grandi ed espressivi.

Sabra?

La donna si allontanò tra la folla spingendo il carrello. Mallory la seguì facendosi strada tra la gente, e la vide svoltare in una strada secondaria, in direzione di Houston.

In Essex Street Sabra si fermò accanto a un palazzo disabitato, staccò le assi che coprivano la finestra della cantina, spinse dentro il carrello e sparì con la facilità e la sicurezza di una lunga abitudine.

Così abiti qui. Bene.

Era meglio affrontarla nel suo territorio. Da quanto sapeva, quella donna non era tipo da cedere alle intimidazioni. Per ottenere qualcosa doveva accettare le sue regole.

Mallory vide le mani di Sabra che risistemavano con precisione le assi. Attese un paio di minuti, poi si inginocchiò, scostò un'assicella, scrutò nel buio, tolse rapidamente le altre e si introdusse nell'apertura. Quando gli occhi si abituarono all'oscurità, notò che si trovava sopra una grossa cassa di legno e davanti a lei ce n'erano altre, disposte in modo da formare una scala. Mallory rimise a posto le assi e la cantina ripiombò nel buio.

Bentornata a casa, diceva l'oscurità, soffocandola in un abbraccio familiare. *Dove sei stata tutti questi anni, Kathy Mallory?* Con una mano sulla pistola, scese la scala finché raggiunse il pavimento di cemento e avanzò con cautela, seguendo il muro con le dita, sfiorando creature viventi che scappavano al suo passaggio. Molto tempo prima, all'età di dieci anni, aveva toccato qualcosa di ben più inquietante delle blatte. Immersa nel buio di una notte senza luna, si era imbattuta nel corpo di un'altra bambina distesa lungo il fiume. Le mani della piccola Kathy avevano incontrato i suoi lunghi capelli e il viso freddo. Sconvolta, si era seduta accanto al cadavere e non si era mossa per ore; ma prima che la luce dell'alba confermasse la realtà di ciò che le sue mani avevano intuito era scappata, dicendo a se stessa che non era successo niente, che era solo un brutto sogno, che a lei non sarebbe mai accaduto di essere uccisa e buttata via.

Lei sarebbe sopravvissuta.

Poi Markowitz l'aveva trovata e portata in salvo nella vecchia casa di Brooklyn. Da quel momento la sua vita non era più stata buia.

Cosa faceva Sabra in mezzo agli scarafaggi, ai topi e alla polvere, in quella puzza di orina e di putrefazione?

Avanzando a tentoni, Mallory svoltò un angolo e le sue mani riconobbero la forma di una porta e poi di tante altre.

Era in una specie di corridoio con aperture su entrambi i lati. La donna doveva trovarsi lì.

«Cosa vuoi da me?» chiese una voce decisa dal buio.

Mallory si girò; non riusciva a capire da dove provenisse.

«Dimmi cosa vuoi» ripeté la voce.

«Mi chiamo Mallory.»

«So chi sei, detective. Ti ho chiesto cosa vuoi.»

«Voglio parlarti» rispose Mallory dirigendosi verso il punto da cui sembrava arrivare la voce. *E voglio sapere se leggi i giornali, Sabra. Oppure chi ti ha detto chi sono e come mi chiamo.*

«Non muoverti, Mallory. Non avvicinarti. Sarai anche più giovane di me ma non conosci il terreno.»

«D'accordo, Sabra, farò come vuoi» replicò Mallory muovendosi più silenziosamente di tutte le altre creature che popolavano la cantina.

«Tu non hai figli, vero?»

«No, Sabra. Non ho figli né famiglia.»

«Non sai cosa significa una figlia massacrata.»

«Ho visto le fotografie della scena del delitto.» *E cosa aveva visto Sabra?*

«Le fotografie non dimostrano la sofferenza che lei ha provato, il terrore. Hai mai provato qualcosa di simile?»

Tu e il prete e il rabbino, tutti voi volete qualcosa da me. Bene. Starò al gioco.

«Ho visto mia madre massacrata quando avevo sette anni. So benissimo di cosa stiamo parlando.»

«Mi dispiace per te. Tanto.» La voce si era addolcita, diventando materna. «È incomprensibile, vero? Non puoi credere che non rivedrai mai più la persona che ami. Come si può accettare che abbia smesso di vivere? Detective Mallory, cosa hai provato quando hai capito che non avresti più potuto baciare tua madre?»

Continuando a muoversi nel buio Mallory disse: «I suoi baci erano la mancanza più dolorosa. Per molto tempo non riuscivo ad addormentarmi senza. Ho sempre odiato il buio. L'oscurità della notte senza la presenza di mia madre. Ho paura del buio, Sabra. Non potremmo andare in un posto più luminoso? Per favore?». Parlava come una bambina che supplica la madre.

«Parlami di tua madre» disse Sabra.

«Credo di assomigliarle. Per anni mi sono sforzata di non scordare il suo viso e poi un giorno l'ho rivisto guardandomi allo specchio. Ma ormai avevo un'altra madre... Helen Markowitz. Era meravigliosa e io l'amavo. È morta qualche anno fa e io ero molto arrabbiata con lei. Ti sembra strano prendersela con qualcuno perché è morto?»

Attese la risposta ma non arrivò. Allora Mallory comprese che la donna era scomparsa e lei stava parlando nel vuoto.

Corse avanti alla cieca, attraversando il corridoio, porgendo l'orecchio ai rumori, finché si rese conto di aver perso l'orientamento e di essersi allontanata dalla finestra. Finalmente scorse un filo di luce sotto una porta, la spinse e si trovò in una stanzetta illuminata da candele, con le pareti coperte di fotografie di Oren Watt ritagliate dai giornali e altre di una bambina.

Alcuni piatti sbrecciati erano abbandonati in un angolo. L'ambiente era soffocante, dominato dai segni dell'ossessione di quella donna. Sabra aveva raccolto tutto il materiale pubblicato sul delitto e l'aveva sistemato in un luogo dove scaricare il suo odio. Una fotografia di Aubry mentre ballava era appoggiata sul materasso mentre sul muro spiccava l'immagine di una Sabra sorridente con Aubry in braccio. La somiglianza tra le due era straordinaria, e quello doveva essere l'unico ritratto esistente di Sabra, l'unica concessione alla macchina fotografica. L'unica cosa che aveva portato con sé.

Mallory spense tutte le candele tranne una, quella che illuminava madre e bambina. Sabra la baciava sulla guancia e Aubry si divincolava ridendo.

Il bacio.

Sabra non avrebbe mai più baciato sua figlia.

Mallory comprendeva. Ci era già passata. *Prima di te. So cosa provi. Ricordo quel bacio.*

Si sedette sul pavimento, si abbracciò le ginocchia e chinò il capo. Ricordò se stessa bambina, il cartone che aveva sostituito la sua casa per qualche giorno in un freddo inverno, le candele che rubava nelle chiese e accendeva di notte, il bacio della buonanotte che nessuno le dava più.

In seguito aveva smesso di piangere e una rabbia sorda aveva scacciato le dolcezze e le debolezze dell'infanzia.

La sera che era stata affidata a Helen Markowitz, quella santa donna l'aveva nutrita e lavata, le aveva insegnato di nuovo a lavarsi i denti e intrecciarsi i capelli, poi aveva spento la luce e l'aveva baciata. E appena era uscita dalla stanza, la piccola Kathy aveva pianto lacrime silenziose, tanto

importante per lei era stato quel piccolo gesto tra madre e figlia.

Il sole illuminava le alte volte e le vetrate istoriate della cattedrale. Il prete e i chierichetti celebravano la cerimonia della comunione. Una giovane donna assisteva al sacro rito e il vecchio prete la vide avvicinarsi all'altare dove una fila di candele illuminava la statua di san Giuda.

Erano dieci anni che padre Brenner non incontrava Kathy Mallory, ma riconobbe subito quel viso indimenticabile sul quale era scolpita la grazia di Dio.

Così Kathy era tornata nella casa del Signore. Era un miracolo, e il prete avrebbe potuto dire a suor Ursula che le sue preghiere per riportare all'ovile l'agnello sperduto erano state ascoltate.

Padre Brenner osservò la figlia prodiga rubare una manciata di candele dall'altare di san Giuda e uscire dalla chiesa.

Be', non si poteva chiedere troppo.

Charles era sconcertato. Mallory stava spalmando la senape sul pane come se non fosse successo nulla e lui temeva di aver capito male.

«Sabra è una barbona?»

«Già. Passami i formaggi, per favore.»

Sabra era una senzatetto che viveva in strada e Mallory si stava preparando un tramezzino a tre strati.

«Devi trovarla subito. Non puoi diramare un avviso o qualcosa del genere?»

«No. Non ha fatto nulla di illegale.»

«Ma date le circostanze...»

«Il fine non giustifica mai i mezzi» disse lei, rinfacciandogli le sue stesse parole e chiudendogli la bocca con le sue stesse regole. «Supponi che un uomo di Blakely la trovi prima di me. Non mi permetterebbe mai di parlarle e la farebbe rinchiudere da qualche parte. È questo che vuoi? Credi sia questo che vuole Sabra?»

«Mallory, è evidente che quella donna è completamente folle.»

«Non lo sai.»

«Vive in strada e la sua famiglia è ricchissima. Ti sembra normale?»

«Be', non si è mai curata del denaro, giusto? Me l'hai detto tu. Sua figlia è morta e lei è ossessionata dall'odio. Credimi, non le importa nulla di come vive.»

«È assurdo.»

«Può darsi, ma io la *capisco*» replicò Mallory con voce sempre più fredda e infastidita.

«Devi trovarla e farla curare» insistette Charles.

«Prima o poi la troverò, ma ci vorrà del tempo.»

«Mallory, *devi* trovarla subito. È tuo dovere farlo. Quella povera donna...»

«*Basta!* Io vivo nella realtà» sbottò lei come istruendo un idiota. «A me interessa solo l'omicidio Starr che mi fornirà le prove per i delitti dell'artista e della ballerina. Forse non ti rendi conto che nessuno vuole che ci lavori, non il comandante o il sindaco o il capo dei detective. Sono panni sporchi, grane per le autorità e possibili fonti di denunce.»

«Ma Sabra non ha fatto niente di male. La giustizia dice che...»

«La giustizia non c'entra affatto. I poliziotti di New York sono pagati per impedire che questa città diventi un cesso, solo per questo. Sabra non otterrà giustizia per Aubry.»

«Ma tu potresti aiutarla se lo...»

«No, Charles. Non posso. Non posso aggiustare il mondo per lei e restituirle quello che ha perduto. Non riavrà mai sua figlia. Però Sabra può aiutare *me*. Tutti vogliono seppellire questo caso, Charles. Sei contento che i colpevoli la passino liscia dopo un simile orrore?»

«Ma il tuo lavoro...»

Mallory si alzò. «Smettila. Sto facendo il mio lavoro. Sabra segue la sua strada e io la mia.» E se ne andò sbattendo la porta.

Appollaiato sul tetto del palazzo davanti a Bloomingdale's, Charles si avvolse nella coperta. Era questa la punizione per aver irritato Mallory. Le aveva erroneamente chiesto in che modo poteva aiutarla. Detto fatto: lei gli aveva consegnato una coperta, una chiave, il binocolo e un cellulare. E lo aveva mandato sul tetto ad accudire Andrew Bliss.

Si rivolse a Henrietta Ramsharan che, pur avendo sicuramente di meglio da fare, l'aveva accompagnato. «Allora, cosa dici?»

«La psicanalisi a distanza non è il mio forte, Charles. Comunque, penso che tu abbia sottovalutato il caso. Quell'uomo sta decisamente male. Non è un buon segno che parli con un manichino. Il suo comportamento aberrante potrebbe essere una fissazione temporanea causata dal digiuno e dall'eccesso di alcol. Se così fosse, il danno non sarebbe irreversibile. Ma non può quasi più muoversi. La sua condizione fisica è pessima.»

Charles la ringraziò per il consulto, l'accompagnò alla porta del tetto e

tornò alla sua postazione. Un'ora più tardi arrivò Riker. «Vedo che Mallory ti ha messo di guardia, eh?» affermò posando il fucile e un sacchetto di carta. «Puoi andare a casa adesso. Resto io.»

«No. Aspetto che sia Mallory a darmi il cambio. Sostiene che devi riposare.»

«Grazie. Ho bisogno di una notte di sonno. Ti lascio i miei panini e la birra» rispose Riker indicando il sacchetto. «Hai bisogno di qualcosa?»

«Bada a Mallory.»

Riker sorrise. «Se la caverà. Conosce le regole. Con Blakely ha esagerato. Ha salvato le chiappe a Coffey e ha pagato il conto con la casa.»

«La casa? Pensi che sia stato Blakely?»

«Non lo penso, lo so. Heller ha rilevato un'impronta sulla tanica di benzina e un'altra dentro la casa. Abbiamo trovato il colpevole. È un uomo di Blakely. Lo terremo in stato di fermo per settantadue ore, senza accusarlo di niente, e questo innervosirà parecchio il capo, forse al punto da convincerlo a venire a patti con Robin Duffy.»

«Robin? Che c'entra lui...»

«Conosce Mallory da quando era piccola. Non siamo riusciti a calmarlo. La casa non era assicurata contro l'incendio doloso, così Duffy ha richiesto un'indagine al dipartimento per poter denunciare il colpevole e chiedere i danni. Abbiamo dovuto accontentarlo per evitare che scatenasse un putiferio.»

«Putiferio?»

«Già.» Riker si sedette accanto a Charles e prese i panini e una confezione da sei birre dal sacchetto. «È una bella storia. Blakely tiene i suoi soldi sporchi su un conto all'estero... una cifra più che sufficiente per risarcire Kathy e...»

«Aspetta un momento. Un avvocato sta cospirando con la polizia per ricattare il capo dei detective e costringerlo a risarcire i danni di un incendio doloso con i soldi ricavati dalle mazzette? Ho capito bene?»

Riker annuì, aprì due lattine di birra e ne passò una a Charles.

«E non è finita» continuò Riker bevendo un sorso e ridendo. «Se la cosa va in porto, Blakely dovrà dimettersi senza pensione. Fa parte del patto. Eviterà la prigione ma si troverà al verde. Mallory deve solo evitarlo per qualche giorno, il tempo necessario perché capisca che non ha via d'uscita.»

Charles bevve un lungo sorso: ne aveva bisogno. «Pensi che cercherà di colpirla ancora?»

«Be', lei lo ha messo alle corde e lui combatterà sino alla fine.»

«Quindi Mallory è coinvolta in questa storia?»

«Charles, conosci qualcun altro che avrebbe potuto architettare un piano simile?»

No, certo che no. «Non si poteva escogitare una soluzione rispettando la legge, in maniera pulita?»

«No, non funziona mai.» Riker prese una coperta dallo zaino di Mallory e si sistemò vicino a Charles.

«Immaginati la corruzione come un cancro» disse Riker accendendosi una sigaretta. «Una quarantina di anni fa si è introdotto nel corpo di un animale, la città di New York, e poi la malattia stessa è *diventata* l'animale.»

La sigaretta di Riker ardeva nell'oscurità.

«Ah, Charles, questa città ruba persino ai bambini e quando i soldi raggiungono i burocrati, ai bambini resta pochissimo. È turpe derubare i minori.» Tirò una lunga boccata e osservò il fumo che saliva verso la luna. «Io amo questa città, ma ti dirò cosa mi spaventa. Mallory è perfettamente inserita nel sistema. Lei suona la corruzione come un pianista il suo strumento. Ha costretto Blakely a fare marcia indietro con Coffey. E non solo, anche ad accelerare la sua promozione. Il capo lo nominerà capitano entro la fine del mese. Mi domando cosa abbia in mano Mallory per obbligarlo a tanto.»

«Non lo sai? Ma quelle tangenti...»

«Oh, ma nessuno ignora che Blakely è corrotto. Non è un segreto. No, la piccola ha stipulato un patto con lui e non lo rivelerà a nessuno. Coffey pensa si tratti di un collegamento con la mafia, ma solo Mallory può esserne sicura. Scoverebbe scheletri nell'armadio di chiunque la infastidisca. Se Quinn le sta nascondendo qualcosa, provo compassione per lui.»

«Lui non ha segreti sporchi. È un gentiluomo. È ricco di famiglia. Non è uno che ruba, inganna o mente. Lo conosco.»

«Senti, se non vuoi scommettere che Mallory può infilzarlo a fil di spada, scommettiamo che quell'uomo è più simile a lei di quanto tu creda.»

«Non voglio scommettere. Mallory possiede il senso dell'onore. È un po' contorto ma...»

«Mi riferivo al fatto che dodici anni fa Quinn ha tirato molti fili per tenere la polizia lontana dalla sua famiglia durante l'indagine.»

«Ma quei poveretti erano distrutti, non erano in grado di...»

«Un'indagine di omicidio comporta un mucchio di sgradevolezze. Biso-

gna frugare nella vita delle persone coinvolte. È brutto ma necessario. Non abbiamo potuto farlo a causa dell'interferenza di Quinn. Ha ostacolato le indagini, e questo è un reato grave, e devi conoscere i panni sporchi delle persone giuste per riuscirci. È per questo che Markowitz aveva chiesto l'assistenza di Quinn, per coinvolgerlo. Capisci come funziona?»

Charles scosse il capo. «La corretta...»

«La corretta procedura sarebbe stata accusarlo di ostacolare le indagini, insieme ai politici che lo aiutavano. Markowitz ci avrebbe rimesso il posto. Invece ha preferito usare Quinn e i suoi conoscenti. In gamba, vero? Be' Mallory ha imparato molto da lui. È la sua erede naturale. Ha perso la casa per verificare fino a che punto poteva spingersi, ma adesso è fortissima.»

Riker si alzò e augurò la buonanotte a Charles. Avviandosi aggiunse: «La piccola è cresciuta. Ormai sono disoccupato».

Charles riprese la guardia e un'ora dopo puntuale arrivò Mallory.

«Come va?» domandò comparendo silenziosa come un gatto.

«Credo che Andrew stia morendo. È completamente impazzito.»

«Si nasconde da un assassino. Mi sembra un atteggiamento molto ragionevole.»

«Sul tetto di Bloomingdale's, sotto gli occhi dei media dall'alba al tramonto? Lo chiami nascondersi? Ragionevole?»

Oh, sì.

Improvvisamente Charles si rese conto che era una idea geniale. Anche di notte Andrew poteva contare su un'infinità di curiosi che lo osservavano dalle migliaia di finestre affacciate sul tetto. Se l'assassino era sano di mente, e Mallory non ne dubitava, non avrebbe osato agire così allo scoperto. Tuttavia, Charles non riusciva a scacciare il pensiero che quel poveretto fosse per Mallory un'esca appetitosa per catturare l'omicida. Ma mentre scendeva le scale, dopo aver lasciato quella creatura inerme nelle mani della donna si ricordò che lei era un poliziotto e non avrebbe esitato a sacrificare la sua vita per proteggere un cittadino indifeso.

Dio non ascoltava le preghiere di Andrew e Mallory, sfinita dalle sue giaculatorie, digitò sul cellulare il numero del prete.

«Sì, Kathy?» rispose padre Brenner senza darle il tempo di dire una parola.

«Voglio confessarmi ma non ricordo la formula. Mi dica come fare. So che non posso comunicarmi se prima non confesso i miei peccati.»

«Veramente la Chiesa si è un po' ammorbidita da quando stavi con

noi...»

«No. Voglio farlo come si deve.»

«Perché non ne parliamo prima?»

«Lei è tenuto al segreto confessionale, vero? Non può dirlo a nessuno, giusto?»

«Giusto. Eri molto piccola quando tua madre è morta. Non hai colpa. Sei scappata perché avevi paura. Vorrei che me ne avessi parlato quando eri ancora bambina. Non avresti dovuto portare questo fardello...»

«Lei lo avrebbe raccontato ad altri.»

«Vedo che hai conservato la tua anima fiduciosa.»

«Il sarcasmo non si addice a un prete. Credo che lei trascorra troppo tempo con il rabbino Kaplan.»

«Una partitina a poker di tanto in tanto.»

«Se lo avesse saputo, lo avrebbe rivelato. Lo avrebbe detto a tutti.»

«No. Ti sbagli. Ma anche se così fosse stato? Helen voleva adottarti. Se tua madre era morta, sarebbe stato possibile. Tuo padre era ancora vivo?»

«Non stiamo parlando di mio padre.»

«Sei stata testimone dell'assassinio di tua madre?»

«L'ho vista dopo che quel bastardo l'ha abbandonata credendo che fosse morta. Strisciava verso di me, coperta di sangue. Sa cosa la teneva in vita, nonostante tutte quelle ferite mortali? Sperava che sarei arrivata in tempo per salvarla. Per questo resisteva.»

«No, Kathy. Voleva toccarti prima di morire, per salutarti. Per questo non cedeva. Ti amava più della sua vita.»

«No. Credeva che l'avrei salvata. Ma io sono corsa via.»

«E sei sopravvissuta. Quindi lo strazio che ha sopportato non è stato inutile. Sai chi l'ha uccisa?»

«No. Non l'ho visto.»

«Non ne hai mai parlato con nessuno?»

«No. Sono colpevole e ho confessato il mio peccato. E adesso?»

«Dio ti perdona.»

«Tutto qui?»

«Tutto qui.»

«Sì. Già.» Mallory riattaccò.

Seduto a terra, Andrew si rivolse alla poltrona. «Non potevo impedire quello che è successo. Non potevo fare nulla.»

Interpretando il silenzio della poltrona come un consenso, sfiorò l'imbot-

titura di broccato e continuò il suo monologo. «A cosa sarebbe servito raccontarlo?»

Si alzò e girò due volte attorno alla poltrona, con un'infantile fiducia nei rituali magici. «A che scopo? Oh, è tutta una pazzia, è pazzesco!» gridò con voce isterica. «Sono pazzo?» domandò alla poltrona, volgendole le spalle e scoppiando in lacrime.

Quando si girò, sulla poltrona sedeva una donna bellissima. Capelli d'oro, occhi verdi a mandorla e un blazer di fattura impeccabile. Era il suo angelo.

«Buonasera, Andrew» salutò l'angelo con una voce dolce e musicale.

«Buonasera» replicò lui, rimpiangendo di non aver prestato più attenzione alle lezioni delle suore sui cherubini, i serafini e i vari messaggeri soprannaturali.

«So che hai pregato per ricevere un segno» spiegò l'angelo, scegliendo una bottiglia tra la piccola riserva di Andrew. «Sono preoccupata per te, quassù tutto solo.» Con una lunga unghia laccata di rosso staccò la stagnola dal tappo. «Chiunque potrebbe venire qui... chiunque.»

Sorridendo, l'angelo infilò un cavaturaccioli d'argento nel sughero e lo ruotò ripetutamente. In quel momento il blazer si aprì e Andrew scorse una pistola nella fondina. Molto strano.

Si allarmò. Non poteva essere il suo angelo custode. Quello era l'angelo vendicatore. Era giusto così. «Vedo che hai la pistola. Sono sorpreso. Mi aspettavo una spada, una grande spada fiammeggiante.»

«Be', il mondo è cambiato, Andrew. Adesso usiamo i revolver.»

«La vendetta è vendetta, spada o pistola non importa.»

«Vedo che hai capito» sussurrò Mallory afferrando un calice d'argento e una manciata di ostie dalla tasca.

«Come devo chiamarti?»

«Mallory» replicò lei posando le ostie, il calice e il suo cellulare sul tavolino.

«Appartieni all'ordine di Malakim?»

«Mallory e basta.»

«Mai sentito nominare ma sicuramente sei di alto rango, un arcangelo.»

«Sì, sono un dannato angelo!» Mallory raccolse un'ostia e gliela porse. «Questo è il corpo. Mangialo.» Poi prese il calice e glielo offrì. «Questo è il sangue. Bevilo.»

Andrew osservò l'ostia e il vino rivolgendo a Mallory uno sguardo pieno di timore e tristezza. «Non posso comunicarmi. Non mi confesso da tanto

tempo.»

«Questo è un problema.»

«Vuoi ascoltare la mia confessione, Mallory?»

«Certamente.»

Andrew cominciò a biascicare confusamente i suoi peccati. Dopo un po' si addormentò e Mallory, che non aveva capito niente, lo ascoltò russare. Colpì il bracciolo della poltrona con tanta forza da incrinarlo ma il penitente non si svegliò.

8

Si svegliò sentendo lo sguardo di due occhietti rossi su di sé. L'angelo se n'era andato ma il topo era sempre là, a una spanna dalla sua faccia. Andrew agitò debolmente un braccio, ma la bestia non si mosse.

Accanto alla sua mano trovò il pane lasciato dall'angelo. Stava per prenderlo quando udì uno squillo. C'era un cellulare sul tavolo. Gli aveva lasciato anche quello? Perché?

Andrew rispose.

«Pronto?»

«C'è Mallory?» domandò una concitata voce maschile.

«L'arcangelo Mallory?»

«Il cosa?»

L'uomo recitò il numero del telefono e Andrew confermò che era quello giusto. «Ma adesso lei non è qui. Vuole lasciare un messaggio?»

«Sì. Mi chiamo Coffey. Dica all'angioletto di sparire per qualche giorno. Le dica che i nostri negoziati si sono scontrati con un ostacolo imprevisto. Il capo sta mandando degli agenti a prenderla.»

Dopo aver controllato che non ci fossero auto della polizia attorno al suo condominio, Mallory attraversò la strada e si avvicinò al portone. Una lunga limousine nera si accostò e lei salì, sedendosi accanto al vecchio capomafia. L'uomo sorrise mostrando le gengive sdentate. Somigliava a un vecchio cane che non sa più mordere.

«Spero che quei conti all'estero ti siano serviti» disse, soffiandole in faccia l'alito maleodorante. E quando lei annuì, soggiunse: «Mallory, hai mai pensato a cambiare lavoro?».

«No. Mi piace fare il poliziotto. Sono brava.»

«Hai preso da Markowitz. Hai imparato molto da tuo padre.»

«Quindi, prima ti ritiri, vecchio, tanto meglio per te.»

L'uomo si mise a ridere e presto la risata si trasformò in una tosse convulsa che gli scuoteva il corpo fragile. Allungò la mano verso il bar, pieno di medicine, si attaccò alla bombola dell'ossigeno e inalò profondamente.

Ti godi la vita, vecchio?

Mallory guardò l'orologio. «Non ho tutta la giornata a disposizione. Cosa vuoi?»

L'uomo si tolse la maschera. «Sono venuto ad avvisarti. Blakely voleva ingaggiare uno dei miei uomini per farti fuori. Gliel'ho impedito.»

«Molto confortante» commentò Mallory. «È blindato?» domandò indicando il vetro che separava il sedile posteriore da quello dell'autista.

«Sì, e anche insonorizzato. Tratto tutti i miei affari in macchina e il mio autista verifica quotidianamente che non ci siano cimici.»

Mallory osservò la testa scura dell'uomo al volante. «E chi controlla l'autista?»

«È un parente, il figlio di mio nipote. Soddisfatta? Ora ascoltami, ragazza. Non sottovalutare Blakely. È spaventato e al momento... non ragiona. La prossima volta chiederà a uno dei suoi di fare il lavoro. È messo male. Ma io posso darti una guardia del corpo...»

«Non ho bisogno della tua guardia del corpo. E non toccare Blakely. Non puoi cancellare tutti i tuoi errori, vecchio. Blakely è accusato di frode fiscale, non di legami con la mafia. Non ci sarà nessuna indagine. Io rispetto i miei accordi, tu rispetta i tuoi.»

L'autista girò leggermente la testa e quando incrociò gli occhi di Mallory nello specchietto, distolse rapidamente lo sguardo, come se lei lo avesse colto in fallo.

Cosa significava?

«Voglio che tu accetti la guardia del corpo» insistette il padrino con minore sicurezza. «Ti darò un uomo al quale affiderei la mia vita.»

«Quindi temi ancora che riescano a risalire fino a te.» E se lei non superava la notte, ci sarebbero riusciti. Corrompere Blakely era stato un grave errore e la mazzetta pagata al senatore aveva reso il vecchio capomafia molto vulnerabile. Era solo questione di tempo prima che i suoi uomini se ne accorgessero.

Mallory incrociò nuovamente lo sguardo del giovane autista. Anche lui era preoccupato?

«Ai poliziotti non servono le guardie del corpo» ribadì osservando il lussuoso interno della limousine.

«Di solito i poliziotti non sono inseguiti da sicari armati» disse il padrino con il tono di chi spiega i fatti elementari della vita a un bambino.

«In realtà accade ogni volta che sono in strada» replicò lei fissando una borchia irregolare nell'imbottitura del sedile anteriore. La estrasse dal cuoio e vi soffiò contro. L'autista, con una smorfia di dolore, portò una mano all'orecchio dove era nascosto il ricevitore. Il vecchio guardò l'aggeggio che Mallory teneva fra le dita e sgranò gli occhi. Si rendeva conto di essere stato tradito, eppure cercò di negarlo scuotendo il capo. Lei gli lesse nel pensiero: non era possibile, non da uno della sua famiglia.

«Altro che insonorizzato e a prova di cimici. A chi riferisce il tuo autista? Chiediamoglielo» disse premendo il bottone che abbassava il vetro.

L'autista si girò cercando d'afferrare la pistola ma Mallory gli aveva già puntato contro la sua. L'uomo corse fuori dall'auto. Fermo sul portone del condominio, Frank, il portinaio, guardò da un'altra parte. Da newyorkese autentico sapeva di non poter essere chiamato a testimoniare su ciò che non aveva visto, e non voleva perdere un giorno di salario per andare in tribunale.

Mallory rinfoderò la pistola. «Era una delle tue incorruttibili guardie del corpo?».

Il padrino prese il telefono. «Quel buffone è un uomo morto.»

Mallory gli afferrò il polso. «Chi vuoi chiamare? Un'altra guardia del corpo? Un altro figlio di tuo nipote?» Poi attese il tempo necessario per fargli prendere atto che era *lui* l'uomo morto.

Aprì la portiera e scese dall'auto. «È meglio se chiami un taxi e ti fai portare all'aeroporto. E non fermarti troppo a lungo nello stesso posto. Conosci le regole, vecchio.»

Mallory entrò nel portone e Frank le sorrise. «Sono venuti due agenti, signorina. Mi hanno mostrato i distintivi e volevano che li facessi salire nel suo appartamento, ma non avevano un mandato e li ho mandati al diavolo. Spero di aver fatto la cosa giusta.»

Mallory gli infilò due biglietti da venti dollari nel taschino per confermare che aveva fatto la cosa giusta.

Salì con l'ascensore ed entrò nell'appartamento con la pistola in pugno. Dopo aver controllato le stanze e gli armadi, si sedette sul sofà e cercò il cellulare nella borsa.

Ma dove era finito?

Chiamò padre Brenner dal telefono fisso.

Dov'era quel maledetto cellulare?

Concluse la telefonata dicendo: «Voglio che dica una messa per mia madre».

«Certo, Kathy. Come si chiamava?»

«Il nome non importa. Quando parla di lei, dica solo che era una donna che è stata brutalmente massacrata. E non nomini me.»

«Kathy?»

«Non le dico altro. Basta, no?»

«Sì. Dirò la messa domani.»

«No, stasera. Dev'essere stasera.»

«D'accordo. Quindi, non cerchi conforto spirituale per te stessa?»

«No, quello se lo risparmi per i baciapile.»

«Accendi ancora le candele, Kathy?»

Mallory riattaccò. Poi vuotò la borsa. L'ultima volta che aveva visto il cellulare era nella borsa, no? Un momento. Ricordava di averlo infilato nella tasca del blazer. Digitò il numero.

«Pronto?»

La voce di Andrew. Dunque lo aveva lasciato sul tetto. «Pronto, Andrew. Come stai?»

«Oh, Mallory. Speravo chiamassi. Ho un messaggio per te da parte di un certo Coffey. Ha detto che gli uomini del capo ti cercano. Oh, e ha chiamato anche J.L. Quinn, ma non ha lasciato messaggi.»

«Cosa ha detto?»

«Be', abbiamo fatto una bella chiacchierata. Ti cercherà più tardi.»

«Grazie, Andrew.»

Il portiere la chiamò sul telefono interno per annunciare J.L. Quinn. Cosa voleva da lei? Forse la conversazione con Andrew aveva sollevato qualche problema.

«Mandalo su, Frank.»

Quinn entrò con un sorriso di cortesia sul viso e si guardò attorno discretamente, come se cercasse qualcosa.

«Scusi se mi presento senza avvertire ma l'ho cercata al numero che mi ha lasciato e mi ha risposto Andrew Bliss.»

«Sì, ho saputo della vostra lunga conversazione.»

«Mi ha detto di essersi confessato con un angelo dagli occhi verdi. Sono stupito che lei non lo abbia arrestato.»

«Più che una confessione erano farneticazioni da ubriaco. E comunque non siamo arrivati oltre i peccati della pubertà. Cosa desidera, Quinn?»

Il critico osservava le pareti, nude a parte l'orologio a muro, un pezzo

minimalista con delle tacche al posto dei numeri. Non c'era nulla che rivelasse la personalità della detective, ma probabilmente era proprio quello che si aspettava di trovare.

«Verrebbe a cena con me domani sera? E poi magari a teatro?»

Mallory si guardò attorno domandandosi cosa vedesse l'uomo nel suo salotto. Ordine, simmetria e mancanza assoluta di oggetti personali. E in quel momento comprese che l'ordine estremo non era una facciata eretta a proteggere la sua personalità ma, al contrario, la metteva completamente a nudo. Si sentiva violata e si sforzò di scacciare quella sgradevole sensazione.

«Domani sono libera. Le andrebbe di fare qualcosa di più eccitante della cena e del teatro?»

«Tutto quello che vuole.»

«Un duello.»

«Ah, Charles le ha raccontato della cicatrice. Un incontro di scherma. Mi sembra divertente.»

Mallory si sedette e gli indicò il sofà. «Si allena sempre? È membro di un club di scherma?»

«La risposta è sì a entrambe le domande. E cosa mi dice di lei?»

«Ho tirato di scherma per un semestre quando ero al college, ma credo di poterla sfidare.»

Naturalmente Quinn non sorrise; sarebbe stato scortese.

«L'agilità della giovinezza aiuta molto ma forse non basta. Non creda che la lasci vincere.»

«Posso batterla. E voglio scommetterci sopra.»

Quinn scosse il capo. «Non scommetto con lei.»

«Non pensavo ai soldi. Piuttosto scommettiamo qualsiasi cosa voglio io contro ciò che vuole lei.»

«La posta è troppo alta, Mallory. Non vorrei approfittare di lei. Non accetto la scommessa...»

Assolutamente prevedibile.

«Non dovrebbe aver paura di scommettere, a meno che non tema di perdere.»

«Lei non può vincere. Ha poca esperienza. Non è corretto.»

«La cosa non mi preoccupa. Se vince lei, so che mi chiederà qualcosa che posso darle.»

«Ne è sicura?»

Ti conosco.

«Charles dice che lei è un perfetto gentiluomo. E io mi fido di Charles.»

«Ha ragione. Non le chiederei mai qualcosa che non potrebbe darmi. Quindi, ammetto che mi conosce bene.» Quinn si alzò e andò a guardare l'orologio. «Ma nessuno conosce bene lei, Mallory, neppure i suoi amici. Le sue origini sono avvolte nel mistero. Non ha mai svelato ai Markowitz le informazioni necessarie affinché potessero formalizzare la sua adozione. La sua famiglia non è mai stata rintracciata. Nessuno conosce il suo vero nome. Dagli archivi del carcere minorile risulta che è stata due volte in prigione, a otto e nove anni, ma è scappata dopo pochi giorni. In un fascicolo c'è la sua fotografia con un'annotazione che dice "bambina di intelligenza brillante".»

Si voltò per vedere l'effetto delle sue parole e parve soddisfatto del risultato. «I miei investigatori sono rigorosi. Sono i migliori al mondo; eppure non sono riusciti a scovare nulla del suo passato. Supponiamo che io vinca e le chieda di raccontarmi tutta la sua storia. Potrebbe permetterselo?»

Mallory comprese di averlo sottovalutato.

«Sono qui» indicò Charles tenendole aperta la porta. Mallory, che non era mai stata nella sua camera, non degnò di uno sguardo il mobilio antico e prezioso e osservò la teca che conteneva una coppia di sciabole incrociate.

«Che meraviglia, Charles! Altro che quelle che usavamo a scuola.»

Lui aprì l'armadio a muro, estrasse due sciabole da una guaina di pelle e gliene mostrò una. «È quella che userai con Quinn. È da gara, elettrificata per segnare i punti...»

Mallory non lo ascoltava. Senza chiedergli il permesso, aprì la teca, prese una sciabola e la esaminò sorridendo, come per dire: questa sì che è un'arma.

«Com'è acuminata» commentò toccando la punta.

«È molto più pesante di quella a cui eri abituata.»

«No, è più o meno uguale.»

«Erano cimeli della famiglia di Quinn da generazioni. Me le ha regalate dopo che l'ho ferito. Sono antiche e valgono parecchio. Credo me le abbia date perché temeva che a causa di quell'incidente non avrei più voluto tirare di scherma.»

«È un vero signore, giusto?»

«Certamente. Un gentiluomo ineccepibile. È anche il miglior schermitore che abbia mai conosciuto.»

«Però lo hai ferito.»

«Quello è stato uno sbaglio, non una vittoria. Avrai bisogno della maschera... ne ho una per te. E posso anche prestarti il giubbetto e la corazzetta.»

Mallory continuava a guardare la sciabola che teneva in mano. «Vorrei potessimo combattere con queste.»

«Quinn non accetterebbe mai. Rischierebbe di farti male. Sai che non puoi batterlo, Mallory.»

«Devo batterlo. La posta è molto alta.»

«Lo conosco. Non terrà conto della scommessa. Sono sicuro che non è stato lui a proporla.»

«Devo vincere.»

«Ti rendi conto di cosa significa essere campione olimpico? Tu non rispetti i tuoi avversari, e questo ti costerà caro.»

Le tolse di mano la sciabola e la sostituì con quella da gara. Quindi le passò il giubbetto che usava da bambino. «Vediamo se ti va bene.»

Mallory tirò su la cerniera: era perfetto.

«Mettiti questa» disse Charles lanciandole la maschera. Lei se la infilò e assunse l'aspetto di una creatura incompleta, un essere umano privo di volto.

Charles spostò un paio di mobili ed entrambi si misero in posizione *en garde*. Senza preavviso, Mallory vibrò una stoccata che lui parò abilmente.

«Se conti sull'elemento sorpresa per batterlo, perderai subito. Devi inventare una strategia» spiegò lui eseguendo una serie di assalti e finte che lei parò, sebbene goffamente e in ritardo. Un'ora dopo Mallory aveva imparato a sventare le finte ma aveva dato poche stoccate e aveva perso l'incontro.

Si sedettero: lei sul letto, lui su una sedia.

«Per vincere è necessaria una strategia, Mallory. Ma non hai abbastanza esperienza per formularne una. Ogni tua mossa è prevedibile. L'esperienza e l'abilità sono tutto. Il fatto che tu abbia venticinque anni meno di lui non basterà a salvarti. Tu sei veloce, ma lui sarà sempre parecchie mosse avanti a te.»

Lei sembrava scettica.

Charles sospirò. «È come una partita a scacchi. Scommetto che adesso ti dispiace non avermi permesso di insegnarti a giocare.» Ma lei non sembrava dispiaciuta e continuava a fissare la punta della sciabola.

«Ogni volta che ti muovi gli segnali cosa intendi fare e lui sa come reagire. Capisci?» No, lei non capiva. Vedeva solo l'arma che teneva in mano.

«Mallory, non puoi batterlo. Non ci riuscirei neppure io. Renditi conto che è una causa persa.»

Riker la vide entrare nel suo ufficio con a tracolla una borsa dalla forma inconsueta.

«Cos'hai lì dentro?»

«È per il duello con Quinn. Ho saputo da Coffey che Blakely mi cerca. Mi serve un posto dove non possa trovarmi. Non mi sembra una buona idea andare in albergo e non voglio stare da Charles per evitare di coinvolgerlo.»

«Be', stasera io ho il turno di notte con Andrew. Puoi andare a casa mia. Nessuno sospetterebbe che ti nascondi in quel portacenere puzzolente. Ma temo che l'arredamento ti sconvolga.»

«L'arredamento? Intendi le ragnatele negli angoli e la spazzatura che si accumula in cucina?»

«Già.»

«Se ricordo bene, l'unica cosa sconvolgente è quella lampada di plastica a forma di Cristo. Veramente orrenda. Grazie, Riker.»

«Ecco la chiave. E adesso dove vai?»

«Lo sai dove vado.»

La galleria dell'East Village era illuminata a giorno dai riflettori della televisione. La sceneggiatrice lo faceva impazzire, interrogandolo su ogni dettaglio e trovando qualcosa che non andava in ogni aspetto della ricostruzione dell'omicidio. «Signor Watt, ancora una domanda. Come può essere andata così se lei...»

«Non lo so!» urlò Oren Watt.

La sceneggiatrice indietreggiò e sbarrò gli occhi, forse ricordando che stava parlando con il Mostro di Manhattan.

«Si tolga di torno! Non lo so!» urlò lui spingendola via. Il regista chiese un momento di pausa e tutti si sedettero in un angolo a fumare e chiacchierare. Solo la poliziotta restò vicino a Oren.

«È questo il guaio quando si mente, Oren» spiegò Mallory. «Le cose funzionano solo sulla carta, non nella realtà. Vuoi dirmi finalmente qual è il ruolo del senatore Berman in questo delitto?»

«Non lo so.»

«Mio padre diceva sempre che sappiamo più di quello che crediamo di sapere.»

Fuori di sé, Watt l'afferrò per la spalla come aveva fatto con la sceneggiatrice e la spinse lontano. Mallory non oppose resistenza e gli sorrise. «Oren, perché non ci racconti la verità? Grossi nomi, grosso scandalo per i giornali. Se incastri il senatore Berman, il successo è assicurato.»

Basta così, stronza!

Oren Watt posò la mano sul muro accanto alla testa di Mallory. «Ascolta, dolcezza...»

Udì un click e si ritrovò le manette attorno a un polso. Un attimo dopo era a terra con la faccia premuta contro il pavimento mentre un altro click gli legò entrambe le mani dietro la schiena. Mallory lo fece alzare, lo spinse verso la porta obbligandolo a salire sul sedile posteriore di una piccola berlina marrone e partì a tutta velocità, ignorando i semafori ed evitando per un pelo di scontrarsi con un autobus.

Quando si fermarono davanti a un palazzo di SoHo, Oren Watt sudava abbondantemente. Lei lo tirò giù dall'auto e lo spinse dentro il portone e nell'ascensore. Entrarono in una stanza lussuosamente arredata con mobili antichi, percorsero un corridoio e arrivarono in un ufficio con computer, mobili moderni e una faccia familiare che non vedeva da anni. Com'è che si chiamava quel poliziotto?

«Ciao, Riker» salutò Mallory, rispondendo così alla sua domanda.

Riker la guardò sbalordito.

«Voglio il mio avvocato» disse Oren Watt.

«Come vuoi» assentì Mallory spingendolo su una sedia. «Ma se chiami l'avvocato, dovremo andare al distretto di polizia e compilare i moduli per accusarti di aggressione a pubblico ufficiale.»

«Non ti ho aggredita!»

«Sei stato lontano molto tempo, vero, Oren? Undici anni? Il mondo è cambiato. Adesso puoi finire dentro solo per avermi chiamato *dolcezza*. Già. L'imputazione di aggressione regge benissimo. Quattro persone mi hanno visto quando mi sono identificata e le telecamere erano accese. E ci sono alcune vecchie accuse a cui posso rifarmi.»

«La legge sulla prescrizione...»

«Contavi su quella, idiota? L'omicidio non va mai in prescrizione. Non l'hai commesso tu, d'accordo, ma sei coinvolto. Potresti aver bisogno di protezione, quindi collabora.»

«Protezione?»

«Quello sporco imbroglio sta andando in pezzi. Koozeman e Starr sono morti e credo che la prossima volta toccherà a te. Vuoi parlare, Oren?»

Mallory si chinò a prendere una scure da una scatola. «È la tua ultima chance.»

«Ma è pazzesco!»

«Già. Un po' come un viaggio nel paese delle meraviglie con acido tagliato. Coraggio, piccola Alice, è l'ora della ritrattazione. No? Chissà se l'assassino userà di nuovo la scure? L'ultimo delitto era più creativo. Koozeman è morto mangiando un'opera d'arte, da quell'avido bastardo che era. E ora tu vendi disegni di cadaveri. Sì, credo che per te il killer userà la scure. Molto adatta, no?»

«Se parlassi finirei in prigione. Per aver ostacolato...»

«Lascia parlare me, Mallory» intervenne Riker con voce quasi gentile. «La cosa funziona così, signor Watt, l'ultimo che collabora perde l'immunità e viene arrestato.»

«Sette anni in cella, Oren» disse Mallory. «Oppure potrei farti spedire in manicomio per tre mesi, se collabori. Ma il tuo strizzacervelli la pagherà. Se non ritratti la confessione, lo farò arrestare. E allora sai cosa succederà? Ti butterà tra le braccia del procuratore distrettuale per sfuggire al processo. Così lui se ne va libero e tu finisci dentro.»

«Basta, Mallory» si intromise Riker. «Le consiglio di pensarci bene, signore. Ma non ne parli con il suo psichiatra. La mia collega non sbaglia su di lui. Non gli importa un accidente di cosa le capiterà. Approfitterà della situazione. Non sono neppure sicuro che sia un dottore. E comunque non mi fido di quei bastardi.»

«Voi siete pazzi.»

Mallory si abbassò per guardarlo negli occhi. «Detto da te, è un complimento, Oren, considerando i tuoi problemi mentali. Quando Markowitz ti ha chiesto se avevi conservato un pezzo della ragazza come trofeo, cosa gli hai risposto?»

«Non mi ricordo. Ero drogato e confuso. Giuro che non ricordo cosa ci siamo detti.»

«Ti concedo ancora una possibilità. Dimmi che pezzo mancava. Se indovini, ti lascio in pace.»

«Il cuore.»

«Troppo poetico. Hai perso.» Mallory passò dietro la sedia di Watt. «Facciamo un esperimento» disse, togliendogliela di sotto e facendolo cadere a terra.

«Mallory!» esclamò Riker.

Lei lo guardò come per dire: *Guai a te se provi a fermarmi!*

Vedendola avvicinarsi con i pugni serrati, Oren retrocedette strisciando sul sedere e riparandosi la testa. Lei alzò una mano: impugnava la scure.

Riker le bloccò le braccia dietro la schiena e la trascinò nell'altra stanza. Dalla porta rimasta aperta, Oren vide il poliziotto che sbatteva Mallory contro il muro.

«Non posso più fidarmi di te, Mallory!» urlò Riker prendendole la pistola dal blazer. «Ora sai che avevi ragione. Non è stato lui. Ma hai perso la calma. Sei una bomba a orologeria.»

Improvvisamente, Riker si sentì sollevare da terra e sbattere sul sofà. Stupefatto, alzò gli occhi e vide Charles con un'espressione feroce sul viso. Quel gigante buono avrebbe potuto ucciderlo.

«Fermo» disse Mallory, infilandosi tra lui e Riker.

Rimettendosi in piedi, il detective spiegò: «Tranquillo, Charles, è soltanto il vecchio trucco dello sbirro buono e di quello cattivo».

Gli parve quasi di vedere il brillante cervello di Charles che elaborava l'informazione e, comprendendo ciò che aveva fatto, passava dall'ira a una grande tristezza. Si voltò e lentamente tornò nel suo ufficio, chiudendosi la porta alle spalle.

Riker tornò da Oren Watt, ancora accovacciato a terra, tremante. Gli si inginocchiò accanto. «Mi dispiace per quello che è successo, signore» disse con voce gentile. «Ho cercato di disarmare la mia collega e ho ricevuto un calcio nelle palle.»

«Tornerà? E quel tizio grande e grosso? Verrà anche lui?»

«Temo di sì. Non ho idea di cosa voglia da lei.»

«Vuole sapere chi ha ucciso l'artista e la ballerina. E vuole sapere perché, ma io non lo so. È la verità, lo giuro.»

«Quindi non hai ucciso nessuno.»

«No. Mai. Lei lo sa già. Chiediglielo. Ma non so chi li ha ammazzati. E non so nulla dell'omicidio di Dean Starr o di Koozeman. Lo giuro.»

«Facciamo un patto, Oren. Io aiuto te e tu aiuti me. Ti prometto che lei non ti farà nulla di male al suo ritorno. D'accordo?»

«Cosa vuoi sapere?»

«In clinica tu hai conosciuto una donna. Molto attraente, sui quarant'anni, capelli neri corti, occhi azzurri, pelle candida.» Gli mostrò l'immagine che Mallory aveva realizzato al computer.

«Sì, la ricordo con chiarezza. Eravamo amici.»

«Se ti dicessi che era un'artista famosa, chi ti rammenterebbe?»

«Merda, i cosiddetti artisti sono migliaia. Come posso saperlo?»

«Ricordi quando ha lasciato la clinica?»

«Sì. Nel momento in cui ha finito i soldi. Quando se ne è andata era peggiorata rispetto al suo arrivo, e non mi riferisco solo al denaro. All'inizio era molto forte. Non so perché fosse ricoverata là dentro. Non me l'ha mai detto. Quando se ne è andata non era più lei. Una cosa molto triste.»

«Era tua amica.»

«L'unica che avevo. E mi manca. Penso sempre a lei.»

«Hai un'idea di dove possa essere andata?»

«No. Vorrei saperlo.»

«Eravate amici e tu ti confidavi con lei. Le hai detto qualcosa dei delitti? Cosa?»

«Le ho detto la verità. Che quella sera avevo solamente consegnato la pizza e la droga.»

«Non hai mai più saputo nulla di lei?»

«Oh, si tiene in contatto. Qualche volta mi telefona, ma non mi lascia mai il numero. Non so dov'è, e questa è la verità.»

«Le hai parlato del rapporto tra Koozeman e i delitti?»

«Cosa? Stai cercando di incastrarmi. Io non...» Improvvisamente lo sguardo di Oren Watt si riempì di terrore.

Sulla porta era comparsa Mallory. Riker si alzò e le si avvicinò spazzolandosi i pantaloni.

«Ehi, Riker» mormorò Watt. «Avevamo fatto un patto.»

«Ho mentito» disse lui uscendo dalla stanza e lasciandolo solo con Mallory.

Andò a bussare alla porta dell'ufficio di Charles.

«Entra. Potrai mai perdonarmi?»

«Non c'è nulla da perdonare, Charles. Sono contento per quello che è successo. Ah, credi che stia scherzando?»

Riker si sedette sulla scrivania e gli sorrise. «Ero preoccupato per la piccola. E se mi fosse capitato qualcosa? Ora invece posso stare tranquillo, tu la proteggerai sempre.»

Gli porse la mano ma Charles non la prese.

«Vuoi lasciarla lì penzoloni tutto il giorno?»

Charles afferrò la mano e la strinse forte.

«Oren, so già in che modo un verme come te può coltivare rapporti di amicizia con un senatore. Lui compra le tue opere, arricchendo la sua col-

lezione d'arte macabra. Un disgustoso avvoltoio del crimine.»

«Non è esatto» rispose Oren recuperando la voce. «Non è un collezionista. È solo un affarista che mira al profitto. Entra nel mercato dell'arte per arricchirsi con degli investimenti.»

«Rivende le opere che acquista a prezzi più alti.»

«Giusto. Lo ha fatto anche con i lavori di Peter Ariel, guadagnando parecchio dopo la sua morte.»

«È possibile che Berman sia complice dei delitti?» «Quell'asino? Non ne sarebbe capace! No. Diciamo che il denaro guadagnato con Peter Ariel ha risvegliato il suo appetito per l'arte criminale. Berman acquisisce opere di questo tipo a vagonate e ricava grossi profitti sulla quantità. Se le procura nelle prigioni e nei manicomi. È un affare. Poi se ne libera il più velocemente possibile.»

«Per queste operazioni si serviva di Koozeman, giusto?»

«Un mucchio di gente passava da lui.»

«Ho trovato il nome del tuo strizzacervelli nel computer di Koozeman» mentì Mallory. «Pare che abbiano iniziato a fare affari insieme dodici anni fa.»

Oren Watt annuì. Mallory era riuscita soltanto a scovare nomi in codice e date. Probabilmente Blakely possedeva la stele di Rosetta per decifrare quel codice. Se così fosse stato, ormai il decodificatore era stato eliminato.

«Quindi Koozeman controllava il mercato dei pazzi? È stato lui ad accordarsi con il tuo psichiatra per farti confessare?»

«Sì. Mi ha bloccato fuori dalla galleria la sera dei delitti... appena i poliziotti mi hanno lasciato andare. Quella stessa notte ci siamo accordati nel suo appartamento. Io ho firmato un contratto di esclusiva con lo psichiatra e quest'ultimo uno con Koozeman, che poteva contare su un elenco di persone disposte a pagare cifre esorbitanti per opere collegate a delitti famosi. Nessuno dei due sembrava preoccuparsi del fatto che io non sapessi disegnare.»

«Koozeman e lo strizzacervelli, li posso anche capire. Ma è strano che un senatore voglia guadagnare sulla pelle di cittadini assassinati. Berman deve aver perso la testa quando si è verificato un altro omicidio nella galleria di Koozeman.»

«È andato su tutte le furie. Temeva che tutto il progetto sarebbe saltato fuori se Koozeman fosse stato indagato. Per sua fortuna, il senatore vanta amici potenti con la sua stessa mania per il macabro.»

«Intendi il vicegovernatore, l'ex sindaco di New York?»

«Già. Perché credi che quel bastardo sia così innamorato della pena di morte? Ogni volta che uno di quegli assassini muore, il valore delle loro opere va alle stelle.»

Padre Brenner aveva fatto le cose in grande. Un gruppo di studenti avrebbe suonato e cantato il *Requiem* di Mozart. Genitori orgogliosi avevano riempito i banchi per onorare la memoria di una donna che non conoscevano.

Il maestro del coro e il direttore d'orchestra gli avevano fatto notare che un'esibizione senza prove era rischiosa, ma il prete si era appellato alla forza della fede e alla notorietà del *Requiem.*

Molti fiori erano disposti sull'altare e Kathy si era portata un registratore per conservare il ricordo di quella cerimonia. Un pensiero che aveva commosso padre Brenner: Helen e la madre naturale sarebbero state fiere del progresso spirituale della loro figliola. Nella sua mente si stagliava ancora la dodicenne Kathy, ubriaca di vin santo, che aveva trascorso la giornata nel suo ufficio a bere tè forte e a memorizzare versetti della Bibbia, punizione preferita all'alternativa di comunicare a Markowitz che sua figlia non reggeva il vino.

Quello stesso giorno padre Brenner aveva notato un livido sulla guancia di Kathy, ma non le aveva chiesto come se l'era procurato. Quel livido non era il primo, e quando Helen Markowitz gli aveva scritto pregandolo di controllare che la bambina non si ferisse praticando sport violenti, il buon prete si era stupito, perché non si facevano giochi aggressivi nella sua scuola. Era stato cieco.

Le luci elettriche della cattedrale si spensero, sostituite dalle candele nelle mani dei chierichetti. Stava per essere celebrata una messa di suffragio per una donna brutalmente assassinata, annunciò il prete, usando le parole che Kathy aveva richiesto. Guardandola, padre Brenner notò con sorpresa che non era cambiata, anzi, era uguale all'ultima volta che l'aveva vista, quando il bidello l'aveva portata in braccio nel suo ufficio dopo averla trovata in fondo alla scala della cantina. Kathy era svenuta e il bidello l'aveva adagiata sul sofà. E l'ultima volta che suor Ursula aveva visto la faccia di Kathy Mallory, si trovava a terra con una gamba rotta urlando di dolore. E Kathy sorrideva, un sorriso con un tocco diabolico. In quel momento, accorgendosi che era esattamente uguale al sorriso di suor Ursula, padre Brenner aveva finalmente aperto gli occhi.

Ah, ma non lo aveva forse sempre sospettato?

Gli studenti presero gli strumenti e la musica si fuse con le voci del coro, salendo alta e solenne fino al Cristo sopra l'altare. Nel gioco di luce delle candele, i fiori bianchi parvero fluttuare al ritmo del genio musicale di Mozart mentre la gente nei banchi tratteneva il respiro.

L'applauso scoppiò come un incendio, un comportamento poco adatto a una chiesa, ma il prete guardava solo Kathy che, con un cenno del capo, gli comunicò che il debito era stato pagato. Quindi si avviò rapidamente verso la porta e lui si domandò se l'avrebbe mai rivista.

Mallory entrò nell'appartamento di Riker e accese la luce. La situazione era ben più disastrosa di quanto ricordava: scarafaggi e spazzatura ovunque. Mezz'ora dopo, carica di prodotti da pulizia, si mise all'opera. Era tardi quando rientrò dalla lavanderia automatica. Rifece il letto con lenzuola pulite e si dedicò al bagno, che aveva lasciato per ultimo. Qui si trovò faccia a faccia con il Gesù di plastica che luccicava nel buio. Lo staccò dalla spina e lo buttò nel cestino.

Un uomo dai capelli bianchi girò attorno alla Gilette Plaza osservando i fogli di plastica che rivestivano le panchine e la fontana. Un critico aveva descritto quel luogo come una canzone, ma è noto che i critici esagerano sempre. Tuttavia, le linee classiche dello stile di Gilette si accordavano perfettamente all'ambiente e pulsavano al ritmo del cuore umano. I suoi lavori richiamavano alla mente lo scorrere di un fiume, le cime maestose dei monti, le curve armoniose di un nudo femminile. Quello spazio raccontava la vita ed era bello che alcune persone lo animassero. Gilette creava pensando alla gente, e quel progetto, l'ultimo della sua carriera, sarebbe stato il suo capolavoro.

Un'ora prima l'architetto aveva ascoltato suo cognato Jamie Quinn che gli descriveva l'assurda decisione presa dalla Commissione Arredo Urbano, e non gli aveva creduto. Che bestia poteva aver compiuto un simile oltraggio?

Emma Sue Hollaran era un'oca ignorante, aveva risposto Jamie. Lo scultore era Gillian, l'artista vandalo.

Così Gilette era andato a verificare di persona e, dopo aver strappato furiosamente i fogli di plastica, a uno a uno, si era fermato accanto alla fontana. Ora ci credeva.

Un adolescente vagabondo passò vicino alla palizzata di legno e, scor-

gendovi una breccia, entrò nello spiazzo con l'intenzione di passarvi la notte al riparo dai poliziotti. Era magro, malato e aveva bisogno di riposo. Passò sotto l'arco di marmo, osservò i rozzi graffiti colorati come quelli della metropolitana, le panchine sbrecciate e sporche di vernice. Sulla facciata di pietra del palazzo spiccava la scritta: BENVENUTI NELLA GRANDE MELA. Anche la fontana era chiazzata di vernice. Il vandalo ne aveva spezzato un frammento, che ora giaceva nell'acqua come un membro troncato.

Il ragazzo fissò le lettere sulla facciata. La Grande Mela. Così sua madre chiamava New York, e quel disastro che stava guardando era l'anima di quella città. Da un angolo buio giunse la voce cantilenante di un vecchio barbone. «Vieni, ragazzo, vieni. Ho del crack e del fumo. Vieni, ragazzo, vieni.»

Il vecchio si alzò dalla panchina dove era sdraiato e il ragazzo rimase nascosto nell'ombra di un albero sino a che non fu sicuro che l'uomo aveva abbandonato la piazza. Non vedeva l'ora di abbandonare questa città cupa e dolorosa.

Scorse una bomboletta di vernice rossa in mezzo a un mucchio di rifiuti. La prese e provò a spruzzare ma si immobilizzò scorgendo una vecchia che gli si avvicinava. La donna non parlò ma tese la mano chiedendogli la bomboletta. Istintivamente lui gliela consegnò, indietreggiando di un passo. Allora la donna premette il beccuccio e scrisse sulla facciata di pietra: "Mela, Mela nel fiume, tutto ciò che crei mi fa' tremare di paura".

Il ragazzo lesse e disse: «Amen».

Il cellulare squillò e Andrew rispose. «Pronto?»

«La messa è per una donna brutalmente assassinata» declamò una voce maschile. Dalla confusa litania che seguì, Andrew dedusse che un prete celebrava una messa per la ballerina morta. La musica di Mozart e un coro di voci misteriose traboccava magicamente dal telefono permeandogli i sensi. Uscì carponi dalla sua tenda e guardò il cielo punteggiato di stelle. Il *Requiem* di Mozart riempiva la sua cattedrale immaginaria, con monaci incappucciati, candele e torce, sangue sull'altare e sul pavimento, un fiume di sangue che attraversava la chiesa e ruscellava sotto i suoi piedi.

Aubry strisciava lungo la navata, inseguita dalla scure. Il suo cuore continuava a pulsare, rosso e brillante. Gli organi esposti del suo corpo martoriato palpitavano di vita e di morte.

Andrew allungò la mano verso di lei. Troppo tardi. Il suo viso era una

maschera funebre. Andrew si inginocchiò sui cocci di vetro, troppo sconvolto per sentire il dolore. Con gli occhi annebbiati dalle lacrime, guardò l'orrore finale di quella notte: le stelle scomparivano in un suicidio celeste.

E sparirono anche le luci sfavillanti di New York mentre cadeva in avanti, svenuto.

9

Erano le due del pomeriggio quando Riker entrò nel salotto di Charles, posò una borsa sul tavolino e crollò sul sofà nascondendovi sotto il fucile.

«Grazie per l'ospitalità, Charles. Lo apprezzo molto. Mallory si è rifugiata in casa mia e ho proprio bisogno di qualche ora di sonno prima di cominciare il turno sul tetto.»

«Per me è un piacere. Ma non potrebbe sostituirti qualcuno?»

«Non è un problema.»

Charles prese lenzuola e coperte da un armadio dell'ingresso e porse a Riker un biglietto. «Quest'uomo è venuto qui circa un'ora fa con due agenti. Cercavano Mallory.»

Riker guardò il biglietto.

«Kinkaid? Non gli hai riferito nulla su di lei, vero?»

«Certo che no. Ma perché si nasconde? Pensi che Blakely intenda veramente farle del male?»

«No, non più. La ucciderebbe volentieri, ma quando si è dimesso gli hanno sottratto la pistola e Robin Duffy non gli ha lasciato il denaro necessario per assoldare un sicario.»

«Dunque è tutto finito?»

«La faccenda di Blakely? Sì. Ora Mallory deve temere solo il comandante. Questo Kinkaid lavora nel suo ufficio. Beale vuole discutere con lei sull'arresto di un sospetto, avvenuto sotto gli occhi delle telecamere. Quello che ha fatto Mallory ieri sera è da prima pagina.»

«Ma il peggio è passato e ora lei sta bene, no?»

«Sì. Stamattina ha chiamato Coffey e lui l'ha rimproverata. È un miracolo che Oren Watt non l'abbia denunciata per abuso di potere. Se Mallory ci riprova, verrà sospesa all'istante...»

«Però, date le circostanze...»

«Il tenente doveva riprenderla, altrimenti lei lo avrebbe calpestato, umiliandolo. Sono stato io a suggerirglielo. Coffey ha ancora molto da imparare ma è un buon allievo» replicò Riker con evidente fierezza.

Charles portò le lenzuola nella camera degli ospiti. Quando tornò in salotto, trovò il poliziotto profondamente addormentato sul sofà.

Dalla grande finestra della camera da pranzo Quinn osservava il fiume, con uno *Studio* di Chopin come sottofondo musicale. Quella sera aveva appuntamento con Gregor Gilette. Non poteva fare nulla per placare

la sua sofferenza, ma poteva almeno rivalersi su Emma Sue Hollaran. Aveva tentato di fermarla, l'aveva addirittura minacciata, ma lei era convinta di essere invincibile e non avrebbe cambiato idea finché non fosse stata schiacciata dagli ingranaggi della macchina che lei stessa aveva azionato. In ogni caso, era troppo tardi per Gregor. Ormai il danno era fatto. Non gli restava che vendicarsi.

Quinn preparò la sciabola e la maschera per la sfida con Mallory, fissata per quella sera. Cercò di visualizzare nella sua mente la strategia per il combattimento ma provava una strana sensazione: il piano mirava soltanto ad abbracciare la sua rivale, e a impedirle di lasciarlo. Molte altre donne lo avevano frequentato, senza aspettarsi nulla da lui e concludendo la relazione senza rancore. Perché era sempre lui a lasciarle, anche quando gli erano care.

Con Mallory sarebbe stato diverso. Quella ragazza era nata per combattere con un uomo. Il suo atteggiamento prometteva una tensione eccitante, destinata a durare, sempre provocatoria, sempre intensa, perché lei era giovane e piena di forza. Quella sera lui l'avrebbe sconfitta nell'incontro di scherma, e lei gliel'avrebbe fatta pagare.

Sorrise. Desiderava Mallory più di quanto avesse mai desiderato qualsiasi altra donna. E voleva che lei lo sapesse. Ma se le avesse *detto* cosa significava per lui, gli avrebbe creduto? No. I suoi occhi lo avrebbero tradito. Forse un giorno glielo avrebbe detto al buio.

Central Park era l'unico posto dove un newyorkese poteva rimanere solo di notte, sebbene il cittadino medio raramente approfittasse di questa possibilità. Persino i malintenzionati vi entravano con trepidazione, timorosi di attaccarsi a vicenda dopo essersi scambiati per turisti innocenti. E sebbene ci fosse una stazione di polizia annidata nel cuore del parco, gli agenti non circolavano mai quando era buio.

Ma Sabra non aveva paura.

Percorse un grande prato trascinandosi dietro il carrello e andò a sedersi su una panchina sotto un gruppo di alberi immersi nell'oscurità. Era stanca,

dolorante, il ritratto di una donna sconfitta. Non aveva più energie per combattere contro la città. Ma la notte non era ancora terminata e c'erano altri posti dove andare e altre cose da fare, anche se le sembrava impossibile alzarsi dalla panchina. Si sentiva sopraffatta dal peso della figlia morta.

Nella palestra violentemente illuminata lo schermitore solitario non proiettava ombra. In quel posto Quinn aveva appreso le regole della scherma e insieme a conoscere la natura umana, l'onore e la slealtà. Scambiò un paio di mosse con un avversario invisibile, pensando che avrebbe vinto facilmente perché aveva capito lo stile di Mallory. Conversando con lui, lei creava sempre una finta apertura, quasi un invito, e poi lo colpiva al cuore. E cos'era un duello se non una conversazione di spade?

Improvvisamente, Quinn si accorse di non essere solo. Alle sue spalle si stagliava Mallory. Era entrata senza far rumore.

«Da quanto tempo è qui?»

«Un po'.» La sua sagoma sottile, in blue jeans e maglia di seta nera, spiccava contro la parete. «Posso?» chiese prendendogli la sciabola.

Andò in un angolo, aprì la sua custodia, estrasse una coppia di sciabole e gliene porse una che Quinn riconobbe come quella che aveva regalato a un vecchio amico.

«Gliele ha prestate Charles?»

«Le ho rubate.»

Quinn tastò il filo e la punta. «Le ha affilate per bene, eh?»

«Sì. Come un rasoio e con la punta acuminata.»

«Interessante la sua scelta delle armi, Mallory, ma troppo pericolosa per un incontro sportivo. Useremo le mie. Sono elettrificate per segnare i punti. Troverà una corazzetta e tutto quello che le serve nello spogliatoio.» Indicò una porta. «Può cambiarsi là...»

«Grazie» replicò lei alzando la sciabola antica. «Ma sono già pronta.»

«Mallory, quella maglia di seta è troppo sottile. Deve indossare la divisa di protezione. Non combatto così.»

«Non ho bisogno di protezione e *useremo* queste sciabole.» Gli indicò la maschera posata a terra. «Se la metta e cominciamo.»

Lui scosse il capo, incredulo. Qual era il suo gioco?

«Non combatto con queste sciabole. È troppo pericoloso.»

«Invece sì» ribatté lei assumendo la posizione *en garde.*

Quinn sorrise. Si prospettava una serata meravigliosa.

«No, Mallory, anche con il filo arrotato e la punta acuminata, lei è sempre in vistoso svantaggio.»

«La punta e il filo li ha anche lei. La mia non sarà una vittoria sleale. Si metta la maschera, Quinn.»

«Non può parlare sul serio. Lei non conosce il rischio...»

«Oh, non si preoccupi del rischio» dichiarò lei sfiorandogli la faccia con la sciabola.

Lui non si mosse, chiedendosi se non l'avesse delusa, e ripeté: «Non combatto contro chi non ha difesa».

«Potrei essere la persona meno indifesa che abbia mai incontrato.»

«Lei non capisce.»

«Ah no? Questo è un duello all'ultimo sangue ed è così che intendo condurlo. La scommessa è ben nota. Si infili quella dannata maschera e si difenda, se non vuole che la uccida subito.»

«Io non la ferirò.»

«Oh, lo so. Ci conto» concluse lei, tirando un colpo con l'evidente intenzione di ferirlo.

Quinn fece un passo indietro, indossò la maschera e alzò la spada nella posizione *en garde.* Con una serie di assalti Mallory lo costrinse a retrocedere per mantenere la distanza tra di loro.

Quando arrivò sulla linea che delimitava il campo Quinn cominciò a parare i colpi, bloccando le azioni della donna.

«Lei è molto rispettoso delle regole del gioco, Quinn» disse Mallory abbassando l'arma e tornando nella sua parte del campo. «Koozeman non ha avuto possibilità di difendersi, giusto?»

«Neppure Aubry.»

«E Sabra?» continuò lei avanzando e puntando alla testa.

Quinn parò il colpo. Maledizione! Non faceva che difendersi. E lei possedeva tutta l'energia spericolata della giovinezza; non temeva neppure la punta acuminata della sciabola.

«Ho visto sua sorella, Quinn. Le ho parlato. Le faccio i miei complimenti per come si è ridotta!»

Non voleva ferirla. Non poteva neppure concepire di sfregiarla. Era ridicolo. Si trovava costretto a trattenere il riflesso istintivo di colpire. «Ho cercato di aiutare mia sorella.»

«Sì. Già.» Mallory mirò alla maschera e la punta della spada penetrò la rete metallica fermandosi a un pelo dal viso.

Sbalordito, nonostante si fosse ormai abituato ai suoi attacchi, Quinn

pensò che era troppo tardi per imparare la differenza tra lo sport e la vita.

Lei gli voltò le spalle, poi si girò, in attesa.

«L'ho ricoverata nelle cliniche migliori e più costose. Ma lei scappava sempre.»

Mallory attaccò due volte, e due volte Quinn parò i colpi. «L'ha messa nello stesso manicomio di Oren Watt. Pensava fosse una buona idea?»

«No. Fu lei a voler andare a Orwelhouse.»

Mallory non gli dava requie e mirava al cuore. «Così, dato che i ricoveri non funzionavano, ha deciso di aiutarla in un altro modo.»

Quinn retrocedette per parare un colpo alla testa.

Lei lo inseguì, con gli occhi, il corpo, la sciabola, ogni parte della sua macchina implacabile. «Ha passato a Sabra le informazioni che otteneva da me. Mi ha usato per alimentare la sua ossessione.» Mallory cercò di colpirlo al fianco. Lui incrociò la spada con la sua, poi parò altri dieci colpi prima che lei riuscisse a tagliare l'imbottitura del sottogola.

«Povera pazza Sabra. È il desiderio di vendetta a tenerla in vita.»

«Lei non capisce, Mallory. Avrebbe dovuto trovarsi nella galleria, quella sera, vedere quello che ho visto io.»

«Ci sono stata» replicò lei seppellendolo sotto una gragnuola di colpi. Poi abbassò l'arma e la passò da una mano all'altra. Era un gioco snervante, Quinn non aveva mai combattuto in quel modo. Improvvisamente la sciabola tornò nella mano destra e lo colpì al fianco. Quinn sentì la stoffa stracciarsi.

Il sudore lo accecava, ma lei era fresca, calma, venticinque anni più giovane e di una rapidità sbalorditiva. Una macchina instancabile.

L'assalto successivo gli sfiorò la pelle del collo. «Quante volte devo fingere di ferirla prima che arriviamo al dunque?» domandò lei, colpendo la maschera al livello degli occhi e costringendolo a fare un balzo indietro, contro il muro.

Quinn tornò al suo posto, entro i limiti del campo. Si fissarono. L'uomo in maschera e la donna a viso nudo.

«Ha visto mentre mi lavoravo Koozeman alla galleria, ha tratto le sue conclusioni e le ha riferite a sua sorella. Maledetto dilettante.» Mallory ricominciò ad attaccare, lasciandogli solo la possibilità di difendersi e retrocedere. «Quanti stupidi errori ha commesso, Quinn. Aubry non era la vittima designata. Il movente è sempre stato quello economico. Il killer voleva arricchirsi con la morte di Peter Ariel. Aubry è arrivata mentre stava smembrando il cadavere.»

Erano di nuovo fermi e si guardavano.

«Non è andata così. Hanno fatto in modo che toccasse a me la scoperta dei cadaveri perché Aubry era mia nipote. Era tutto premeditato.»

«No, Quinn. Gli assassini avevano bisogno di un critico per farsi pubblicità. Probabilmente Koozeman pensava che i poliziotti fossero troppo stupidi per riconoscere un'opera d'arte in quel massacro. Così ha usato Aubry per attirarla sul posto. Ma non era previsto che sua nipote andasse davvero alla galleria. È stato un caso. Qualcosa non ha funzionato.»

La sciabola che Mallory dondolava distrattamente in mano si levò nella posizione di assalto e Quinn, dimenticando quarant'anni di pratica che gli insegnavano di attendere che lei avanzasse, retrocedette e alzò la sua per parare il colpo. Mallory non si mosse, e il suo sorriso gli fece capire che sapeva di averlo in pugno.

«Ripassiamo tutte le bugie che ha detto a Markowitz. Quella sera lei è arrivato in ritardo alla galleria.»

«Sì, ma ho chiarito perché.»

«Gli ha mentito. Non ci provi con me.»

«Come *spiegai* a suo padre, il taxi si era bloccato nel traffico e ho dovuto prendere la metropolitana. Non conosco i percorsi della metropolitana. Non la uso mai...»

«Markowitz sapeva che gli aveva mentito. Ma non sapeva perché, dato che non gli aveva mai permesso di interrogare la sua famiglia. Non poteva sapere che quella sera Sabra era andata da sua madre. Ma io sì. Me l'ha detto il padre di Aubry. So anche che lei si trovava insieme a sua sorella, sulla sua macchina.»

«Sabra non ha mai...»

Mallory attaccò ferendolo al braccio. Lui guardò il sangue che gocciolava dalla manica ma restò fedele al suo codice, rifiutando di credere che la donna rappresentasse il sesso forte. La sua mente stava andando in pezzi ma ii suo codice etico non vacillò. Avrebbe potuto finirla con un solo colpo, ma non lo avrebbe mai fatto.

E lei lo sapeva.

«A che serve mentire ancora? Ha ricevuto il messaggio a casa di sua madre; ha telefonato al giornale oppure è stato rintracciato da loro. Poi è andato alla galleria con Sabra. Eravate in ritardo, ma non abbastanza per giustificare il fatto di aver impiegato tanto tempo a chiamare la polizia.»

«Questo non può saperlo.»

«Ah no? Mi dica dove sbaglio. Quando Sabra ha visto come era stata ri-

dotta sua figlia ha avuto una crisi. Occorreva tempo per calmarla e portarla via... tempo per organizzarsi. Doveva tenere la polizia e i media lontani da Sabra. Ha deciso che sua sorella non avrebbe retto a un interrogatorio... che gentiluomo! Così si è inventato la storia della metropolitana. E questa è stata la prima menzogna.»

Mallory gli girò attorno, in ampi cerchi, lenta e tranquilla. Non lo aveva certo imparato alle lezioni di scherma - stava giocando con lui. La vita di Quinn si era svolta entro i confini della forma, dove ogni mossa era prevedibile come in una coreografia. La sua esperienza non lo aveva preparato a quello che si trova al di là dei regolamenti. Il delitto di Aubry lo aveva sconvolto ma non gli aveva insegnato nulla.

Mallory invece era a suo agio. Attaccava, colpiva, iniziava la danza e la interrompeva a suo piacimento. Controllava il campo, il gioco, lui stesso. Era talmente sicura di vincere che glielo si leggeva in faccia.

La concentrazione si era spezzata e Quinn non riuscì a parare il colpo che lo ferì al fianco. A quel punto la donna smise di fingere di rispettare le regole e cominciò a correre sul campo brandendo la spada. Poi cadde in ginocchio e lo ferì alla coscia, una zona non protetta e vietata dal regolamento.

Quinn si maledisse per non averglielo impedito e non guardò il sangue che colava.

Mallory accelerò gli assalti, colpendolo leggermente ma a un ritmo sempre più frenetico. Quinn parava senza difficoltà ma era accecato dal sudore e lei lo stringeva da vicino, elsa contro elsa, costringendolo a un corpo a corpo.

«Adesso ti finisco» gli mormorò dolcemente.

E lui le credette, perso nel verde dei suoi occhi allungati. E in quel momento perse la partita, perché lei, con una mossa elegante, gli sfilò di mano la spada e la fece volare sul pavimento.

Quinn vide un lampo di trionfo nei suoi occhi, ma subito dopo lei dichiarò, serissima: «Ho vinto».

«Oh, mi dispiace» disse lui. «Toccava a me tenere i punti, vero? Vuoi che conti le ferite?» E guardò le tracce di sangue sul fianco, sulle braccia e sulla coscia. «Ci sono anche i tagli nella stoffa. Contano anche quelli.»

«Adesso voglio incassare la mia scommessa.»

«Va bene se firmo una confessione per gli omicidi di Dean Starr e Avril Koozeman? Ti basta?»

«No. Tu non sei un assassino. Non mi hai neppure ferita per difenderti.

Quanto al fatto che lasci tua sorella in strada, esposta a pericoli e intemperie... be', questo è un altro tipo di violenza.»

«Cosa dovevo fare? Metterla sotto chiave per il resto della sua vita? Preferirebbe essere morta.»

«Credo tu intenda dire che starebbe meglio morta» replicò Mallory avvicinandosi e facendogli perdere l'equilibrio. Quando Quinn fu a terra, gli puntò la spada alla gola. «Paga la scommessa! Voglio Sabra!»

«Non so dov'è.»

«Bugiardo!» urlò lei infilando la punta sotto la maschera. «Vuoi che te la pianti negli occhi? Ho vinto! Dammi quello che hai promesso.»

«Aspetta!» Quinn si tolse la maschera e gliela diede. «Così è più facile.»

Mallory avvicinò la lama. Quinn non pensava più di conoscerla abbastanza da poterne anticipare le mosse; però aveva conosciuto bene Markowitz e ora stava giocandosi gli occhi sull'uomo che l'aveva allevata.

Lei allontanò la spada. «Aubry non doveva morire quella sera. L'ho capito dai messaggi. Tu non sai nulla del messaggio che aveva lasciato alla scuola di ballo, vero?»

Quinn scosse il capo. «Io l'ho saputo da Gregor Gilette. Tu pensavi che lei fosse già nelle loro mani quando ti lasciò il messaggio al giornale, giusto?»

Quinn annuì e chiuse gli occhi.

«Gilette dice che il messaggio di Aubry era lungo, il che mi ha fatto pensare che l'avessero mandata da qualche altra parte per impedirti di contattarla quando lo avresti ricevuto. Il centralinista del giornale ha ingarbugliato la cosa, confermando l'appuntamento alla galleria. È l'unica spiegazione che quadra con i due messaggi. Peccato che tu non abbia permesso a Markowitz di parlare con i tuoi parenti. Lui avrebbe capito dodici anni fa. Io ci ho messo cinque minuti, dopo aver sentito Gregor Gilette.»

«Dio...»

«Markowitz seguiva sempre il movente economico. Mio padre era in gamba ma tu l'avevi convinto che Aubry fosse la vittima designata.» Ora Mallory gli sussurrava all'orecchio. «Se avesse saputo che tua nipote era andata alla galleria per caso, avrebbe cercato qualcuno con un motivo economico per uccidere Peter Ariel e che fosse al corrente della tua parentela con Aubry.»

Quinn aprì gli occhi. La donna gli stava addosso. Il viso premuto contro il suo.

«Tutto indicava Koozeman. Gli assassini sarebbero finiti in prigione... se

tu non ti fossi insinuato nelle indagini. E Sabra? È colpa tua se vive in strada da tanti anni per niente.»

Quinn rovesciò la testa verso il soffitto. Si sentiva ferito mortalmente.

Mallory si sedette accanto a lui. «Che Dean Starr fosse collegato ai delitti, lo sapevi. Ma che vi avesse partecipato... Te lo ha detto Sabra o glielo hai detto tu?»

«Non sono stato io a mandare quella lettera a Riker.»

«Non l'ho mai pensato, Quinn. So chi l'ha mandata. L'ho capito molto tempo fa. Come faceva Sabra a sapere che Dean Starr era coinvolto?»

«Ogni tanto mia sorella ricompare. Le do dei soldi e le trovo un appartamento dove abitare. Per un po' si comporta quasi normalmente e contatta i vecchi amici, ma poi ricomincia a vagare per le strade cercando...»

«Rispondi alla domanda! Come faceva a sapere di Dean Starr?»

«Sto cercando di spiegarti che ha ancora contatti con il mondo e con la comunità artistica. I ragazzi della galleria odiavano Koozeman e sparlavano incessantemente di lui. Una sera, ascoltando una conversazione al God's Bar, Sabra ha pensato che Starr stesse ricattando Koozeman e mi ha chiesto di indagare sulla questione.»

«E tu l'hai fatto?»

«Sì. È bastato qualche centinaio di dollari per far parlare i ragazzi. Ma non si trattava di ricatto. Starr voleva che Koozeman lo trasformasse in un artista di grido usando lo stesso schema adottato con Peter Ariel. Questo è quanto diceva lui; non so cosa ne pensasse Koozeman.»

«Non le hai raccontato altro?»

«Non c'era altro da dire.»

«Ma lei è pazza e tu lo sai. Hai permesso che traesse le sue conclusioni?»

«Be', erano le conclusioni giuste, no? Le ho dato quello che mi ha chiesto.»

«Poi sei andato all'obitorio a vedere la barbona che si era buttata in Times Square. Pensavi che Sabra si fosse uccisa dopo aver ammazzato Starr?»

Quinn annuì.

«E adesso credi che tua sorella li abbia uccisi tutti e due, Starr e Koozeman, è così?»

«Non abbiamo mai discusso degli omicidi.»

«Molto comodo. Te lo ha consigliato il tuo legale? Temevi di essere accusato di complicità?»

«Mallory, ho l'impressione che tu sappia cosa significa non avere nulla da perdere. Dovresti capire Sabra. Non può contare sulla polizia per concludere la vicenda, ti pare? Guarda come...»

«Stai dicendomi che non ha ancora finito? Che c'è qualcun altro sulla sua lista? Figlio di puttana! Chi? Andrew Bliss? Le hai riferito di quella sua patetica confessione? Ti avevo detto che non era niente...»

«Che importa? Lui è al sicuro sul tetto di Bloomingdale's.»

«Potrebbe arrivarci tua madre su quel tetto. Chiunque voglia ucciderlo...»

«Ma voi lo tenete d'occhio, giusto?»

«Sì, da lontano. E sta' sicuro che se lei gli si avvicina le spareremo. Ho un'arma potente. Non avrà scampo.»

L'acquazzone era terminato. Charles asciugò le lenti del binocolo e osservò quella che sembrava una cerimonia religiosa, un battesimo o un rito purificatorio. Andrew era rimasto a lungo in ginocchio, poi si era spogliato e ora stava in mezzo a un cerchio di candele e si versava in testa dello champagne. Improvvisamente si avvicinò alla porta del tetto e, dopo aver scostato le casse di legno, la aprì e si dileguò. Era completamente nudo e teneva in mano il cellulare di Mallory.

Charles si ricordò di aver lasciato il telefono accanto a Riker addormentato. Che idiota! Avrebbe dovuto prenderlo.

Andrew si muoveva lentamente ma lui doveva scendere un maggior numero di scale. Si precipitò in strada e si guardò attorno. L'uomo non era ancora comparso.

Sentì un colpo alla nuca e cadde sul marciapiede nel momento in cui Andrew usciva dalla porta antincendio scatenando l'allarme.

Riker si svegliò sul sofà di Charles e guardò l'orologio. Era tardi e aveva saltato il turno di guardia sul tetto.

«C'è nessuno?» chiamò.

Nessuno ripose. Era solo nell'appartamento. Allora vide il biglietto sul tavolo: Charles aveva preso il suo posto sul tetto, ma aveva lasciato il fucile e il cellulare. Come poliziotto sarebbe stato un disastro.

L'allarme ululava. Le auto di passaggio rallentavano davanti al terzetto fermo sul marciapiede.

«Come sta?» domandò Quinn inginocchiandosi accanto a Mallory che

tastava la nuca di Charles. Dopo aver controllato la reazione delle pupille alla luce, lei disse: «Sta bene. Solo una ferita superficiale. Gli è arrivata alle spalle e l'ha colpito con una bottiglia».

«Non penserai che sia stata Sabra?»

«Sicuramente non è stato Andrew. Non riuscirebbe a colpire una mosca nella condizione in cui si trova.» Digitò un numero sul cellulare. «Riker? Sono Mallory... Già. Sono qui... Quanto ci metti?... Bene.» Chiuse la comunicazione e guardò Quinn. «Resta con Charles finché non arriva Riker.»

«Tu dove vai?»

«A cercare Sabra. La ferita è fresca, quindi non può essere lontana.»

«Se la arresti, sai cosa le succederà? Diventerà lo zimbello dei media. Lasciala stare. Ti prometto che la troverò e la chiuderò in clinica. È debole e malata, non può danneggiare nessuno.»

«Con Charles ci è riuscita, non ti pare?»

«Tu non puoi capire. La testa di Aubry era spaccata e il cervello usciva dai frammenti di osso. Ho visto Sabra cercare di rimetterlo dentro e ritrovarsi con un pezzo di cranio e di cervello in mano. E tutto quel sangue. L'ho trascinata via mentre cercava di aggiustare sua figlia morta.»

«Ecco perché ci hai messo tanto a chiamare la polizia. L'hai portata al sicuro e poi sei tornato alla galleria.»

«Sì. Sì. Avevi ragione su tutto.»

«Credevi che avesse ucciso Koozeman e le hai *offerto* Andrew. Le hai riferito quella ridicola confessione sul tetto... tutti i peccati che aveva commesso da bambino. Ma Sabra sa solo che ha confessato. Ho ragione? Per quanto ne so, Andrew potrebbe essere già morto. E adesso vado a prendere Sabra e tu non mi fermerai» intimò la detective puntandogli la pistola al cuore. «Togliti di mezzo, Quinn.»

«No, non mi sparerai. Il gioco è cambiato. Con regole e armi diverse. Sono disarmato e tu sei un poliziotto. Ti conosco meglio adesso, Mallory. Hai le tue regole e le rispetterai. Non hai voluto uccidermi con la sciabola quando ero inerme e non mi sparerai ora.»

Mallory sparò.

Quinn fu così sconcertato dallo sparo e dalla vista del sangue che non sentì il calcio della pistola sulla nuca. Cadde a terra.

Un uomo nudo può passeggiare tranquillamente nelle strade di New York. Questa è una città dove la gente evita di farsi coinvolgere. Quando gli occhi dei newyorkesi cadono su qualcosa di insolito e pericoloso, di-

stolgono lo sguardo. È una delle prime cose che si insegnano ai bambini.

Così, Andrew attraversò gli incroci e percorse le strade senza interferenze o incidenti di sorta. Andava verso nord, con un sorriso che gli arricciava un angolo della bocca.

Il cellulare squillò. «Pronto?»

«Ciao, Andrew.»

«Oh, Mallory.» Gli chiese dov'era e lui glielo comunicò.

«Stai attento a una barbona, Andrew. Sto per arrivare.»

Mallory stava arrivando. Gli restava poco tempo per completare la sua espiazione. Doveva sbrigarsi.

Charles aprì gli occhi e vide la brace della sigaretta appesa al labbro di Riker. Un'auto della polizia con i lampeggianti accesi illuminava il marciapiede. L'espressione preoccupata del detective si aprì in un sorriso di sollievo.

Si udì uno squillo e Riker prese il cellulare. «Sì? Ah, Mallory. Charles sta bene. Anche l'altro respira ancora... Certo. Nessun problema.»

Charles si appoggiò sul gomito e vide Quinn disteso lì accanto. Gli posò un dito sulla giugulare e sentì che pulsava. Sul braccio insanguinato del critico era posato un fazzoletto di lino irlandese con la cifra M.

«Hai chiamato l'ambulanza?»

«Per quella feritina superficiale? No. Pensa ai giornali. Mallory dovrebbe sottoporsi a un'altra visita psichiatrica. È la prassi dopo una sparatoria. Quanti test credi possa affrontare prima che il dipartimento scopra che tipo è?»

«Ha un grosso buco nel braccio, Riker, e sta perdendo molto sangue.»

«Ho visto di peggio. Non ha sparato per ucciderlo. E scommetto venti dollari che non gli ha neppure fratturato il cranio con il calcio della pistola. Guarda» aggiunse girando la testa di Quinn e indicando la ferita come per fargliela ammirare. «Lo ha solo messo fuori gioco per bene. Suo padre avrebbe approvato.»

«Ma è svenuto, Riker. Ha bisogno di un medico, e subito.»

«Se lo portiamo all'ospedale, faranno rapporto per ferita da arma da fuoco. Non si può farlo passare per un incidente. Se lui dice che è stato un poliziotto, dovremo districarci per settimane tra moduli e giornalisti. E a Quinn farà ancora meno piacere che a noi. Dovremo accusarlo di aver ostacolato le indagini per coprire Mallory e le rovineremo la carriera. Credimi, non è una buona idea, Charles.»

«Ha ragione» mormorò Quinn. Teneva gli occhi chiusi e una mano nel punto in cui Mallory lo aveva colpito. «Possiamo fare a meno dell'ambulanza.»

«Hai bisogno di un dottore.»

«Ma voglio evitare il circo mediatico. E dobbiamo pensare a Mallory.»

Riker alzò i pollici. «È un tipo in gamba, Quinn.»

Allora Charles comprese di avere parecchio in comune con Jamie Quinn, oltre alla scherma. Mallory gli aveva sparato e ora lui preferiva morire dissanguato piuttosto che nuocerle. E Riker aveva ragione: aver sparato a un eminente critico d'arte le avrebbe rovinato la carriera.

«Jamie, nel mio palazzo ho un'amica medico che si occuperà di te» disse guardando Quinn che impallidiva perdendo conoscenza.

Riker si alzò in piedi e indicò un agente appoggiato all'auto della polizia. «Charles, quel ragazzo ti porterà dove vuoi. Prendi il mio cellulare. Può servirti.»

«Grazie.»

Sull'auto Quinn rinvenne e aprì gli occhi. «Charles, dobbiamo inventare una storia plausibile per la tua amica.»

«Non credo ce ne sia bisogno. Henrietta capirà.»

«Ma Riker ha detto che, per legge, si deve denunciare una ferita da arma da fuoco. Non credo che la dottoressa voglia rischiare di essere radiata dall'albo per me.»

«Non preoccuparti» lo tranquillizzò Charles digitando un numero sul cellulare di Riker. «Henrietta? Sono Charles... Bene, grazie. Ho un piccolo problema, un'emergenza veramente, con un po' di sangue... Bene. Arrivo tra pochi minuti.»

Il portiere lo riconobbe immediatamente, sebbene non indossasse altro che il telefono stretto in mano. Forse avrebbe dovuto fare qualcosa, ma mancavano dieci minuti alla fine del suo turno e di sicuro il signor Bliss stava andando a casa di amici per cercare conforto e indumenti di ricambio, probabilmente dopo essere stato rapinato in quella zona. Inoltre, dato che aveva il telefono, non era il caso che fosse il portiere a chiamare la polizia. Quando il signor Bliss entrò nell'ascensore sparendo alla sua vista, anche il problema cessò di esistere.

Tuttavia, quando l'occhio gli cadde su una barbona il portiere fece il suo dovere e alzò il braccio per bloccarla, senza toccarla per paura di prendersi i pidocchi, temuti dai newyorkesi più dell'aids. Con un gesto rapido e ina-

spettato la vecchia gli ferì profondamente la mano con un coltello apparso dal nulla e infilò le scale mentre lui crollava a terra per lo shock.

«Puzzi, Andrew» fu il saluto di Emma Sue Hollaran aprendogli la porta. Lui entrò in casa camminando come un sonnambulo. Lei agitò le mani per scacciare l'odore e aprì la porta-finestra. «Usciamo sul terrazzo, d'accordo?»

Andrew la seguì docilmente nell'aria fresca della notte. «È necessario confessare e fare atto di espiazione.»

«Allora lo sapevi.»

«Certo che lo sapevo. Come avrei potuto non...»

«Ne hai parlato con qualcuno?»

«No. Ascoltami, Emma Sue. Non so quanto tempo abbiamo. La confessione è molto importante. Non voglio che tu muoia con questa macchia sull'anima.» Andrew guardò il cielo e le nuvole tra cui trapelavano le stelle.

«Non agitarti, Andrew. Se può renderti felice, confesserò, ma tu sai che non avrei ucciso Dean Starr se lui non fosse stato così avido.»

Andrew scuoteva il capo senza capire. Cosa stava dicendo? Come poteva...

«Dean stava ricominciando quel vecchio intrigo con Koozeman. Sai che i biglietti numerati li aveva ideati lui stesso, non Dean. Per scherzo, direi. Non poteva credere che la gente li avrebbe comprati davvero. Puoi spostarti un po' indietro, caro?»

E lo spinse verso un angolo riparato dalle piante. «Io non volevo intromettermi in quella vicenda. Troppo rischioso.»

Emma Sue si chinò frugando nella terra di un grosso vaso di ceramica. «Quel piccolo bastardo di Dean mi ha minacciato. Era un tossico, sai? E i drogati sono pericolosi. Non puoi fidarti di loro. Poi Koozeman ha capito tutto. Ha letto dell'arma del delitto.»

Estrasse il rompighiaccio dal vaso e tolse la terra dal manico dorato. «È molto lungo, vero? Te lo ricordi, caro?» domandò mostrandoglielo. «No? Be', Koozeman lo ricordava. Mi ha chiesto se avrei usato ancora l'arma del delitto per rompere il ghiaccio. Quel porco ha detto che avrei dovuto assecondarlo per una seconda mostra dei biglietti. Voleva incassare in fretta.»

Alzò il rompighiaccio e lo ammirò alla luce che giungeva dalla stanza. «Credo intendesse lasciare il paese. Non sarebbe stato facile esaurire quegli stupidi biglietti e aveva bisogno che io lo aiutassi pubblicizzandoli e

fornendogli un elenco di nuovi clienti. Gli ho detto che non poteva ricattarmi. Era coinvolto con il primo delitto, no? Lui mi ha riso in faccia. Ha detto che la battuta non aveva funzionato quando ci aveva provato Dean. Ma Dean lo aveva solo minacciato di rendere nota la sua lista di collezionisti necrofili. Nel mio caso, ha detto Koozeman, lui avrebbe potuto fornire delle prove alla polizia. Eravamo alla galleria e mi indicò una poliziotta bionda vestita di seta nera.»

Emma Sue alzò il rompighiaccio, prese una mano di Andrew e gli strinse le dita attorno al manico. «Tienilo un momento, caro. Torno subito.»

Un attimo dopo ricomparve con una pistola in mano. Andrew lasciò cadere il rompighiaccio che rotolò sulle lastre di pietra del terrazzo fermandosi ai piedi di Emma Sue.

«Tiralo su, caro» lo esortò lei rimandandoglielo con un calcio. «Prendilo, Andrew. Voglio offrirti una chance. Rompighiaccio contro proiettile. Proviamo?»

«Hai ucciso tu Starr e Koozeman?» chiese lentamente Andrew, come sforzandosi di capire una lingua straniera.

«Sì, caro. Ed era solo questione di tempo prima che arrivassi a te. Ma ora sei venuto tu da me.»

«Ma perché? No, aspetta. Forse non è giusto che lo confessi a me. Aspettiamo il suo arrivo.»

Emma Sue abbassò la pistola. «Chi deve arrivare, Andrew?»

«Un angelo. Che ascolterà la tua confessione. Mentre aspettiamo, preghiamo insieme e chiediamo perdono» disse cadendo in ginocchio.

«Alzati, Andrew. La polizia è così pignola con i dettagli. Non voglio sparare a un uomo in ginocchio. Prendi il rompighiaccio e alzati.»

Andrew chinò il capo e giunse le mani.

«Oh, be', improvvisiamo un po'.» Emma Sue si inginocchiò di fronte a lui e gli puntò la pistola al petto. «I media si sono stufati di te, vero, Andrew? Comunque, hai avuto abbastanza tempo per farti notare. È stato molto premuroso da parte tua esibire la tua pazzia davanti al mondo intero. Quando troveranno le tue impronte sul rompighiaccio, risulterà evidente che ho dovuto difendermi.»

«Come puoi fare una cosa simile?» le domandò Andrew con voce tranquilla, senza panico. Confidava nei poteri superiori, nel suo angelo Mallory.

«Sei sempre stato l'anello debole, Andrew. Lo diceva anche Koozeman. E adesso non sei più affidabile. Sei l'ultimo testimone.»

Mallory trovò il portiere steso a terra.

«Chi le ha fatto questo?»

L'uomo non rispose. Sembrava ipnotizzato dalla vista del suo sangue.

Una ferita da coltello, non da rompighiaccio.

Mallory consultò le cassette delle lettere e salì le scale correndo.

Andrew alzò gli occhi al cielo. Le nuvole avevano coperto le stelle. La canna della pistola si stava alzando. Allargò le braccia in un gesto di supplica, il capo rivolto all'indietro e aspettò la morte.

Quando udì il primo sparo chiuse gli occhi ma non sentì dolore. Un secondo sparo. Era ancora vivo. Aprì gli occhi e scorse Emma Sue Hollaran giacere ai suoi piedi, le mani tese in avanti, per tenere lontana una creatura di tenebra. Il coltello brillava alla luce, stretto nel pugno di una donna coperta di stracci.

C'erano due buchi sanguinosi sul corpo di quella sconosciuta: un'apparizione infernale. Quindi era stata lei a ricevere i colpi della pistola di Emma Sue e a ferirla con il coltello. Il suo sangue si mescolava con quello di Emma Sue mentre la strega continuava a colpirla. E intanto qualcuno bussava violentemente alla porta.

Udì un altro sparo e, voltandosi, vide la porta che si spalancava e l'angelo Mallory irrompere nella stanza con la sua pistola vendicatrice in pugno.

Le ginocchia e i piedi di Andrew erano bagnati del sangue di Emma Sue. La guardò: aveva la gola tagliata e gli occhi di un animale morente. Stava soffocando nel suo stesso sangue. Proprio come Aubry.

«Fermati, Sabra!» gridò l'angelo.

Sabra?

Possibile? Sì, era lei, una scura forma bestiale, con gli stracci che svolazzavano come ali, china sul corpo macellato. I capelli biondi di Emma Sue diventarono serpenti insanguinati sotto i colpi implacabili, finché gli occhi di Medusa si spensero.

Sabra guardò Andrew con occhi pieni di odio e alzò il pugnale. L'angelo Mallory puntò la pistola e urlò: «No!».

Le due donne si fissarono.

«Tu non capisci» mormorò Sabra indietreggiando.

«Me lo dicono tutti e sto cominciando ad averne abbastanza» replicò Mallory. «Capisco la vendetta... capisco l'ossessione. Sono cose che conosco da molto tempo.»

Sabra guardò Andrew e alzò il pugnale. Mallory le puntò l'arma alla testa. Andrew chinò il capo. Era pronto.

Mallory si mise tra Sabra e Andrew. Una mano scattò come un lampo e bloccò quella di Sabra. Una perfetta comprensione passò tra le due donne e Sabra fece un passo indietro. Mallory chinò il capo, per rispetto nei confronti del dolore e della rabbia della donna e la guardò come se vedesse il suo riflesso nello specchio, l'immagine di una lunga follia, un tormento infinito.

«Andrew non è un assassino. Fidati. Tuo fratello ti ha detto della lettera che ci hanno spedito con l'articolo di Andrew?»

Sabra annuì e Mallory proseguì. «Andrew voleva che venisse fuori la verità. Per questo ha scritto la lettera. Voleva che tutti sapessero. E ora devi lasciarlo vivere perché racconti la verità. È importante concludere una storia incompiuta. È quello che hai desiderato in tutti questi anni. Lascia che sia Andrew a raccontarla. Come facevi a vivere senza conoscere la fine? Io non potevo.»

Il sangue di Sabra scorreva dalle ferite. Emma Sue le aveva sparato in punti vitali. Mallory non si capacitava che fosse ancora viva, a meno che non fosse per apprendere la verità sull'omicidio di sua figlia.

«Peter Ariel non è stato ucciso» incominciò a raccontare Andrew con una voce monotona. «Era drogato marcio e barcollava. La sua scultura gli è caduta addosso ed è morto all'istante. Koozeman era furibondo. Tutto quel lavoro per niente. Era stato così abile a lanciarlo, nonostante fosse privo di talento. Eravamo stati io ed Emma Sue a promuoverlo con i nostri articoli. Insieme a Dean Starr, con la sua rivista d'arte che serviva soltanto a pubblicizzare artisti disposti a pagare le recensioni. E tutto per niente. Ariel fu ucciso dalla sua stessa opera, quasi una barzelletta nel mondo dell'arte.

Quando arrivò Emma Sue, Dean aveva già pensato di far passare l'incidente per un omicidio, creare una morte sensazionale che avrebbe salvato il salvabile. Be', che male c'era? Peter Ariel era già morto. Avevamo sborsato un sacco di soldi per ungere un sacco di mani. Era stato un grosso investimento per tutti noi.»

Andrew perse il filo del discorso e tacque, finché Mallory gli toccò la spalla e domandò: «È stata una idea di Koozeman smembrare il cadavere e unirlo alla scultura?».

«Sì, l'idea fu sua... ma piacque subito anche a Starr e Emma Sue. Usaro-

no la piccola scure contenuta nella teca antincendio. Non avevano altro. Si spogliarono e si misero all'opera. Io stavo di guardia alla porta. Un lavoro duro e che richiese più tempo del previsto. Io dovevo avvisarli... nel caso Quinn fosse arrivato in anticipo. Quando gli avevamo lasciato il messaggio? Non ricordo. Se fosse successo qualcosa, se fosse arrivato qualcuno, loro si sarebbero nascosti dietro la porta segreta. Io non ero sporco di sangue e avrei detto che avevo appena scoperto il cadavere. Avevamo pensato a tutto, quasi tutto.

Li sentivo lavorare. Il rumore non era meno nauseante del fetore. Mi girai una volta sola e vidi una scena spaventosa: loro tre nudi e coperti di sangue che squartavano il cadavere.

Fu in quel momento, mentre ero girato, che entrò Aubry. Ero sicuro di aver chiuso la porta a chiave ma quella sera ero ubriaco... e lo sono stato sempre da allora. Aubry non avrebbe dovuto trovarsi lì. Le avevamo lasciato un messaggio per mandarla nel New Jersey. Era assurdo che fosse venuta alla galleria. L'ultima cosa che ci aspettavamo. Avevamo usato il suo nome per attirare Quinn. Ci serviva per lanciare il caso sui giornali. Koozeman era certo che Quinn avrebbe scritto un pezzo sull'opera d'arte del cadavere macellato. Un tempo era stato un promettente scultore e quella era la cosa migliore che avesse mai fatto. Ma ora c'era Aubry e tutto precipitava.

Ho cercato di fermarla. "Non entrare" le ho detto. Lei ha frainteso il messaggio, credeva che fosse successo qualcosa a suo zio. Non riuscii a bloccarla e lei corse nella stanza. Si fermò, pietrificata. Koozeman, nudo come un verme, teneva in mano la testa di Peter Ariel. Aubry si voltò per scappare ma Emma Sue gridò: "Fermala!". E io ubbidii. Stavo cercando di spiegare ma Dean Starr la trascinò nella stanza e Emma Sue la colpì con la scure.

Non ce lo aspettavamo ma lei continuò a colpirla, ancora e ancora. Gli altri guardavano e io mi girai dall'altra parte. Aubry mi urlava di aiutarla. La conoscevo da quando era piccola. Eravamo amici, capite. E ora stava morendo e implorava il mio aiuto e io chiusi gli occhi. La cosa continuò a lungo.»

Andrew si coprì gli occhi con le mani, come se vedesse ancora la scena. «Non voleva morire. Io sentivo i colpi dell'accetta, i suoi movimenti sul pavimento. Strisciava verso la porta. La sua mano era a un dito da me quando Emma Sue sferrò il colpo finale sulla parte posteriore del cranio.» Si tolse le mani dagli occhi. «Era tutto finito.»

Si voltò verso Sabra. «Allora gli altri fecero un patto. Erano tutti coinvolti e non c'era via di scampo. Presero la scure e fecero a pezzi il cadavere. Poi vennero da me e Dean Starr mi mise in mano la scure, costringendomi a colpire Aubry alla gola.

Mi rimandarono a fare la guardia. Quinn stava per arrivare ma quel pazzo di Koozeman pensava solo alla sua scultura. Starr e Emma Sue se ne andarono. Io rimasi lì. Piangevo e aspettavo che quello strazio finisse. Poi Koozeman mi obbligò a guardare quello che aveva fatto con i cadaveri.»

Andrew guardò Sabra. «Be', tu hai visto cosa aveva fatto. Dopo essersi ripulito e vestito, Koozeman mi trascinò dietro la porta segreta. Tu e tuo fratello siete entrati nel momento in cui stavamo uscendo.»

Chinò il capo. «Ricordo che indossavi un magnifico soprabito multicolore. Eri così simile a Aubry. Koozeman vi osservava dallo spioncino. Non stava in sé dalla curiosità. Voleva vedere come sarebbe stato accolto il suo capolavoro. Voi eravate i suoi primi critici. Io sono scappato dalla porta posteriore e sono corso a casa.»

Finita la storia, Sabra si alzò e si avvicinò all'angolo del terrazzo dove c'era la scala di sicurezza.

Mallory alzò la pistola. «Non posso lasciarti andare.»

«Non credo di poter fare molta strada ma non voglio morire qui. Capisci?»

Mallory annuì. «Però non posso...»

Sabra le andò vicino e la baciò sulla guancia. «Sì che puoi.» Tornò sul bordo del terrazzo e cominciò a scendere.

Mallory la osservava dall'alto. Sabra scivolò e perse l'equilibrio. Restò appesa un istante, poi precipitò urlando. Atterrò su un grosso bidone della spazzatura, le braccia allargate come ali, la testa ruotata di un angolo innaturale.

Due auto della polizia arrivarono a sirene spiegate e si fermarono davanti al palazzo, accanto all'ambulanza. I lampeggianti rossi diffondevano il loro codice di paura e urgenza ai cittadini appesi alle finestre e ammassati sul marciapiede. Gli agenti entrarono di corsa con le armi in pugno. Fu Riker a udire l'urlo: veniva da un vicolo laterale. Si precipitò e vide una vecchia stesa su un bidone della spazzatura. Non ebbe bisogno di toccarla per capire che era morta. Alzò gli occhi e vide Mallory che si sporgeva dal davanzale di un terrazzo.

«No!» urlava, come per ordinargli di negare quella morte.

Riker trattenne il respiro mentre lei scendeva la scala resa scivolosa dal sangue, muovendosi rapida sulle scarpe da corsa, zigzagando lungo i gradini di ferro. Con un salto Mallory atterrò accanto al cadavere della vecchia.

«È andata, piccola» disse Riker mentre lei si inginocchiava vicino al corpo. «Chiamo il furgone.»

Mallory si avvicinò a Sabra.

«Lasciala. La porterà via il furgone.»

«No! Non così!» La sollevò, liberandola dalle borse di plastica, gusci di uova e fondi di caffè, e restò con quella bambola di stracci tra le braccia, come se non pesasse nulla. Poi, lentamente, delicatamente, la posò a terra, sistemandola con cura, come se temesse di farle male.

Il vicolo era al riparo dalle luci lampeggianti, dal rumore e dal traffico della strada. Non c'era vento né polvere quando Mallory atteggiò il corpo nella posizione del sonno.

«Mi dispiace» sussurrò alla donna morta chiudendole gli occhi. Le incrociò le braccia sul petto e ripeté: «Mi dispiace».

Era tenera come una madre con la figlia e, quando la vide baciare la fronte della donna augurandole la buonanotte, Riker temette che quel rovesciamento di ruoli avrebbe causato un danno permanente.

Tuttavia, quando Mallory si alzò, il suo viso non tradiva alcuna emozione, e Riker ne fu spaventato. Allungò una mano per prenderle il braccio ma lei la scrollò via e uscì dal vicolo. Riker la guardò allontanarsi, poi tornò a osservare il cadavere. E in quella terra di nessuno che sta tra i vivi e i morti, si sentì a disagio, come se non riconoscesse più il suo posto nel mondo e avesse vissuto troppo a lungo.

La prima cosa che Riker notò rientrando in casa fu il profumo di pulito che aveva sostituito la puzza di rifiuti e di portacenere stracolmi. Accese la luce e batté le palpebre. Aveva scordato il colore del tappeto del salotto. I mucchi di giornali e le scatole di pizza erano scomparsi. Dai vetri lavati si vedevano di nuovo le luci della città. La pianta in vaso, morta da due anni, era stata sostituita con una nuova.

Andò in bagno. Era tutto luccicante, ordinato. Tirò la tenda della doccia e vide che il suo giardino di muffa era sparito dalle piastrelle.

Stranamente Mallory non aveva messo in pratica la minaccia di buttare via il Cristo di plastica. Aveva pulito anche quello, e ora la lampada brillava, pronta a guidarlo nelle ore notturne quando si svegliava per andare a

orinare dopo una sbronza.

Prevedibilmente anche la cucina era perfetta, ma nel frigo le sue bottiglie di birra lo aspettavano sull'attenti come soldatini di vetro. Ne prese una e andò in camera da letto.

Aprì il cassetto del comodino dove ogni cosa era stata messa in ordine. Prese la busta ingiallita che conteneva la sua fede nuziale e la pallottola con il suo nome. Notò che era più leggera e quando la strinse sentì solo la forma della fede.

Mallory gli aveva rubato la pallottola.

Si sedette sul letto, aprì la birra, si accese una sigaretta e decise di continuare a vivere.

«Ma quando imparerete a chiudere le porte a chiave? Siamo a New York, gente.»

Charles alzò gli occhi e vide Mallory entrare nel salotto di Henrietta.

Oddio, no!

Aveva del sangue in faccia, sulla maglietta e sulle maniche del blazer. Fece per alzarsi ma lei lo fermò con un gesto. «Non è il mio sangue, Charles. Stai seduto.» Lui ubbidì.

Insanguinata e in blue jeans, Mallory stonava con i fiori nei vasi di cristallo, i soprammobili raffinati, i tappeti delicati dell'ultrafemminile salotto di Henrietta. Buttò a terra la custodia ed estrasse le sciabole antiche. Charles non si era accorto che gliele avesse portate via.

«Grazie per avermele prestate.»

Prestate? Le hai rubate.

«Mallory!» esclamò Henrietta dall'ingresso, scioccata.

«Non è il mio sangue» ribadì lei, quasi seccata di doverlo ripetere a tutti.

La donna vide le sciabole e commentò: «Be', questo spiega molte cose». E si avvicinò al sofà dove giaceva Quinn, bendato e addormentato sotto una coperta.

«Non ti ha raccontato del duello?»

«No. Gli ho chiesto dei tagli mentre gli suturavo le ferite ma non ha voluto darmi spiegazioni. E non gli importa nulla delle cicatrici che rimarranno. Anzi, sembrava quasi contento. *Uomini*» disse Henrietta, come se quella parola comprendesse tutti i difetti del sesso maschile.

«Si riprenderà?» domandò freddamente Mallory.

«Ha perso molto sangue, ma domani mattina starà meglio. Gli ho somministrato antibiotici e un sedativo. Dormirà almeno altre sei ore. Ci penso

io a lui» rispose Henrietta porgendole la pezza inumidita che intendeva posare sulla fronte di Quinn.

«Grazie.» Mallory se la passò sul viso e Charles, osservandola, notò che era stremata, che ogni movimento le costava fatica.

«Devo cambiarmi e fare ancora un mucchio di cose stanotte. Quando Quinn si sveglia, ditegli che ero presente alla morte di Sabra. E che sua sorella ha ottenuto quello che desiderava. È importante per lui.»

«Oh, no» mormorò Henrietta crollando su una poltrona. Charles si coprì gli occhi con la mano.

«Non preoccupatevi. Quinn la prenderà bene. Se l'aspettava.» Andò vicino all'amico e gli tolse delicatamente la mano dal viso. «So quanto eri affezionato a Sabra. Ma l'unica cosa che la teneva in vita era questa storia incompiuta... l'ha portata a conclusione e poi è morta. È stata una bella morte.»

«Perché non ti riposi un po'? Preparo del caffè» disse Henrietta avviandosi verso la cucina.

«Non per me, grazie. Devo andare.»

No, resta.

Mallory passò nell'ingresso, poi si voltò e vide Charles che la fissava.

Per favore, resta con me.

Tornò e si chinò su di lui, posando le mani sui braccioli della poltrona. Ancora più vicina. Charles sentiva il suo respiro sulla pelle, i suoi capelli che lo sfioravano e un profumo di fiori esotici che non crescevano a New York. Gli era sempre più vicina e lui annegò nel verde dei suoi occhi, sempre più grandi. Lei posò le labbra sulle sue, dolcemente, scatenando in lui una paralizzante corrente elettrica che gli inondò il corpo di un caldo sfarfallio. E lui la baciò.

Improvvisamente Mallory si ritrasse, stupita e disorientata. Era riuscito a coglierla di sorpresa.

«Addio, Charles» mormorò allontanandosi.

Lui restò immobile, ascoltando il rumore della porta che si chiudeva.

Addio? Non buonanotte?

Mallory era precisa con le parole; non le piaceva sprecarle.

Addio?

Andò alla finestra, aprì le tende e la vide attraversare la strada buia, lasciando una lunga ombra nella luce del lampione. Appoggiò la fronte al vetro fresco e la osservò salire sulla piccola berlina marrone e partire. Alle sue spalle udì passi leggeri e il tintinnio di una tazza posata sul tavolino.

Senza voltarsi disse: «Non tornerà. È finita».

«Di cosa parli, Charles? Non le hai mai detto nulla dei tuoi sentimenti.»

«Come potevo? Lei mi considera un vecchio amico di famiglia. La metterei in una situazione imbarazzante. Non capisci? Sembrerebbe un'*imposizione*.»

«Non è una parola del vocabolario di Mallory. Non mi preoccuperei delle buone maniere, Charles.»

«Non posso. Ho paura che lei...»

«Questa sì che è la parola chiave. Quella ragazza va in giro coperta di sangue e tu hai *paura* di importi. Penso che il comportamento civile sia sopravvalutato.»

La vide entrare solo un gatto che si era rintanato sotto l'edicola di un santo. Per nascondersi meglio, l'animale rovesciò un candelabro e spaventò un uomo inginocchiato in un banco che, distolto dalle sue preghiere, sollevò il pallido viso rugoso. Il vecchio prete si alzò e, al riparo di una colonna, osservò la giovane donna dai lucenti capelli d'oro e con una macchia scura sulla mano. La vide accendere una candela al santo delle cause perse.

L'agnello era tornato all'ovile.

Il prete girò silenziosamente attorno alla colonna. «Kathy?»

«Ancora in piedi, padre?» domandò lei, senza voltarsi e continuando ad accendere le candele.

«C'è una cosa che devo sapere. Su tua madre...»

«Me lo sono inventato.» Mallory alzò gli occhi sulla statua illuminata dalle fiammelle.

«Non ti credo.» Il prete allungò una mano e le toccò la spalla.

Allora lei si voltò. «Era un'altra donna quella che è stata ammazzata. Ma che importa? La messa era bellissima. I miei complimenti, padre.»

«Hai mentito?» Scosse il capo, incredulo. «Puoi mentire su queste cose? Quindi tua madre...»

«Chi lo sa? Non me la ricordo.»

Evitando di guardarlo in faccia, Mallory si allontanò da lui. Ma il prete fece un passo avanti. «Stai mentendo anche adesso?»

Mallory lo guardò freddamente, poi gli girò le spalle e si avviò verso la porta e la notte.

«Dove vai?» le gridò dietro il prete.

«Vado a casa.»

«Hai pagato per le candele? Ti sei scordata della cassetta per le elemosi-

ne, Kathy?»

«Mi chiamo Mallory» ribatté lei senza fermarsi. «No, non mi sono scordata dei poveri della parrocchia. Immagino che controllerà il numero di serie del mio assegno.» E con ciò sparì nella notte, con i capelli d'oro che brillavano nel buio.

La mano di padre Brenner restò sospesa nell'aria, poi tornò tra le pieghe dello scialle, come per intascare un'anima.

Charles scrutò l'ingresso del palazzo di Mallory come un ladro in perlustrazione. Avvicinò il portiere con un biglietto da venti dollari e la scusa di una busta da lasciare sotto la porta. Salì in ascensore fino all'ultimo piano e uscì sul tetto ad ammirare le luci della città e la falce di luna sul fiume Hudson. L'odore di salmastro nell'aria lo esaltò.

Con il vento sul viso passò sul tetto del palazzo adiacente e scese la scala antincendio fino al livello della finestra del salotto di Mallory. Il suo appartamento era una fortezza. Solo quella finestra era priva di sbarre, l'unico accesso dall'esterno.

Prese una pietra dalla tasca e la scagliò con forza contro il vetro che si frantumò in mille pezzi, lasciando un buco frastagliato. Fiero della sua prodezza, aguzzò gli occhi e vide il missile che aveva lanciato in mezzo al cristallo spezzato del tavolino da caffè.

Perfetto.

L'allarme scattò con un gemito oltraggiato.

Ancora meglio.

E continuò a suonare mentre Charles risaliva sul tetto e fuggiva.

Mallory avrebbe trovato il messaggio tornando a casa. Avvolto attorno alla pietra, legato con una stringa, c'era un messaggio sul quale aveva scritto due parole logorate dal tempo ma sempre efficaci: *Ti amo.*

E allora quell'uomo gentile, non abituato alla violenza, all'illegalità e alla violazione della proprietà privata, si sentì schiacciato da ciò che aveva fatto. Tornò a casa lentamente, le mani in tasca. Lei gli aveva spezzato il cuore e lui le aveva infranto la finestra. Per una volta, erano pari.

Epilogo

Mallory non avrebbe mai letto il biglietto di Charles. Era già a molte miglia di distanza.

Il finestrino dello scompartimento, uno tra cento puntini luminosi, ga-

reggiava con le stelle in brillantezza e velocità. Correva sulle rotaie, trainato da una locomotiva possente che, senza pietà per gli ostacoli che incontrava sul suo cammino, tracciava una scia di luce nel buio della notte.

Fissando il vetro Mallory riconobbe nel suo riflesso il viso di un'altra donna, una presenza gentile che fluttuava accanto a lei. Mallory aveva con sé due valigie, ma nessun documento di identificazione che potesse collegarla a un nome o a un luogo. Così era arrivata a New York da bambina, con la sua intelligenza e il sangue di sua madre sulle mani come unico bagaglio. E così se ne andava, lasciava New York nelle stesse condizioni, addentrandosi sempre più nel vasto paesaggio americano, che è un altro mondo.

Ringraziamenti

Ringrazio le persone che hanno risposto alle mie domande.

Dianne Burke, di Search & Rescue Research Associates, Tempe, Arizona (lfqy01a@prodigy.com), per la sua pazienza e diligenza. Robbin Murphy, direttore creativo di artnetweb (http://artnetweb.com/artnetweb) per avermi offerto un giro turistico nel sistema.

E YTNOP Music, per il suggestivo brano strumentale di Jean Luc Ponty.

FINE